A CURA DEL
CENTRO EVANGELIZZAZIONE E CATECHESI DON BOSCO

EDITORIALE
- *La necessaria fatica del dissodare*

IL TEMA I:
Eucaristia e Cresima
- Iniziazione all'Eucaristia: riflessioni e pratica *(A. Steccanella)*
- Cresima degli adulti: una riflessione teologico-pastorale *(L. Magarelli)*

CATECHESI

IL TEMA II:
Catechesi intergenerazionale
- Catechesi familiare come apprendimento catechetico intergenerazionale *(J. Vallabaraj)*
- Nonne/i e catechesi delle nuove generazioni *(A. Bollin)*

PROSPETTIVE:
Per una catechesi e una pastorale rinnovate
- Una proposta: la catechesi «d'engendrement» *(G. Routhier)*
- Ridisegnare l'identità dei cristiani in una cultura "globalizzata" / 1 *(A. Fontana)*

Libri

5
MAGGIO-GIUGNO
2009-2010

ELLEDICI

CATECHESI

MAGGIO-GIUGNO 2009-2010/5
ANNO 79°

A cura del Centro Evangelizzazione e Catechesi «Don Bosco» (CEC)

Direttore:
Giuseppe Biancardi

Vicedirettore:
Salvatore Barbetta
• tel.: 011.95.52.111 • fax: 011.95.72.900
• e-mail: catechesi@elledici.org

Redazione:
A. Bozzolo, G. Ciravegna, U. De Vanna, M. Filippi, A. Fontana, A. Martelli

Abbonamento 2009-2010 ai 6 numeri di «Catechesi» (80 pp.):
Italia: **€ 26,00** - numero singolo: **€ 6,50**
Estero: **€ 35,00**

Modalità di abbonamento:
• su CCP n. 32691107 intestato a
Catechesi Elledici - 10093 LEUMANN TORINO
• on line: www.elledici.org/periodici

Controllo e verifica dell'abbonamento:
www.elledici.org/periodici

Ufficio abbonamenti
• tel.: 011.95.52.164/165 • fax: 011.95.74.048
• e-mail: abbonamenti@elledici.org

Responsabile: Umberto De Vanna

Registrazione Tribunale di Torino
(14-2-1949) n. 390
Stampa: S.G.S. Torino

Associato all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

Editoriale

La necessaria fatica del dissodare 1

Il tema I: Eucaristia e Cresima

Iniziazione all'Eucaristia: riflessioni e pratica *(A. Steccanella)* 3

Cresima degli adulti: una riflessione teologico-pastorale *(L. Magarelli)* 20

Il tema II: Catechesi intergenerazionale

Catechesi familiare come apprendimento catechetico intergenerazionale *(J. Vallabaraj)* 31

Nonne/i e catechesi delle nuove generazioni *(A. Bollin)* 44

Prospettive: Per una catechesi e una pastorale rinnovate

Una proposta: la catechesi «d'engendrement» *(G. Routhier)* 57

Ridisegnare l'identità dei cristiani in una cultura "globalizzata" / 1 *(A. Fontana)* 68

Libri 79

LA NECESSARIA FATICA DEL DISSODARE

Un altro "anno catechistico" si è concluso. Certamente la denominazione rimanda ad una impostazione del ministero catechistico per molti aspetti problematica, ma non è questo il luogo per sviscerare l'argomento. Prendiamo semplicemente atto che, come vuole la tradizione, siamo alla "conclusione" di un altro anno di impegno a servizio della catechesi. Con quali esiti? Crediamo di non sbagliare troppo se diciamo che, per molti catechisti, "l'anno" si è concluso con un senso di insoddisfazione e di frustrazione per i risultati raggiunti, non precisamente brillanti in un'ottica puramente umana.

Ad incoraggiamento di quanti stessero eventualmente vivendo questi stati d'animo, facilmente orientati allo scoraggiamento, gioverà ricordare il senso dell'agire catechistico: una fatica positiva in sé, ricca di significato, anche se umanamente parlando sembra sprecata. La fatica del catechista, infatti, è quella di chi prepara il terreno, lo dissoda e lo lavora perché possa accogliere il seme della Parola. Nell'ordine della fede e dell'agire pastorale a questa fatica non consegue necessariamente un risultato positivo immediato, in quanto il germinare del seme e il suo sviluppo fino alla maturazione del frutto non dipendono più dal contadino ma dal vero Agricoltore. Non per questo tutto il lavoro preparatorio alla semina diventa senza significato. Tutt'altro: esso rimane indispensabile. E già il rendere il terreno capace di fecondità è un risultato più che positivo.

Ci aiuta ad entrare in questa logica e quindi ad evitare ogni scoraggiamento una riflessione liberamente ispirata alla parabola del tesoro nascosto in un campo: «Un fortunato ricercatore ha saputo che c'è un tesoro nel campo. Felice, vende tutto e compra il campo. Non si riserva nulla: su quel campo gioca tutto, tutto quello che ha. E lo gioca con trasporto, senza rimpianto, con gioia. Ma quando si mette a scavare il campo nessuno scrigno affiora sotto la sua anelante ricerca. Sorpresa, delusione!... tuttavia il campo scavato in profondità rivela ben presto una fertilità sorprendente... I frutti abbondano, le messi crescono rigogliose: il campo rivela man mano il tesoro» (Z. TRENTI, *La secolarità nell'orizzonte della creazione*, Torino-Leumann, Elledici 2009, p. 5).

Possiamo considerare queste righe come una descrizione veritiera del lavoro del catechista, anche là dove si parla, realisticamente, di «delusione»: una delusione dovuta a quella ricerca istintiva del risultato immediato che sembra caratterizzare tanto nostro agire pastorale.

L'invito, allora, è alla pazienza operosa e ad accettare anche la frustrazione che può derivare da un lavoro apparentemente incompiuto. Se, come si diceva in altri tempi, è lecito porre in paragone le cose piccole con le grandi, si potrebbe affermare che il catechista è chiamato a rivivere l'esperienza di Mosè ai confini della Terra promessa. A lui, dopo aver fatto tanto per liberare il suo popolo, è dato soltanto di contemplare da lontano la terra dei padri, cioè lo scopo della sua fatica. Un'esperienza certamente segnata da una frustrazione sofferta ma, nello stesso tempo, profondamente significativa e meritoria, perché mentre sottolinea il primato dell'azione di Dio, esalta la necessità e il significato dell'impegno umano.

il tema I

EUCARISTIA E CRESIMA

Nell'attuale situazione socio-religiosa italiana che, nonostante l'incalzante secolarizzazione, registra ancora una pratica diffusa del Battesimo dei bambini, i sacramenti dell'iniziazione cristiana sui quali si concentra inevitabilmente l'attenzione della catechesi restano l'Eucaristia e la Cresima.
È ben vero che, da anni ormai, va giustamente crescendo la preoccupazione per una significativa catechesi battesimale che dovrebbe illuminare i genitori che chiedono il sacramento per il figlio e svilupparsi poi, col progressivo coinvolgimento del bambino, fino al momento in cui questi inizia la catechesi parrocchiale. Ma è un fatto altrettanto innegabile cha la nostra catechesi ordinaria è svolta il più delle volte in ordine ai sacramenti di Eucaristia, Cresima e Penitenza, al di là dei sacrosanti enunciati di principio per cui il ministero catechistico dovrebbe iniziare anzitutto alla vita cristiana e non ad una sacramentalizzazione indiscriminata.
Un periodico ritornare su Cresima ed Eucaristia in chiave catechistica è dunque quanto mai opportuno. In questo fascicolo riflette sulla catechesi eucaristica ***Assunta Steccanella***, docente di IRC, occupandosi dei ragazzi. Non mancano nell'intervento, accanto ai doverosi e sempre validi richiami teologico-pastorali, anche suggerimenti di indole più pratica. Il catecheta ***Lorenzo Magarelli***, invece, prende in considerazione il sacramento della Cresima, ma in funzione della richiesta di questo sacramento avanzata dai "ricomincianti".
La riflessione ci pare particolarmente apprezzabile, perché inquadra adeguatamente il problema non soltanto in una solida cornice teologica ma pure nel complesso quadro socio-religioso e culturale di oggi.

INIZIAZIONE ALL'EUCARISTIA: RIFLESSIONI E PRATICA

Assunta Steccanella

1. TRA DESIDERI E PERPLESSITÀ

L'Eucaristia rappresenta un innegabile punto fermo nella vita delle nostre comunità; è però altrettanto innegabile che il desiderio di comunicare e vivere questa verità si scontra, a livello concreto, con una serie di difficoltà, incomprensioni, dubbi. È facile, inoltre, incorrere in alcune derive della proposta catechistica sull'argomento, che si rivelano nello stesso tempo facili e pericolose.

1.1. Una proposta che si accontenta di *istruire*

Il percorso mentale che inconsciamente facciamo, cioè la nostra rappresentazione religiosa, è molto spesso di questo tipo:

– i ragazzi ricevono un'adeguata *istruzione* religiosa;

– si comportano bene perché sanno cosa devono fare;

– ricevono l'Eucaristia (premio dei "buoni").

Spesso noi crediamo, infatti, che conoscere una cosa equivalga a farla. Invece la relazione tra ciò che sappiamo a livello intellettivo e ciò che viviamo non è così diretta e immediata.

Nella nostra catechesi sull'Eucaristia spesso corriamo questo rischio, senza accorgercene. Quante volte sentiamo affermare: «Ma non sa neppure i comandamenti, come possiamo fargli fare l'Eucaristia...», «Non sanno niente, questi bambini», e la preoccupazione maggiore resta quella della conoscenza teorica, dei contenuti. Ci illudiamo che, una volta che il bambino "sa" i sacramenti, o la struttura della Messa, le preghiere, sia pronto, e possa ricevere l'Eucaristia quasi come un premio, come a scuola si riceve un bel voto perché si è stati bravi. E se non si è bravi? Niente Comunione: "il pane dei perfetti", il pane a cui possono accostarsi coloro che ne sono degni.

Certo, si tratta di un elemento importante, come ci ricorda il Vangelo (Mt 22,1-14) nella parabola del pranzo di nozze: è richiesta la veste nuziale. Possiamo però annotare, attualizzando la parola, che Gesù si rivolge a degli adulti,

già cristiani, già consapevoli, che sono privi di abito nuziale per loro scelta.

1.2. Una proposta *angelicata*

Se proviamo a dare voce a quello che spesso viene trasmesso ai bambini, ci accorgiamo che loro sentono parlare di Gesù che *viene nel cuore* (meglio: nel cuoricino...), dell'*anima* da preparare per accoglierlo. «Che belli, tutti 'sti angioletti vestiti di bianco»: quante frasi di questo tipo ripetiamo?

La logica della nostra fede è quella dell'incarnazione, dove il corpo è soggetto e non solo oggetto di uso, non semplicemente uno strumento.

«Cosa succede, maestra, quando ricevo la Comunione?». «Quando farai la prima Comunione sarà bellissimo, perché Gesù verrà nel tuo cuore».

Ma cosa significa questo per la vita quotidiana di un bambino del 2010, sempre di corsa tra scuola, sport, pc, nonni a ore...? Poco: noi spesso trasmettiamo quello che ci è stato dato in modo spontaneo, senza passarlo al vaglio della critica, senza cercare parole e gesti che conducano i bambini e le famiglie un po' più *dentro* il mistero. Il nostro resta un messaggio astratto, romantico e disincarnato che i bambini imparano con la mente, ma che fatica a trasformare la loro vita. Perché fatica a trasformare anche la nostra.

Viviamo inoltre in un tempo che ci spinge (contrariamente a ciò che crediamo) ad allontanarci da ciò che è materiale e corporeo.[1] Proviamo a pensare al ruolo sempre più grande che rivestono le nuove tecnologie per la vita dei ragazzi: portano spesso a una comunicazione e una vita virtuale. Faccio un esempio banale: è diffusa la *consolle* per giocare a tennis; in tal modo non c'è più bisogno di uscire di casa e prendere fisicamente in mano racchetta e pallina. Viene sempre più stimolata la nostra componente razionale, trascurando una corporeità che poi, paradossalmente, viene ricuperata per altre vie, esaltando la parte estetica del corpo o andando alla ricerca di ogni possibile piacere. (Proviamo, ad esempio, a considerare il diffondersi dell'obesità tra i bambini che non si muovono e sono accontentati in ogni "voglia" alimentare).

La logica della nostra fede invece è quella dell'incarnazione, dove il corpo è *soggetto*, e non solo *oggetto* di uso, non semplicemente uno strumento. Accade, invece, che nel parlare di fede noi abbiamo quasi paura a coinvolgere il corpo, in una lettura dualistica di carne e spirito che è un completo fraintendimento di quello che, invece, vuol dirci Cristo (Rm 8,5-13).

1.3. Una proposta troppo *specializzata*

Noi parliamo normalmente a ragazzi che stanno ancora compiendo il loro cammino di iniziazione cristiana.

«Se davvero l'Eucaristia è fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa, ne consegue innanzitutto che il cammino di iniziazione cristiana ha come suo punto di riferimento la possibilità di accedere a tale sacramento. A questo proposito, come hanno detto i Padri sinodali, dobbiamo chiederci se nelle nostre comunità cristiane sia sufficientemente percepito lo stretto legame tra Battesimo, Confermazione ed Eucaristia. Non bisogna mai dimenticare, infatti, che veniamo battezzati e cresimati in ordine all'Eucaristia. Tale dato implica l'impe-

gno di favorire nella prassi pastorale una comprensione più unitaria del percorso di iniziazione cristiana. Il sacramento del Battesimo, con il quale siamo resi conformi a Cristo, incorporati nella Chiesa e resi figli di Dio, costituisce la porta di accesso a tutti i Sacramenti. Con esso veniamo inseriti nell'unico Corpo di Cristo (cf 1Cor 12,13), popolo sacerdotale. Tuttavia è la partecipazione al Sacrificio eucaristico a perfezionare in noi quanto ci è donato nel Battesimo. Anche i doni dello Spirito sono dati per l'edificazione del Corpo di Cristo (1Cor 12) e per la maggiore testimonianza evangelica nel mondo. Pertanto la santissima Eucaristia porta a pienezza l'iniziazione cristiana e si pone come centro e fine di tutta la vita sacramentale».[2]

Eppure persiste nelle nostre prassi un rischio di eccessiva specializzazione, che trascura di leggere l'Eucaristia nel suo alveo naturale, come punto massimo del cammino di iniziazione cristiana; rischio che si traduce in una lettura *"puntuale"* del sacramento, con enfasi molto forte sulla Messa di prima Comunione, anziché sulla *dinamica* sacramentale che connota la vita cristiana.

Veniamo battezzati e cresimati in ordine all'Eucaristia. Tale dato implica una comprensione più unitaria del percorso di iniziazione cristiana.

A ciò è legata una lettura marginale del Battesimo e la considerazione della Cresima come sacramento della maturità cristiana; sacramento che però conclude il cammino di iniziazione con un punto fermo e avalla la scelta di tagliare i ponti con la vita della comunità e con la frequenza sia del catechismo che delle celebrazioni liturgiche. Riprenderemo più avanti questo discorso.

2. I SOGGETTI DELL'AZIONE PASTORALE DI INIZIAZIONE ALL'EUCARISTIA: RAGAZZI, CATECHISTI, FAMIGLIE

In via preliminare va sottolineato l'aggettivo *pastorale*, perché nell'azione *eucaristica* "il" soggetto è naturalmente Gesù Cristo che si dona.

Richiamata questa premessa, dovremmo passare a riflettere sui *ragazzi*, i soggetti primi coinvolti nell'iniziazione all'Eucaristia, nonché sui *catechisti* che, secondo un'immagine di Madre Teresa, dovrebbero considerarsi *matite di Dio*, consapevoli e convinti per essere convincenti.[3]

Ma oggi tutto induce a soffermarsi invece sulla famiglia e sulle famiglie: interlocutori fondamentali.

Se non pare opportuno delegare *in toto* ai genitori il ruolo di catechisti dei propri figli, non è però realizzabile una buona azione catechistica parrocchiale senza il coinvolgimento del tessuto familiare e comunitario in cui i ragazzi vivono, e che costituisce il grembo di ogni possibile iniziazione.[4] Sullo sfondo c'è la consapevolezza che se la famiglia è chiamata ad essere chiesa domestica, la Chiesa è provocata a diventare sempre più famiglia di Dio.

Ci sono, al riguardo, due errori da evitare: quello di pensare alla chiesa domestica come ad una Chiesa istituzionale

in miniatura, e quello di "familizzare" la Chiesa. In realtà la *Lumen Gentium* (LG 11) ci ricorda che tra famiglia e Chiesa intercorre un rapporto di analogia: la famiglia è semplicemente *un modo* di essere Chiesa. Tra questi due soggetti si può e si deve innescare un circolo virtuoso che può fare bene ad entrambi. Alla luce di tali enunciati teologico-pastorali, possiamo parlare di "alleanza educativa" tra la famiglia e la comunità ed ipotizzare un rapporto *inclusivo* e *reciproco*. Entrambe sono chiamate a *intro-durre, tra-durre* nell'esperienza della fede. In contesti e situazioni diverse ci sarà chi si assume una responsabilità maggiore, ma sempre lavorando per attivare la responsabilità dell'altro soggetto.

Avendo a che fare con le famiglie, occorre naturalmente, considerare le profonde trasformazioni che stanno interessandole in questo nostro tempo. Dedichiamo quindi alcuni cenni al soggetto-famiglia nell'azione di catechesi eucaristica, seguendo tre direttrici: sociologica, antropologica, pastorale.

2.1. Uno sguardo sociologico[5]

So di dire una banalità quando affermo che la famiglia è sì la cellula della società, ma ne è anche il prodotto, in quanto esprime in senso attivo e passivo tutti i mutamenti che percorrono la nostra storia.

Oggi, in un tempo che sappiamo poco incline a tutto ciò che è "per sempre", anche la famiglia ha cessato di essere un punto fermo immutabile, è cambiata, ha assunto forme diverse e sottostà alla possibilità dello scioglimento, che attualmente è nell'orizzonte di qualsiasi famiglia, indipendentemente dal fatto che il matrimonio sia stato celebrato solo civilmente o anche sacramentalmente: oggi la possibilità ipotetica di separarsi, in Italia, coinvolge il 23% delle coppie sposate civilmente e il 19% di quelle sposate religiosamente. Considerando che mediamente si separano coppie sposate da 12-13 anni, possiamo facilmente intuire che gli effetti sulla stabilità delle famiglie e sull'educazione dei figli si faranno sempre più sentire.

Se la famiglia è chiamata ad essere chiesa domestica, la Chiesa è provocata a diventare sempre più famiglia di Dio.

Per noi questo significa che l'ambiente familiare in cui si realizza la prima trasmissione religiosa subirà trasformazioni sempre più profonde e ci chiederà capacità di adattamento e fantasia per evitare di dare per scontati meccanismi che ormai non lo sono più.

Anche il modello di famiglia prevalente, costituito da una coppia con figli, è profondamente diverso da quello di un tempo, per tre ragioni fondamentali:

– la crescita dell'occupazione delle donne coniugate;

– il ritardo con cui si formano le nuove famiglie;

– la ridefinizione dei rapporti uomo-donna all'interno della coppia coniugale.

Tutto questo produce (e produrrà sempre più) effetti significativi sui figli, il cui sereno approccio alla dimensione religiosa è messo in discussione dal senso di precarietà e di fatica che segna spesso le relazioni intrafamiliari. Pensiamo a quello che si sta verificando:

– famiglie costituitesi sempre più tardi, con genitori che generano i figli ancora più tardi;

– miglioramento delle condizioni di vita e quindi numero maggiore di anzia-

ni, che chiedono cure da parte dei figli (che però sono a loro volta genitori di bambini piccoli);

– cronica mancanza di tempo, e ritmi complessivamente stressanti.

Una tale organizzazione della vita familiare appesantisce di molto la condizione di vita dell'età di mezzo, su cui gravano i compiti educativi e riproduttivi, con difficoltà crescenti che si registrano da parte delle donne. Esse sono appesantite da un sovraccarico di compiti che pesa su un tipo di famiglia che, anche quando può sembrare tradizionale, è ormai profondamente diversa per organizzazione della vita quotidiana e sistema di relazioni. È questa una delle ragioni per cui il miglioramento del tenore di vita che la crescita economica ha comportato non è stato accompagnato da una corrispondente percezione di benessere nella vita quotidiana.

L'ambiente familiare in cui si realizza la prima trasmissione religiosa subirà trasformazioni sempre più profonde e ci chiederà capacità di adattamento.

Quindi, quando noi ci rivolgiamo alle famiglie chiedendo loro un nuovo impegno, qualsiasi esso sia, dobbiamo tener conto del fatto che esse vivono oggi una fase di cambiamento, difficile da gestire, nonché fonte di incertezza, e che esse si vedono come oberate di compiti cui riescono far fronte con fatica.

Quando ci si rivolge alle famiglie chiedendo loro un nuovo impegno, occorre tener conto del fatto che esse vivono una fase di cambiamento, difficile da gestire.

2.2. Uno sguardo antropologico

L'importantissimo ruolo della famiglia risiede nel suo compito di trasmettere la grammatica della fede, creando le condizioni che rendono possibile l'accoglienza del messaggio cristiano trasmesso dalla comunità credente. Questo avviene perché la famiglia è il luogo in cui:

– si viene alla luce, si nasce;

– si viene generati;

– ci si apre al mondo esterno.

In una giornata di studi alla Facoltà Teologica del Triveneto, Franco Giulio Brambilla[6] faceva sua questa tesi: la famiglia in quanto chiesa domestica ha un compito fondamentale in ordine alla iniziazione cristiana: trasmettere alle nuove generazioni la grammatica della vita cristiana sintetizzabile in quattro *esperienze* (*non* in quattro *conoscenze*) profondamente umane:

– la *fiducia* fondamentale verso la bontà della vita che apre all'esperienza *fede* che è anche affidamento;

– la *responsabilità* personale che apre alla possibilità di rileggere la vita come *vocazione*;

– la *progettualità* della vita che apre alle *scelte* di vita;

– la *trasmissione* della cultura come apertura alla *missione*.

La prospettiva emergente è che la Chiesa *porta a compimento* l'opera iniziata dalla famiglia che, quindi, sembra collocata soprattutto a livello di cura dello sfondo umano su cui poi si innesta il percorso di fede.

Questo discorso trova facile applicazione nella iniziazione ai sacramenti:

come parlare di Eucaristia se un bambino non ha sperimentato la grammatica della tavola? Come parlare di Penitenza se non ha gustato il perdono tra le mura domestiche? Come parlare della Confermazione se non ha toccato con mano l'impegno, il servizio, la dedizione dei genitori?

Possiamo però obiettare che questo *è un po' poco*. Pare infatti riduttivo pensare che alla famiglia spetti unicamente la "preparazione" dell'esperienza di fede. È vero che nel momento in cui la famiglia trasmette la grammatica umana apre anche le pagine della fede (che rimane un dono, alla cui accoglienza serve però preparazione). Inoltre si dà *circolarità* tra i significati trasmessi in famiglia e la prospettiva cristiana: se il vissuto familiare apre a un percorso di vita cristiana, questo a sua volta dà spessore ancora più grande al vissuto stesso.

La famiglia in quanto chiesa domestica ha un compito fondamentale: trasmettere alle nuove generazioni la grammatica della vita cristiana.

Va infatti sottolineato il ruolo familiare di trasmissione di un *linguaggio* (non solo di una grammatica) che aiuta a decodificare il dono, strutturando nel figlio la *trama* su cui la comunità sarà chiamata a tessere l'ordito della fede. Questa dinamica è profondamente umana: proviamo a pensare come il momento iniziale, quello della nascita, non sia che l'esordio della generazione alla vita: si nasce infatti una volta sola, ma si viene generati tutta la vita (pensiamo al percorso per diventare adulti: un neonato ne ha di strada da fare...).

La famiglia che dà alla luce un figlio ha il compito di accompagnarlo, trasmettendogli sia i valori fondamentali, sia il linguaggio con cui comprenderli.

Perciò la famiglia che dà alla luce un figlio ha il compito di accompagnarlo trasmettendogli sia i valori fondamentali, sia il linguaggio attraverso cui comprenderli: valori e linguaggio che ci generano alla vita e alla fede (cf Es 12,26).

2.3. Sguardo pastorale

Alla luce di quanto abbiamo detto occorre sottolineare che, nel momento in cui vogliamo coinvolgere direttamente le famiglie nella nostra proposta di catechesi in vista dell'Eucaristia (e non solo), dobbiamo chiederci quale sia il loro stato di salute dal punto di vista delle competenze educative. Oggi, infatti, uno dei compiti sottoposti ad attenzione critica è proprio quello educativo. Questo non significa sottoscrivere l'idea diffusa secondo cui molte coppie non si prenderebbero abbastanza cura dei figli, quasi abbandonandoli a se stessi. Non si tratta di questo. Il fatto è che il contesto dell'intervento educativo è divenuto molto complesso. Si dà infatti un variegato pluralismo culturale, ed il confronto con esso (confronto con pensieri, stili di vita, culture diverse):

– da un lato apre nuovi spazi all'innovazione e lascia margini più ampi alle famiglie e agli individui;

– dall'altro, finisce per rendere il compito educativo una specie di sperimentazione continua, dal vivo, sul campo, rispetto a cui ogni soggetto

educativo, preso isolatamente dagli altri, si scopre inadeguato e disorientato (come a volte siamo anche noi catechisti, che però abbiamo la possibilità di formarci...). Tutto questo sfocia spesso nella tendenza a scaricare gli uni addosso agli altri le responsabilità che ci competono.

«Tutte le famiglie scaturiscono dalla benedizione di Dio e ricevono i suoi doni, anche se ne restano inconsapevoli».

Invece questo problema concreto, il problema educativo, non può essere risolto semplicemente addossando alle famiglie tutte le responsabilità, come troppo spesso si tende a fare. Le famiglie, per quanto dotate di risorse possano essere in questo campo, non riusciranno da sole a farcela se non sostenute dalla comunità in quanto comunità educante. Questo è un punto centrale non solo per la catechesi ma per la vita di una comunità di fede.

Rileviamo anche l'importanza di *fare proposte mirate*, significative, che le famiglie possano cogliere come ossigeno per la propria quotidianità.

Di fatto si vanno consolidando, dal punto di vista pastorale, diverse linee di tendenza:

– una prima prospettiva mette al centro la famiglia come soggetto di trasmissione della fede e tende a valorizzarla e supportarla in questo compito attraverso il sostegno della comunità, che però non diviene mai centrale;

– una seconda prospettiva, al contrario, ritiene che sia la comunità cristiana ad avere il ruolo primario di grembo generativo della fede, e guarda alla famiglia come soggetto da convocare e coinvolgere, in un'azione che non vede però la famiglia stessa come protagonista;

– credo che occorra giungere ad una mediazione tra queste due prospettive: mi pare necessario un deciso impegno per costruire reti cooperative tra educatori, partendo da un dato irrinunciabile: «tutte le famiglie scaturiscono dalla benedizione di Dio e ricevono i suoi doni, anche se ne restano inconsapevoli».[7]

3. PROSPETTIVE DI FONDO

Da quanto è stato fin qui detto, è chiaro che non possiamo pensare, noi operatori pastorali e catechisti, di essere esaustivi nel nostro lavoro per accompagnare i bambini alla Messa di prima Comunione ed iniziare all'Eucaristia. Di più: non è nemmeno corretto che cerchiamo di essere esaustivi. Mi spiego, con un accenno al cammino di iniziazione cristiana a cui mi riferivo prima: com'è noto, nei primi secoli del cristianesimo si diventava cristiani, di norma, da adulti e per scelta; una scelta molto impegnativa sulla quale ci si giocava addirittura la vita (pensiamo ai martiri). Il cammino per essere accolti nella Chiesa, il catecumenato, era lungo e si concludeva con la celebrazione dei sacramenti la notte di Pasqua: prima il Battesimo, poi la Cresima e infine l'Eucaristia. Il momento culminante chiudeva il cammino con una serie di puntini, non con un punto fermo. Perché mentre Battesimo e Cresima si ricevono una

sola volta, l'Eucaristia ci nutre lungo tutta la strada della nostra vita.

Solo questo fatto dovrebbe costituire per noi un importante segnale: dobbiamo lavorare per dare ai bambini e alle famiglie una sorta di "traduttore simultaneo", dobbiamo condividere una lingua, con la quale poi comunicare per tutta la vita. Ma come per l'insegnamento di qualsiasi lingua, il percorso è graduale, progressivo, e inizia dai punti irrinunciabili.

Io riporto spesso l'esempio di san Gregorio Magno, papa della Chiesa dal 590 fino al 604, che in un'epoca buia, con le invasioni barbariche ricorrenti, affermava: «La nostra gente non ha più i denti per masticare il pane buono del Vangelo. Noi pastori dobbiamo ridurlo in briciole, perché essi possano nutrirsene». Rifletteremo poi su alcuni suggerimenti per cercare di tradurre in briciole di verità la ricchezza che ci è consegnata.

«La nostra gente non ha più i denti per masticare il pane buono del Vangelo. Noi dobbiamo ridurlo in briciole, perché essi possano nutrirsene».

3.1. La dinamica sacramentale

3.1.1. Un'Eucaristia per la vita

Denominare questo punto della riflessione *dinamica* ci porta immediatamente a confrontarci con qualcosa di non statico. Il sacramento dell'Eucaristia, infatti, non è semplicemente un *momento* puntuale e conclusivo, che si realizza nella celebrazione, ma un'*azione* che ha molteplici implicanze.

La dinamica sacramentale, in particolare quella eucaristica, può essere così tracciata:

– i ragazzi sono accompagnati all'incontro con Gesù Cristo unico Signore;

– crescono nutriti dal pane del cammino;

– hanno la vita eterna, la vita piena (Gv 6,54);

– sono uniti a colui che è buono, quindi desiderano e cercano di comportarsi come persone buone.

L'enfasi enorme data alla Messa di prima Comunione mostra qui il suo lato debole. Il rischio è che si pensi di aver "concluso", e non di essere finalmente parte di un "popolo in cammino". L'Eucaristia è infatti *culmen et fons* (*Sacrosanctum Concilium* 10): il punto più alto e contemporaneamente la *fonte* della nostra vita di fede. Questo significa che non è solo qualcosa a cui dobbiamo tendere, come una meta, ma anche un punto di partenza. Tanto è vero che, ogni domenica, il gesto dell'offertorio coinvolge la nostra vita nella dinamica eucaristica:

– Noi portiamo all'altare "i frutti della terra e del nostro lavoro". Non ce ne accorgiamo più, perché il pane impastato e cotto nel forno è diventato un'ostia, e pochissimi di noi sperimentano la gioia della vendemmia e della pigiatura del vino. Però, di solito, in quel momento passa un cestino in cui noi deponiamo poco denaro, frutto del nostro lavoro... e attraverso questi segni è come se dicessimo: Signore, ecco qui la mia vita, la mia settimana dura o difficile o bellissima, la depongo in un paniere ai tuoi piedi, è tutto ciò che ho.

– Cosa ne fa il Signore dei doni? Se li tiene?

– No, il Signore li trasforma con il suo amore, li trasforma in se stesso per trasformarci in lui.

– Poi ce li riconsegna, così che noi possiamo nutrircene e riprendere il cammino

di un'altra settimana, un po' più pieni di amore, un po' più simili a lui, un po' più capaci di essere buoni...

Si comprende immediatamente come diventi significativo raccontare questo ai bambini e alle famiglie. Noi non prepariamo i bambini *all'*Eucaristia ma, *attraverso e nella dinamica eucaristica,* alla vita cristiana, che sarebbe impossibile senza il nutrimento eucaristico. I sacramenti, l'Eucaristia in modo speciale, sono quindi sacramenti per la vita cristiana, la via privilegiata attraverso cui lo Spirito di Dio ci compenetra e ci trasforma. Sono i sacramenti a costituire il mezzo, la via, di incontro con il Signore che ci trasforma col suo Spirito, ci rende buoni, ci sostiene per vivere la vita piena su questa terra, in una parola: ci comunica la salvezza, che non è un affare *post mortem,* ma è la logica della vita del credente e prosegue nella vita eterna.

Noi non prepariamo all'Eucaristia ma, attraverso e nella dinamica eucaristica, alla vita cristiana, che sarebbe impossibile senza il nutrimento eucaristico.

3.1.2. Memoria e dono per la vita

Il significato dell'Eucaristia come sacramento innestato nella dinamica della vita cristiana e non semplicemente atto "puntuale", emerge ancor più quando si rifletta sulla sua natura di *memoria*[8] e di *dono* efficace, ricco di effetti per la vita del credente, nella Chiesa.

– L'azione eucaristica fa *memoria* della morte e risurrezione di Gesù. È – come sappiamo – un fare memoria più ricco del semplice ricordare. Non ricordiamo semplicemente una cosa accaduta tanti anni fa per coglierne degli insegnamenti ma, grazie all'azione dello Spirito Santo, il sacrificio di Cristo è ri-presentato, reso presente nel nostro oggi, per fecondarlo ancora con il suo amore.

– Quale il *dono* di questa memoria attualizzante? L'Eucaristia ci dona il corpo e il sangue di Cristo, a livello di cibo. È un gesto fortissimo, quello di nutrirci del pane eucaristico, perché attraverso quel cibo noi veniamo "cristificati", riempiti dell'amore di Cristo e della sua stessa vita in modo che possiamo poi vivere conformemente a Lui. È un vivere di Cristo non per imitazione (chi sarebbe in grado di imitarlo con la sola volontà?) ma – sia consentito il termine – per consanguineità. Lo diceva anche sant'Ireneo di Lione: *Dio si è fatto uomo perché l'uomo diventasse Dio.*[9]

È un gesto fortissimo, quello di nutrirci del pane eucaristico, perché attraverso quel cibo noi veniamo "cristificati", riempiti dell'amore di Cristo.

– Che cosa *realizza* un tale dono? L'Eucaristia realizza la comunità cristiana in attesa del suo compimento, "fa la Chiesa"[10] – come ci ricorda il papa – indicandole l'amore universale come espressione dell'unione mistica con il suo Signore. «Quando diciamo "comunione", pensiamo a quel dono dello Spirito per il quale l'uomo non è più solo né lontano da Dio, ma è chiamato ad essere parte della stessa comunione che lega tra loro il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, e gode di trovare dovunque, soprattutto nei credenti in Cristo, dei fratelli con i quali condividere il miste-

ro profondo del suo rapporto con Dio [...]. Quando parliamo di "comunità ecclesiale", pensiamo ad una forma concreta di aggregazione che nasce dalla comunione; in essa i credenti ricevono, vivono e trasmettono il dono della comunione».[11]

Questo ci permette di comprendere bene il senso pieno del nostro parlare comune, quando diciamo "fare la comunione" e lo identifichiamo con il mangiare il pane eucaristico.

– Dal sin qui detto emerge anche il significato pieno che viene ad assumere il *tempo* (passato – presente – futuro) per un credente che si ciba del pane eucaristico. Nell'Eucaristia *oggi* facciamo memoria di un evento avvenuto nel passato (*ieri*), ri-presentato perché ci aiuti a vivere la nostra vita e vivifichi la nostra speranza (*domani*). Lo diciamo ogni domenica: annunciamo (attualmente) la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione (eventi fontali avvenuti e ri-presentati), nell'attesa (futuro) della tua venuta. In tal modo il presente non è più frammentario ed in-sensato, ma momento significativo di un cammino fondato nel sacrificio di Cristo e teso verso una meta di salvezza.

Nell'Eucaristia oggi facciamo memoria di un passato ri-presentato, perché ci aiuti a vivere la nostra vita e vivifichi la nostra speranza.

3.2. Il linguaggio simbolico

Tutto questo avviene, avviene veramente, ma viene mediato attraverso il linguaggio simbolico. Il codice simbolico è un codice comunicativo interpersonale che racchiude più significati di quanto appaia a prima vista. Più ricco e articolato del *segno*, che invece è preciso, statico e chiaro, il *simbolo* è normalmente un elemento quotidiano, che viene caricato di un significato più grande, nobile e profondo di quello originario, pur rimanendo sulla stessa linea (es.: l'acqua che purifica, che è vita...).

3.2.1. Significato del linguaggio del simbolo

L'attività di produrre simboli è tipica dell'intelligenza umana e coinvolge l'uomo più profondamente di quanto egli riesca ad esprimere a parole o con la pura razionalità. Il simbolo infatti è intuitivo, e soprattutto ha una forte efficacia unitiva e comunionale. Dirsi attraverso le cose e soprattutto dirsi all'altro, o dire insieme, sono tutti gesti che fanno sentire profondamente l'appartenenza propria e altrui a una totalità cosmica, armoniosa e bella. Il *simbolo* è quindi una forma tipica del linguaggio religioso, perché capace di evocare sinteticamente la realtà grande e misteriosa del *sacro*.

Al di là di questa definizione *tecnica*, proviamo a riflettere sul significato del simbolo nella nostra esperienza di fede. L'interiorità della fede è fatta:

– di affettività e di memoria;

– di uno sguardo aperto al presente e radicato nel passato;

– di una apertura al futuro piena di speranza.

Si tratta, inoltre, di un modo di capire che è *legare*, fare sintesi dall'interno e quindi poter orientare emozioni e comportamenti: la fede conduce fuori dal disorientamento, aiuta a comprendere e percorrere la propria strada.

Questa logica appare subito assai diversa dalla logica scolastica a cui sono state improntate fino ad ora le nostre

catechesi anche in tema di Eucaristia. La logica scolastica conferisce conoscenze dall'esterno, conoscenze che possono anche suscitare emozione o piacere, ma che restano per lo più a livello superficiale, puramente mentale, senza raggiungere le profondità dello spirito, perché subito vi si sovrappongono altre conoscenze, diverse e ugualmente esteriori.

3.2.2. L'incontro simbolico con Dio

C'è però qualcosa di più, di cui dobbiamo tener conto per comprendere il valore profondo del linguaggio simbolico.

Noi crediamo di poter incontrare Dio solo perché *è lui che si offre a noi*. Ora, come avviene questo? Avviene a livello simbolico, che non significa "meno reale" (come spesso si crede...), anzi. Dio si offre a noi attraverso una mediazione a tre livelli che costituisce la struttura dell'identità cristiana:

– la *Parola* (in origine *Colui che è la Parola*, poi le Scritture): il *dono* di Dio;

– i *sacramenti*: il momento dell'*accoglienza* da parte dell'uomo;

– l'*etica*: la nostra risposta, il *contro-dono*.

Nella pedagogia dei sacramenti quindi il punto di partenza e di arrivo è l'Alleanza: siamo chiamati a diventare ciò che riceviamo da Dio.

Ora è chiaro che questo non va fatto a livello semplicemente intellettivo;[12] la dinamica sacramentale è globale:

– ogni domenica usciamo di casa e andiamo verso la chiesa, per partecipare alla Santa Messa;

– ascoltiamo la Parola di Dio, rispondiamo, preghiamo;

– ci alziamo in piedi, ci inginocchiamo, camminiamo verso l'altare, mangiamo;

– siamo consapevoli di essere lì come individui, separati ed unici, ma nello stesso tempo sappiamo che incontriamo il Signore che ci convoca, e che siamo insieme ai fratelli, in comunione;

– poi usciamo, andiamo nel mondo, a portare ciò che abbiamo ricevuto.

Siamo così implicati nella Parola con tutta la nostra persona, la mente, il corpo, l'affettività (la fede non è *affaire* del cervello, ma del cuore).

Il sacramento che celebriamo costituisce un linguaggio, il modo privilegiato attraverso il quale Dio ci raggiunge, si comunica a noi. Il linguaggio, infatti, costituisce la mediazione fondamentale, il grembo dentro il quale l'uomo giunge alla percezione della realtà, e ne accoglie il senso.

Il sacramento che celebriamo costituisce un linguaggio, il modo privilegiato attraverso il quale Dio ci raggiunge.

Il cristiano non raggiunge la propria identità se non integrandosi nell'ordine simbolico che costituisce il linguaggio specifico della Chiesa. A tale matrice simbolica ognuno è introdotto attraverso l'iniziazione che lo genera come cristiano. «Si diventa cristiani soltanto facendo propria la "lingua materna" della Chiesa».[13]

3.2.3. Simbolo e Parola

Il dono, come abbiamo visto, avviene in primo luogo attraverso la Parola, la Sacra Scrittura, anche per ciò che attiene specificamente all'Eucaristia. I racconti biblici sono ricchissimi di riferimenti al pane, al vino...: da ciascun racconto emerge una sfumatura particolare di un significato inesauribile qual è quello del mistero eucaristico, perché fatto di tanti aspetti che si intrecciano e si richiamano.

Questo, per i bambini e per le loro famiglie, è il livello primario, da privilegiare, perché possano riappropriarsi di quei significati che sembrano essere avvolti oggi nelle nebbie della dimenticanza. Ricordando che non si deve "spiegare" il simbolo riempiendo ancora una volta i catechizzandi di parole. Bisogna invece *offrirlo*, attraverso l'inesausta narrazione dei racconti fontali. Ma sulle modalità avremo modo di soffermarci tra poco.

3.3. Nella logica della salvezza: una Parola incarnata guida all'Eucaristia

Ogni nostro operare va inquadrato quindi nella logica di incarnazione, attraverso la quale Dio Padre ha voluto rivelarsi a noi. È infatti necessario riscoprire «l'umanità della nostra fede e dell'esperienza sacramentale, e lasciar emergere la cristianità latente dai gesti più semplici, come quello di prendere cibo o di rivolgere la parola».[14] Dio si è fatto vicino, ha voluto prendere carne di uomo, parole di uomo; ha avuto fame, sete, desiderio di amicizia e comprensione; è stato amato e tradito ed è attraverso questa sua umanità integrale che noi abbiamo potuto conoscerlo, come in uno specchio.

La sua Parola ci guida a comprendere il dono che egli continuamente ci fa.

È una Parola che, ancora una volta, parla la lingua della nostra quotidianità. Pertanto, come credenti, nell'Eucaristia noi spezziamo insieme il pane della Parola, per essere sempre più aperti a comprendere e ricevere il Pane del cammino.

Prendiamo, ad esempio, il ben noto racconto del miracolo di Cana: «Il terzo giorno vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù» (Gv 2,1).

Tre giorni dopo: il terzo giorno, giorno della trasformazione della morte in vita, il settimo giorno, il giorno della festa. In quel luogo c'è uno sposalizio: una doppia festa. È un momento speciale per compiere il primo miracolo: un matrimonio... In quel matrimonio c'è Gesù. Il vino finisce. Nella festa non c'è più il vino frizzante della gioia. È la Madre che se ne accorge... Gesù le dice: «Donna, che vuoi da me?» (Gv 2,4). Che relazione c'è tra Gesù e la Madre? Lo vediamo dalla risposta di Maria: la relazione è di fiducia o, meglio, di fede, di quel dinamismo aperturale di cui abbiamo parlato. L'apertura accogliente verso l'altro che fa sì che Maria, senza dubitare, si rivolga ai servi e dica loro: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela» (Gv 2,5).

Sei sono le anfore; servono per immergervi le mani e lavarsi con l'acqua, cioè purificarsi prima di mettersi a tavola. In quel momento sono vuote: sono state utilizzate dagli ospiti per la purificazione prima del pasto. Gesù chiede di riempirle. Gesù "dice". È la sua parola che è efficace (non sono gesti magici), come al momento della creazione, quando Dio *disse*: «Sia la luce» (Gn 1,3). È un atto creativo quello che viene compiuto qui.

Nell'Eucaristia portiamo tutti noi stessi all'altare perché il Signore trasformi la nostra vita secondo la sua logica.

L'acqua del lavoro di sei giorni, nel settimo giorno, nel giorno della festa, l'acqua del nostro lavoro viene trasformata nel vino della gioia, trasfigurata per renderci felici. È il senso della festa.

È il senso dell'Eucaristia, *culmen et fons* della vita cristiana, nella quale portiamo tutti noi stessi all'altare perché il Signore trasformi la nostra vita secondo la sua

logica. E per darcene la forza, nella festa il Signore ci dona se stesso, la sua carne e il suo sangue, pane e vino trasformati dalla sua parola, perché nutrendoci di lui possiamo essere ricolmi di lui e del suo amore.

4. PER UNA INIZIAZIONE EFFICACE ALL'EUCARISTIA

Il nostro percorso è iniziato prendendo atto della realtà, dei dubbi e delle domande che segnano quanti sono impegnati nella pastorale catechistica di iniziazione dei piccoli alla Eucaristia. Sempre cercando di capire il reale abbiamo riflettuto sulla famiglia, come realtà mutevole e a volte disorientata, come spesso succede oggi.

Abbiamo poi cercato di concentrare il nostro sguardo su due prospettive centrali, la dinamica sacramentale e il senso del linguaggio simbolico, per capire dove è opportuno indirizzare il nostro lavoro.

È ora il momento di tornare alla prassi e individuare alcune direttive concrete per una più efficace catechesi eucaristica.

4.1. Una proposta catechistica che abbraccia l'esistenza: vita e senso della vita

Alla luce di quanto si è detto, appare chiaro che il catechista che voglia organizzare una catechesi significativa sull'Eucaristia, anche per un bambino, non può prescindere dalle esperienze fondamentali di ogni essere umano. Quali sono? Cosa ci interroga e ci preoccupa di più? Il cibo, il lavoro, le relazioni, la morte...

Questi nodi fondamentali dell'esistenza sono quelli che più ci toccano; sono sempre presenti anche se a volte "sotto traccia", e sono quelli in cui maggiormente si esprime il nostro disagio. Proviamo a pensare ai disordini alimentari oggi diffusi tra gli adolescenti, al senso di frustrazione legato al non avere lavoro o al non poter fare qualcosa che appassiona, alla fatica connessa con le relazioni, soprattutto amorose, alla paura della morte che oggi è diventata un tabù di cui non si può parlare.

Per una catechesi significativa sull'Eucaristia non si può prescindere dalle esperienze fondamentali di ogni essere umano: il cibo, il lavoro, le relazioni, la morte...

L'Eucaristia tocca tutte queste esperienze:

– parla del prendere cibo per nutrirci e per fare festa insieme, e parla della gratitudine per quel cibo;

– parla di un cibo procurato attraverso un sensato lavoro, cooperazione all'opera creatrice di Dio,

– parla di relazioni facendoci *vedere* che tutti ci nutriamo del medesimo pane; un pane che ci inserisce nel medesimo corpo di Cristo, e che quindi ci rende più che fratelli, i quali non possono non essere in pace tra loro;

– parla anche della morte, della morte vissuta come dono di amore, della morte al proprio egoismo per donarci a chi amiamo, della morte che nella fede non è mai l'ultima parola perché l'esito è la risurrezione.

E tutto questo abbracciando in una sintesi sensata tutta la nostra storia: il nostro passato che viene assunto e purificato; il nostro presente che viene vivificato; il nostro futuro che viene fecondato di speranza. È qui che ritroviamo l'umanità della nostra fede e dell'esperienza sacramentale.

Nell'Eucaristia è implicata la vita, il senso della vita. Le esperienze sopra elencate sono infatti ben presenti nella vita di un bambino e della sua famiglia; occorre pertanto far emergere, con rimandi sia verbali che materiali, la ricchezza di questa esperienza. Proviamo a pensare a quanto di cristiano c'è in una madre che prepara il pranzo per la famiglia o nel lavoro di un padre: *lavoro*, per trasformare il mondo in *cibo* per nutrire chi si ama. E pensiamo all'importanza di andare tutti a riunirsi intorno alla stessa tavola per prendere questo cibo e rinsaldare le *relazioni*...: veramente c'è tanta "cristianità latente nei più semplici gesti" quotidiani.

4.2. Una proposta che coinvolge la persona, essere corporeo in senso naturale e culturale

È evidente che una tale proposta non può essere rivolta né solo alla mente né solo allo spirito (come si diceva un tempo: cibo per l'anima). Questo è contrario alla realtà dell'Incarnazione (Dio ha preso corpo), alla logica sacramentale, al senso e alla realtà di ciò che celebriamo soprattutto nell'Eucaristia. Noi, infatti, non siamo persone che *hanno* un corpo, ma *siamo* corpo. Il corpo non è un accessorio un po' meno nobile dell'anima. Il cristianesimo ci dice che siamo spirito incarnato, una realtà unitaria, e che il male è nel predominio dell'istinto animale sulla realtà spirituale che ci contraddistingue, non nella corporeità in sé. Ogni cosa buona, ogni bene, viene fatto da noi attraverso la corporeità, e ogni cosa bella viene vista con gli occhi fisici, per arricchire il nostro spirito. Siamo corporei naturalmente (funzioni biologiche) e culturalmente (spiritualità). Quindi la proposta catechistica dovrà preoccuparsi di non scindere *mai* queste due dimensioni.

4.3. Una proposta globale e comunitaria, donante ed accogliente

Abbiamo già parlato della necessità di inquadrare il percorso verso l'Eucaristia in un quadro globale, in particolare tenendo in debito conto l'unitarietà del cammino di iniziazione cristiana. Sottolineiamo ora l'urgenza di tenerci lontani dall'individualismo, che è malattia dei nostri tempi e un veleno per la fede. Nessuno di noi varcherà le soglie del paradiso senza tenere qualcuno per mano. Eppure noi tendiamo a pensare la fede come una cosa solo personale, che riguarda il singolo. In ogni nostra proposta, invece, va ricuperato il senso della comunità: da quella piccola, familiare, alla comunità ecclesiale. Sono tante le modalità attraverso cui farlo, ma accenno solo ad un problema che con i bambini si verifica spesso: le relazioni all'interno del piccolo gruppo, oggi rese più difficoltose anche dall'esasperazione della tendenza al successo che ci contraddistingue.

L'Eucaristia è contro l'individualismo. Nessuno di noi varcherà le soglie del paradiso senza tenere qualcuno per mano.

Non dobbiamo poi dimenticare di rendere partecipe la comunità nel cam-

mino dei bambini verso la Messa di prima Comunione, attraverso vari momenti di coinvolgimento che potranno spaziare, per esempio, dall'animazione di una Eucaristia domenicale a intervalli regolari (sottolineata durante la celebrazione), alla partecipazione di altri gruppi parrocchiali nel percorso catechistico (gruppo animatori, gruppo *Caritas*, ecc.).

4.4. Alcune prassi virtuose

4.4.1. Coinvolgimento di mente, cuore e mani

Nella parrocchia in cui abito cerchiamo di realizzare una proposta catechistica che, seguendo la traccia contenutistica dei catechismi CEI, adotta modalità che abbracciano tutte le dimensioni del bambino. Abbiamo momenti di lezione frontale (molto brevi), in cui mettiamo sempre al centro la Parola di Dio; utilizziamo la narrazione come metodo privilegiato e cerchiamo di parlare per immagini. Sotto questo profilo le parabole sono un grande esempio: Gesù – ci dicono i Vangeli – parlava sempre per immagini e segnava le menti e i cuori. Spesso, poi, ci sono attività di laboratorio (impastare il pane, materialmente, o seminare l'erba in piccoli vasetti con la terra, uno per ciascuno dei catechizandi), e sono importantissimi alcuni momenti di celebrazione e preghiera nei quali riprendiamo le parole e i gesti degli incontri. Chiediamo ai bambini di portare un cuscino e li conduciamo in chiesa, dove abbiamo spostato i banchi e ricavato uno spazio in cui raccogliersi in centro, oppure svuotiamo l'aula e la prepariamo per l'occasione... Lo spazio per la fantasia è amplissimo, e anche i suggerimenti che vengono dalle varie guide e dalla risorsa-internet sono molto importanti.[15] Ciò che conta è la disponibilità e il desiderio di sperimentare.

Va valorizzata la narrazione. Le parabole sono un grande esempio: Gesù parlava sempre per immagini e segnava le menti e i cuori.

4.4.2. Sulla traccia delle "domeniche esemplari"

Alcuni anni fa è iniziata anche da noi l'esperienza di quelle che si chiamavano *domeniche esemplari*. Il tentativo voleva, e vuole, trasmettere alle famiglie *il senso della festa attraverso l'esperienza*. Abbiamo nel tempo apportato alcuni correttivi, proprio per avere un coinvolgimento della famiglia che non fosse forzato. Preferiamo chiedere meno ed ottenerlo che chiedere il massimo ed annullare la nostra proposta nei mugugni .

– Concretamente: due volte nel corso dell'anno le famiglie vengono invitate in chiesa il sabato sera, portando il pane per il pranzo della domenica, che il parroco benedice. Lo stesso sacerdote consegna poi loro un cero e un foglio con la traccia per una preghiera da fare in famiglia.

– La domenica mattina si cura separatamente la catechesi per gli adulti e i bambini; segue la celebrazione eucaristica animata dalle famiglie (letture, processione alle offerte...).

– Ogni nucleo familiare torna a casa per il pranzo, con l'invito a compiere nel pomeriggio un gesto di carità (visita ad un anziano, un malato, ecc.).

– La sera, tutti coloro che hanno partecipato all'esperienza, sono invitati ad accendere il cero al centro della tavola e ad iniziare la cena con la preghiera.

Per la nostra proposta di formazione in vista della Messa di prima Comunione questa rimane un'esperienza centrale, proprio perché è un *fare* che consente di appropriarsi di dinamismi, tra cui il dinamismo comunitario, che altrimenti restano a livello teorico.

Dobbiamo poi ricordare che è indispensabile porre qualche cosa di concreto in mano alle famiglie: una candela, un'immagine, che costituiscono un aggancio, un "pretesto" ed una guida per introdursi nella dimensione della preghiera.

4.4.3. Si comincia con l'acqua...

Come abbiamo detto, una proposta troppo "specializzata", centrata solo sull'Eucaristia, tradisce la natura profonda di questo sacramento. Si comincia infatti con l'acqua, come a Cana, come con l'acqua del Battesimo che ci ha inseriti in Cristo. Quindi una proposta valida non potrà prescindere da una riflessione nel quadro degli altri sacramenti dell'iniziazione cristiana, in particolare del Battesimo dei bambini. Questi di solito ricuperano molto volentieri memoria di questo evento che nella loro vita non è altrimenti quasi mai valorizzato.

Pensare l'Eucaristia nel quadro della dinamica sacramentale consente il collegamento e l'interazione feconda con gli altri sacramenti.

Pensare l'Eucaristia nel quadro della dinamica sacramentale della vita cristiana, poi, consente di aprire importanti canali di collegamento ed interazione con gli altri sacramenti, che non verranno più proposti e letti separatamente.

Proviamo a pensare alla fecondità di un eventuale ricupero del sacramento della Penitenza (recupero da fare *dopo* l'anno della Comunione) nel quadro delle ragioni per cui è nata, cioè come seconda tavola di salvezza, come modo per rinnovare la grazia battesimale. Allora essa apparirà meglio come un momento di incontro e riunione con Cristo da cui ci siamo allontanati, e non semplicemente come ciò che "lava" e toglie le "macchie" del peccato.

4.4.4. A scuola di Caritas

Cosa cambia con l'Eucaristia? Cosa cambia nella vita di un piccolo cristiano? Se l'unica novità è che adesso deve andare a Messa ogni domenica altrimenti commette un peccato e deve confessarsi, il cambiamento può apparire immediatamente ai suoi occhi come un peggioramento.

Una delle attenzioni maggiori sarà quindi rivolta a individuare piccole attività, occasioni nelle quali i bambini possano scoprire di essere parte finalmente attiva di una comunità che opera, nella società in cui vivono, per il bene. Vanno quindi coinvolti, non *una tantum* ma continuativamente, nei diversi gruppi parrocchiali (*Caritas*, ministranti, coro, aiuto alle catechiste in semplici incarichi concreti, visita ad anziani) e, a livello intrafamiliare, in piccole mansioni domestiche, da non presentare però come un onere, ma come una nuova possibilità, il frutto appunto di un nuovo *status*.

Va sottolineato che tale cambiamento è connesso con il pieno inserimento nella comunione ecclesiale e comprende la nostra contemporanea possibilità di diventare collaboratori di Cristo e dei fratelli, per rendere il mondo un po' più simile a come Dio lo ha pensato: adesso

possiamo farlo, perché Gesù Cristo ci riempie del suo Spirito, della sua grazia, del suo amore.

Insomma, dobbiamo aiutare i bambini a pensare in grande, a guardare con ottimismo al futuro, a sentirsi responsabili del piccolo mondo in cui sono inseriti; e tutto questo con il coinvolgimento e la testimonianza, nel segno della gioia.

[1] Cf G. Bonaccorso, *Iniziazione cristiana e sensibilità postmoderna*, in *Rivista Liturgica* 91 (2004) 59-72.

[2] Benedetto XVI, *Sacramentum Caritatis* 17.

[3] «Madre Teresa si considerava come un semplice strumento nelle mani del Signore, o, per usare una sua nota espressione, "una matita nelle sue mani". Il merito non è mai della matita, bensì di chi scrive: in questo caso, di Dio. Da questa sua profonda convinzione scaturiva la sua illimitata fiducia, la sua tenace speranza, che riponeva non in sé, nelle sue forze, ma nella grazia divina». Così il card. Saraiva Martins, prefetto della Congregazione per le cause dei santi.

[4] Cfr. G. Dianin, *Quale esperienza di iniziazione cristiana nella famiglia contemporanea?*, relazione alla Terza giornata di studio sull'iniziazione cristiana, Facoltà Teologica del Triveneto, 4 marzo 2006.

[5] Quanto segue riprende in linea di massima A. Castegnaro, *Risorse e limiti della famiglia in ordine all'educazione cristiana di fanciulli e ragazzi*, relazione al Seminario su «Catechisti e genitori: insieme per educare alla fede», Roma, 1-2 ottobre 2004.

[6] «Il dono della vita gustato in famiglia si apre alla vita come dono dall'alto; a sua volta la fede entra nel vissuto familiare»: cf F.G. Brambilla, *Cinque dialoghi su matrimonio e famiglia*, Milano, Glossa 2005, p. 123.

[7] Regione Ecclesiastica Triveneta - Commissione per la famiglia, *Iniziazione cristiana e famiglia* 9.

[8] Per le seguenti note cf G. Lafont, *Eucaristia. Il pasto e la parola*, Torino-Leumann, Elledici 2002.

[9] Ireneo di Lione, *Adversus haereses*, 3, 19, 1.

[10] Cf H. de Lubac, *Meditazioni sulla Chiesa*, Milano, Jaca Book 1979, p. 82: «Tutto ci invita dunque a considerare i rapporti che legano la Chiesa e l'Eucaristia. Tra l'una e l'altra corre una reciproca causalità. Ognuna, si può dire, è stata affidata all'altra dal Salvatore. È la Chiesa che fa l'Eucaristia, ma è anche l'Eucaristia che fa la Chiesa. Nel primo caso si tratta della Chiesa in senso attivo, nell'esercizio del suo potere di santificazione; nel secondo caso si tratta della Chiesa in senso passivo, la Chiesa dei santificati. E attraverso questa misteriosa interazione, è sempre il corpo unico, in fin dei conti, che cresce e si costituisce, nelle condizioni della vita presente, fino al giorno del suo compimento».

[11] Questa chiara distinzione tra i due concetti, comunione e comunità, si trova nel piano pastorale per gli anni '80 della Conferenza Episcopale Italiana: CEI, *Comunione e comunità: I. Introduzione al piano pastorale*, in *Enchiridion della Conferenza Episcopale Italiana*, vol. 3: *1980-1985*, Bologna, Dehoniane 1986, nn. 14-15, p. 356. Il documento è del 1.10.1981.

[12] Cf L.-M. Chauvet, *I sacramenti*, Milano, Ancora 1997, pp. 34-46; 172-174.

[13] Cf ibidem, p. 47.

[14] Cf G. Lafont, *Eucaristia. Il pasto e la parola*, p. 17.

[15] Citiamo ad es. il sito di materiale pastorale on-line www.qumran2.net.

NOVITÀ

CARLO FIORE

APPUNTI DI ETICA

Per educatori, gruppi giovanili, giovani

Dopo il successo editoriale di "Etica per giovani" e "Spunti di etica 2000", l'autore propone in questo nuovo volume un tentativo di offrire ai giovani una lettura delle coordinate della cultura contemporanea.
Nell'insieme, un'opera particolarmente attenta ai valori spirituali dei giovani.

Pagine 136. € 10,00

CORSO FRANCIA 214 - 10098 CASCINE VICA (TO)
TEL 011.9552111 - FAX 011.9574048
E-MAIL: vendite@elledici.org - INTERNET: www.elledici.org

ELLEDICI

CRESIMA DEGLI ADULTI: UNA RIFLESSIONE TEOLOGICO-PASTORALE

Lorenzo Magarelli

Possono gli adulti credere o la fede è una questione solo per vecchi e bambini? È la fede una dimensione privata che scivola verso la superstizione o ha cittadinanza nel nostro mondo? Ritengo che questi due quesiti che spesso vengono posti agli operatori pastorali siano una buona introduzione per situarci in maniera precisa nel panorama attuale e così tentare di comprendere il fenomeno della catechesi di iniziazione cristiana prolungata per almeno vent'anni dopo una pausa lunga quanto l'adolescenza. Adulti ed iniziazione cristiana, quindi: un binomio che spesso la pastorale non sa decifrare.

1. IL VERSANTE CULTURALE

Umberto Galimberti ne *I miti del nostro tempo*[1] esamina con pertinenza la stagione attuale da un insolito punto di vista: individua un elenco di miti individuali e collettivi che alimentano il modo di pensare tipico di questa stagione. «Conosciamo le malattie del corpo, con qualche difficoltà le malattie dell'anima, quasi per nulla le malattie della mente. Eppure, anche le idee della mente si ammalano, talvolta si irrigidiscono. E siccome la nostra vita è regolata dalle nostre idee, di loro dobbiamo aver cura, non tanto per accrescere il nostro sapere, quanto piuttosto per metterlo in ordine [...]. A differenza delle idee che *pensiamo*, i miti sono idee che *ci possiedono* e ci governano con mezzi che non sono logici, dove anche la luce della ragione fatica a far giungere il suo raggio».[2]

Un mito presente nel mondo ecclesiale è quello della giovinezza. Nasce anche da qui la difficile comprensione dell'identità dell'adulto.

Anche nella catechesi e nella pastorale vi sono dei miti che vanno compresi e smascherati, per evitare che un'idea troppo semplice, nata per semplificare la vita, in realtà poi la complichi «perché molte sofferenze, molti disturbi, molti malesseri nascono non dalle emozioni di cui si fa carico la psicoterapia, ma dalle idee che, comodamente accovacciate nella pigrizia del nostro pensiero, non ci consentono di comprendere il mondo in cui viviamo, e soprattutto i suoi rapidi cambiamenti».[3]

Gli adulti ci interpellano, non senza un pizzico di sfida: l'adulto oggi rivendica il suo statuto di adulto.

Per la nostra analisi, un mito presente anche nel mondo ecclesiale, col conseguente disagio che ne deriva, è quello della *giovinezza*. Nasce forse anche da qui la difficile comprensione dell'identità dell'adulto, di come ci si debba relazionare a lui e di quale posto debba avere nella Chiesa.

Ma vi è anche il mito della *felicità* da cui deriva, di converso, la costante crisi di senso che colpisce ogni persona, ad ogni età; il mito della psicoterapia, poi, chiude il cerchio col fissare una tale situazione di perenne incertezza nell'ambito clinico.

Ritengo si possa leggere la difficoltà educativa della comunità credente nei riguardi degli adulti a partire dallo *sitz im leben* appena indicato e che culmina nella difficoltà di relazione tra adulti in perenne ricerca di se stessi. Ma non è l'adolescenza la stagione della ricerca del sé? Forse, l'esaltante «uscita dell'uomo da uno stato di minorità il quale è da imputare a se stesso»,[4] ha proiettato l'uomo nella sua fase adolescente che sta ancora pienamente vivendo. La storia che da qui nasce, porta il pensiero europeo a non considerare la religione oggetto del *Sapere aude!*, ma al contrario a ritenere che essa sia un impiccio per la realizzazione del motto: è un dato di fatto che la fede, o la pratica della fede, venga ad esser gestita solamente nelle estremità del percorso umano, quindi da bambini e da vecchi. Per ora desidero annotare solamente questo disagio della Chiesa nella sua parte educativa nel relazionarsi agli adulti.[5]

Cosa va recuperato allora? La prospettiva di questo mio contributo non è psicologica o pedagogica in senso stretto: desidero situarmi attorno alla questione dello stile[6] da avere verso gli adulti che incontriamo. Essi ci interpellano, non senza un pizzico di sfida: l'adulto oggi rivendica il suo statuto di adulto (anche se, come detto, i tratti dell'adolescenza sono molto marcati: sono adulti in quanto "liberi da" più che "liberi per").[7] Propongo, allora, uno stile propositivo nella relazione con l'adulto, particolarmente la necessità di cogliere l'istanza che l'adulto porta anche alla dimensione educativa della fede. *Essere propositivi*: per non abdicare alla dimensione educativa in virtù di un appiattimento delle differenze; per non scivolare nel *cliché* della mentalità impositiva che non tiene conto del bagaglio culturale ed esperienziale delle persone che si incontrano, ma fa ritenere noi gli unici depositari della sapienza.

Essere propositivi: per non abdicare alla dimensione educativa in virtù di un appiattimento delle differenze; per non scivolare nella mentalità impositiva.

2. IL VERSANTE ECCLESIALE

Il panorama italiano è variegato da molti punti di vista: geografico, sociale, religioso. Vi è, infatti, differenza tra zone di mare e scenari montani, tra paesi e città, tra devozione e indifferenza verso la fede. In linea generale, possiamo dire che da noi l'impianto religioso e l'adesione di massima alla Chiesa reggono ancora a livello popolare; ma vi sono segnali di marginalizzazione del dato della fede perfino nel cuore delle stesse persone credenti.[8] E se l'impianto iniziatico regge nei paesi e nelle zone fortemente religiose, le aree metropolitane soffrono per una defezione rilevante di adesioni, provocate spesso da una ampiezza tale di offerte da metter ormai in inferiorità le parrocchie e le strutture ad esse collegate.

Vi è, poi, molta differenza tra la prassi di iniziazione cristiana (IC) da diocesi a diocesi. Un buon numero di chiese particolari tende a posticipare l'età della celebrazione della Cresima (in realtà dando a questo sacramento un risalto che non è suo proprio, rendendolo di fatto il sacramento della maturità), rischiando di celebrarla addirittura in piena adolescenza, coi problemi che ne conseguono.

Un buon numero di chiese particolari tende a posticipare l'età della celebrazione della Cresima dando a questo sacramento un risalto che non è suo proprio.

Una prima osservazione, quindi, per focalizzare questa riflessione che parte dall'esperienza vissuta in un'area cittadina in cui il sacramento dell'addio ormai si configura essere l'Eucaristia. Si osserva un calo nella frequenza alla catechesi già dopo la celebrazione della prima Comunione e un aumento notevole di adulti che chiedono di poter ricevere la Confermazione da adulti. Sembra essere, quindi, l'Eucaristia il sacramento del congedo dalla parrocchia nell'età scolare. E ciò, con tutto il carico di paradosso che investe il sacramento della maturità cristiana. Non poca è la preoccupazione e lo sconcerto nei pastori e negli operatori pastorali.

3. PLURALITÀ DI PUNTI DI VISTA

Una seconda osservazione segue di certo la *mens* post-moderna che potremmo definire liquida; essa impone di non fermarsi all'univocità di lettura di un dato, ma esige di analizzare un medesimo dato da tante posizioni diverse.[9] Ma la stessa legge fondamentale di ogni catechesi e pastorale (fedeltà a Dio e fedeltà all'uomo) impone di guardare a questa situazione da un'altra visuale che pongo così. Le decine di ragazzi che oggi disertano i nostri ambienti, crescendo, non sono chiamati a dare una risposta di fede allo stesso modo di quanti hanno ricevuto i sacramenti in età scolare? Non devono anch'essi compiere la scelta di fede che solo all'adulto compete? Da questa

prospettiva, che differenza passa tra un ragazzino che abbandona la parrocchia a 10 anni da uno che la lascia a 13? Non sono anche questi ultimi tragicamente risucchiati dall'analfabetismo religioso che li fagocita, senza comunità proprio quando dovrebbero averne una? Pongo la questione in altro modo: gli adulti che ricevono la Cresima non sono forse i ragazzini che dieci o quindici anni fa frequentavano le nostre parrocchie? Allora, attestammo a loro e alle loro famiglie che la comunità non li avrebbe mai abbandonati nella loro crescita di fede.

Gli adulti che chiedono la Cresima non sono transfughi, non sono persone che appaiono quasi magicamente; sono invece i nostri ragazzi che per anni abbiamo seguito.

Ebbene, questi adulti non sono transfughi, non sono persone che appaiono quasi magicamente sbucando da non si sa quale mondo parallelo. Gli anni, certo, hanno cambiato il tratto del loro volto, la tonalità della loro voce, la condizione della loro vita. Ma sono loro, i nostri ragazzi, quelli che per anni abbiamo sempre seguito. Oserei dire, quasi con piglio irriverente: sono sempre loro, nella medesima condizione di maturazione religiosa di un tempo. E, con ancor più provocazione, direi che forse sono involuti rispetto all'età dell'infanzia: i luoghi comuni li hanno istruiti circa la sfiducia da nutrire nei confronti della Chiesa-istituzione[10] (e sappiamo quanta fatica ci vuole per far breccia in queste posizioni).

Eccomi, quindi, al terzo passaggio. La pastorale delle nostre comunità fatica a considerare questi adulti come veri interlocutori della nostra catechesi e del nostro impegno ordinario, allo stesso modo degli attuali bambini e ragazzi. Sappiamo che molti di loro si presentano in parrocchia come se questa fosse semplicemente una "stazione di servizi religiosi" cui chiedere una prestazione. Ciò non deve porci in posizione difensiva o permalosa: compete a noi spiegare e formare, e non a loro conoscere. Sta qui lo scarto tra la pastorale della *societas christiana* e quella del nostro clima di post-modernità: nella prima, chi veniva a chiedere un sacramento doveva avere già tutte le condizioni necessarie per poterlo ricevere; nella seconda, queste condizioni (non certo esterne ma di adesione interiore) sono il punto d'arrivo della maturazione personale e comunitaria. Essere propositivi e non rivendicativi, quindi, mi pare la svolta che siamo chiamati a compiere.

Molti adulti si presentano in parrocchia come se questa fosse una "stazione di servizi religiosi". Questo non ci pone in posizione difensiva o permalosa.

Si può a ragione definire questa situazione come un'opportunità di primo annuncio che la comunità cristiana ha per incontrare i "ricomincianti". Il *kairos*, il tempo favorevole è questo: il Signore fa spuntare un germoglio nel deserto: il deserto resta tale, ma qualcosa di nuovo c'è. Dopo quindici secoli di cristianità, certo, la spiritualità dell'avvento è difficile da recuperare, ma quanto mai essenziale.

4. SPUNTI DI METODOLOGIA PER UNO STILE DI INCONTRO DELL'ADULTO

Riprendo quanto detto in maniera puntuale offrendo alcune osservazioni di teologia e metodologia pastorale e catechetica che possono esser utili in questo frangente, ma possono esser applicate anche per l'incontro con gli adulti in occasione dei battesimi, della preparazione ai matrimoni, ecc. A supporto di quanto dirò, segnalerò alcuni passaggi della terza *Nota* della CEI sull'IC, *Itinerari per il risveglio della fede cristiana* (2003).

4.1. L'ascolto e l'accoglienza

– Cogliere i tempi nuovi, certo col carico di ambiguità che essi hanno, ma come occasione di grazia che in essi ci viene riservata. «La domanda, posta da coloro che sentono il richiamo della fede, impone alla Chiesa nuovi modi di pensare, comunicare e testimoniare il Vangelo [...]. La comunità cristiana è invitata dal Signore a mettersi in ascolto della ricerca di questi uomini e di queste donne, per condividere con loro la speranza da lui donata».[11] Modi nuovi e ascolto, quindi, sono il binomio che va inverato nella prassi pastorale della comunità credente italiana all'alba del terzo Millennio.

«La domanda posta da coloro che sentono il richiamo della fede impone alla Chiesa nuovi modi di pensare, comunicare e testimoniare il Vangelo».

– Comprendere che gli adulti che ci contattano come "agenzia religiosa" in realtà ci interpellano come credenti. Non stanno semplicemente sanando una situazione in vista di altre scadenze (fare da padrino o sposarsi, ad esempio), ma ci stanno chiedendo di incontrare Cristo. Che la domanda sia spesso implicita non deve ingannarci: il dato di fatto ineludibile è che questi adulti vengono e potrebbero benissimo non venire. Il *pantheon* contemporaneo è, infatti, talmente variegato che di certo non necessitano di abilitazioni sacramentali per vivere bene come coppia o per star vicino a nipoti o figli di amici. Il loro presentarsi, quindi, è una domanda su Dio o per lo meno una verifica sulla qualità della Chiesa da cui si sono allontanati per varie ragioni. «La decisione per la conversione è un mistero che si consuma nel segreto rapporto tra l'amore gratuito di Dio e la libertà dell'uomo [...]. Una ricerca religiosa è già apertura a Dio e disponibilità ad accogliere la sua rivelazione piena in Cristo, perché lo Spirito soffia dove e come vuole».[12]

4.2. Il linguaggio e la relazione

– Per questo motivo, mi pare di dover indicare tra le priorità, la necessità di curare il modo di parlare, lo stile della relazione con le persone. Avere a che fare col pubblico, di certo, logora: i presbiteri non sono esonerati da questa fatica. Il totale e quasi esclusivo impegno pastorale, poi, non aiuta a ricavare spazi di interiorizzazione e promozione della loro umanità. Mi sembra utile riportare una lucida considerazione: «Nella cura delle anime i pastori cercano da una parte anche di dire che la Chiesa incentiva tutto ciò che reca gioia all'uomo, ciò che è

bello ed umano, dall'altra se la prendono proprio con questo: parlano permanentemente di una "società consumistica", sono scontrosi e aggressivi. Quindi, manca un linguaggio e un atteggiamento che siano abbastanza equilibrati».[13] Parlo dei presbiteri perché sono spesso loro i primi ad essere contattati dai ricomincianti. Stile, quindi: una categoria che dovrebbe esser insegnata e recepita nuovamente da quanti sono ministri dell'Evangelo, preti o laici che siano.

«La decisione per la conversione è un mistero che si consuma nel segreto rapporto tra l'amore gratuito di Dio e la libertà dell'uomo».

– La prassi pastorale con cui si incontrano gli adulti non dev'essere quella tipica della *societas christiana*, secondo la quale essi vengono inquadrati nella casella dei ritardatari cui si deve celermente sanare la situazione di incompletezza. Essi sono, invece, ricomincianti. A loro è necessario dare un'attenzione particolare: non ritardatari, quasi che la fede sia una questione da bambini, ma persone che nella loro condizione adulta sono stati messi davanti alla domanda religiosa.

4.3. Un cura senza fretta della fede

– La pastorale tradizionale prevede, per prassi non scritta, che a questi vada data una formazione stringata, tanto essenziale quanto rapida, per potersi accostare ai sacramenti. La scelta di fede si dà per scontata. Tale posizione non è più sufficiente, non intercetta il vissuto e le domande che queste persone portano nel cuore e nella mente. «Le domande religiose di un adulto solitamente si accompagnano a una ricerca libera, che non deve essere condizionata dalla fretta di essere ammessi alla celebrazione di un sacramento».[14]

– D'altra parte, è da evitare anche il massimalismo formativo, tipico della pastorale anni Ottanta, che ha assunto a piè pari la categoria di "formazione", *leitmotiv* di stampo aziendale che difficilmente si adatta alla realtà della fede. Lo zelo degli operatori pastorali, infatti, porta a ritenere teoricamente possibile organizzare un itinerario che in poco tempo trasformi queste persone da agnostiche o indifferenti a membri consapevoli della comunità, magari talmente inseriti da divenire, nel giro di qualche mese, catechisti o lettori. Alla domanda iniziale di questi adulti non è possibile rispondere con un itinerario così complesso e approfondito da scoraggiarli: infatti, sono destinatari del primo annuncio e non della catechesi (dove il primo è occasionale e non approfondito, la seconda è strutturata e sistematica). «È importante perciò considerare la storia di ciascuno, favorendo un libero confronto. Il felice esito di un accompagnamento nel cammino di fede, infatti, non si misura dal numero di persone che immediatamente si "reintegrano" nella Chiesa».[15] È necessario disinnescare l'automatismo che vede vincente l'azione educativa che porta le persone a riempire le fila della militanza attiva.

4.4. Un itinerario personalizzato

– Direi quindi, in una situazione di normale approccio, di non dare il minimo nel minimo tempo, né di dare il massimo in un tempo prolungato; la mia proposta è di dare il massimo

nel ragionevole tempo necessario per far sorgere interrogativi e aprire spiragli, per far crescere il desiderio e la nostalgia di Dio. Non in primo luogo, quindi, la preoccupazione che queste persone condividano subito il massimo dell'appartenenza (vita sacramentale e vita morale), ma che si aprano alla grazia di Cristo e alla voce dello Spirito che lavora nei loro cuori. Nostalgia di Dio, quindi: è forse questo che manca ad una pastorale troppo dirigista, assertiva, con tendenze moralistiche, la pastorale che mostra più facilmente la situazione di mancanza e di irregolarità in cui ci trovano le persone, invece che preoccuparsi della qualità della loro domanda religiosa, soffocata dalla cultura secolarizzata. D'altronde, il diritto non è mai stato considerato criterio per analizzare l'inquietudine e la ricerca dell'uomo.

Agli adulti è necessario dare un'attenzione particolare: non sono ritardatari, ma persone che sono state messe davanti alla domanda religiosa.

– Tale impegno educativo trova nello stile plurale del Signore un importante fondamento biblico. Infatti, secondo il Vangelo, ci sono due prassi sananti, apparentemente contraddittorie, che Gesù ha utilizzato nell'avvicinare le persone: l'inserimento nella comunità discepolare e il rimando alla propria casa. Solitamente ci si sofferma sulla prima: vedi i brani come Mc 3,14-15, nel quale si narra che il Signore chiama alcuni per tenerli stretti a sé in una comunione intima di vita, per poi mandarli ad annunciare l'Evangelo. Ma vi sono episodi salvifici che non hanno prodotto un inserimento nella comunità dei discepoli: vedi ad esempio Mt 9,1-8, Lc 8,26-39. Parafrasando i testi: sei stato guarito, va' e torna a casa tua, dice il Signore, vivi lì nello spazio profano, laicale, anonimo e non nella comunità ecclesiale la tua vita santa, l'evento sanante dell'incontro con me. Anche questa prassi del Signore deve poter tornare legittima nella nostra pastorale: è forse questo il caso dei ragazzi, dei giovani e adulti che appaiono e poi spariscono dai nostri ambienti (con tutta l'ambivalenza e il rischio di una tale prospettiva perché i sacramenti non sono solo grazia che sana, ma esigono e presuppongono l'adesione alla comunità)? È il caso, quindi, di soffermarsi a riflettere più che sulle motivazioni del turn over, sulla qualità sanante della nostra offerta formativa, sulla trasparenza del nostro esser corpo di Cristo, sulla qualità della riconversione della prassi ecclesiale nel mutato contesto sociale.

– Per evitare fraintendimenti, desidero rammentare che questi e gli altri interrogativi che ho posto devono mantenere il sapore squisitamente teologico-pastorale; non vanno in alcun caso trasformati in domande moraliste, condite di vittimismo autodistruttivo, quasi fossero un *j'accuse* di basso profilo. Sono interrogativi che vanno posti per far crescere la qualità della vita credente.

Alla domanda iniziale degli adulti non è possibile rispondere con un itinerario complesso e approfondito tale da scoraggiarli.

4.5. Nuove ministerialità e nuovi spazi

– Un passaggio importante della Nota CEI è la necessità di individuare nuove ministerialità e nuovi luoghi dove incontrare gli adulti ricominciantì. Dicono i nostri vescovi: «Per aiutare le comunità parrocchiali che faticano a sviluppare gli itinerari della fede, perché talora appesantite dalle domande della cosiddetta pastorale ordinaria, è importante pensare a luoghi di ascolto e di scambio interparrocchiali o diocesani, soprattutto nelle piccole diocesi, da offrire a coloro che si interrogano sul senso della propria vita e si accostano alla Chiesa per trovare chi li conduca sulla strada verso l'incontro con Cristo».[16]

L'individuazione di spazi nuovi, come afferma Enzo Biemmi,[17] può dare ossigeno alle parrocchie spesso rinchiuse in loro stesse per paura del confronto, più spesso per un senso di smarrimento nei confronti di un mondo indifferente. Provocante la lettura di Lafont: «Solo se non ci si copre la faccia davanti al fatto che la mareggiata che oggi trascina via la civiltà occidentale porta con sé anche la Chiesa, si potrà essere capaci di immaginare altre forme che a loro volta possano permettere alla Chiesa di sopravvivere e di contribuire alla necessaria nascita di un altro mondo. Ma se al contrario cediamo alla rassicurante considerazione che la crisi attuale non riguarda la Chiesa ma solo il mondo, noi ci priviamo dei mezzi per fare anche lo stretto necessario in favore del mondo e della Chiesa».[18] E un'altra importante considerazione ci viene da A. Matteo: «Sotto questa visuale bisognerà pure affrontare l'emergenza di quella che nominiamo sommariamente forma "extraparrocchiale" dell'esperienza credente, la quale si manifesta nel pullulare ricco e festoso dei movimenti, delle comunità di base, dei grandi eventi come le Giornate Mondiali della Gioventù e dei pellegrinaggi ai Santuari famosi, mentre molte parrocchie rischiano di scomparire per semplice mancato ricambio generazionale. Urge dunque rintracciare una nuova sintesi tra il radicamento territoriale, pubblico, della fede e la concreta possibilità di mostrarne *sul vivo* l'incremento che essa offre all'umano che siamo».[19]

Nostalgia di Dio: è forse questo che manca ad una pastorale troppo dirigista, assertiva, con tendenze moralistiche.

– Per completezza, ritengo siano da segnalare ancora due punti che, però, non tratto ora: la comunità credente in relazione agli adulti ricominciantì e la formazione dei formatori.

5. CONCLUSIONE

Mi sembra significativo, invece, concludere questo intervento con una citazione significativa di Pierangelo Sequeri: «L'obiettivo pastorale di questi decenni, ovvero il progetto di riconversione testimoniale e ministeriale della religiosità di base, giace in fase di stallo. La debolezza teorica dell'iniziativa pastorale che

ha interpretato il momento favorevole appare più evidente: e in certo modo è anche parzialmente riconosciuta. La sequenza di coscientizzazione, partecipazione, missione ha scontato l'ipoteca un po' illuministica di un modello cooperativo e aziendale (formazione e sviluppo) che non si adatta disinvoltamente alla realtà dell'*ecclesia fidei*. Per altro verso, subisce l'onda di un riflusso inevitabile di modelli comunitaristici e partecipativi dei fermenti politici e utopici degli scorsi decenni. La difficoltà, in ogni caso, non dipende tanto dall'inadeguatezza dei piani pastorali (che individuavano obiettivi reali) né dalla scarsa convinzione degli orientamenti che li hanno ispirati (alle proposte venute dall'alto non è certo mancato il coraggio). Il punto è che l'orizzonte teologico – più precisamente ecclesiologico – che rimaneva sullo sfondo di tali progetti lasciava intatte molte ambiguità storicamente accumulate a riguardo della complessa dottrina del rapporto tra fede evangelica e appartenenza ecclesiale».[20]

È di questa riflessione cristologia ed ecclesiologica che noi credenti ed operatori pastorali dobbiamo farci carico.

[1] Feltrinelli, Milano 2009.

[2] *Ibidem*, p. 11.

[3] *Ibidem*, pp. 11-12.

[4] I. KANT, *Che cos'è l'Illuminismo*, Editori Riuniti, Roma 2006, p. 48.

[5] Vedi, ad esempio, la difficoltà di strutture formative quali i seminari di fronte a candidati adulti, formati e strutturati, che hanno magari 40 o 50 anni. Come poter pensare ad un itinerario che non solo dia gli strumenti necessari per crescere verso l'assunzione delle responsabilità ministeriali, ma li renda in prima persona artefici della loro crescita? La stessa struttura-seminario, che nasce per formare i ventenni, è in grado di supportare il peso di identità adulte?

[6] Stile come categoria prima di tutto teologica: vedi C. THEOBALD, *Il cristianesimo come stile*, Bologna, Dehoniane 2009.

[7] Interessante la descrizione della vecchiaia operata da Galimberti: «Dal mondo esterno ti ritiri in quello interiore. Meno vacanze, meno viaggi, meno spettacoli del mondo, che ti offre sempre meno novità, perché sta diventando in ogni dove sempre più uniforme. E allora prendi a percorrere tutti i sentieri mai frequentati della tua anima, e scopri che il mondo altro non è mai stato che la tua visione, la tua interpretazione del mondo. In fondo dal tuo Io non sei mai uscito. E la vecchiaia è un'ottima occasione per uscire da sé e, attraverso l'ascolto, scoprire i mondi degli altri di cui mai ti eri davvero incuriosito», U. GALIMBERTI, *I miti del nostro tempo*, p. 51. Sembra quasi che sia proprio la vecchiaia la vera età adulta, quella nella quale si esce dal panorama dell'io per approdare alla considerazione degli altri come dato cui aprirsi.

[8] «La Chiesa ha difficoltà con l'ideale democratico, il quale al momento non soltanto viene politicamente applicato, ma ci è migrato nell'anima. L'anima stessa è diventata "parlamento", con molte frazioni; noi pensiamo e sentiamo in modo multiprospettico, democratico. Non si tratta dunque solo di una forma esterna di ordine, ma la democrazia è divenuta una forma interna di percezione. Essa viene raccomandata dalla Chiesa in modo enfatico, i teologi si comportano a volte come se essa fosse l'unica forma di governo con la quale si possa essere cristiani, dall'altra parte gli ambienti ecclesiali, come appena mostrato, sono molto lontani da questa mentalità», E. SALMANN, *Passi e passaggi nel cristianesimo. Piccola mistagogia verso il mondo della fede*, Assisi, Cittadella Editrice 2009, p. 31.

[9] «Il pensiero postmoderno si può definire provvisoriamente come una prassi intellettuale esteticamente orientata che trova fruttuoso il contrasto insuperabile tra mondi e forme concettuali diversi, come un pensiero del limite che si compiace della differenza, dell'estraneità, della posticipazione delle soluzioni e risoluzioni, come un senso della transitorietà, provvisorietà e interconnessione delle prospettive: dunque è il primo stile di pensiero adeguato alla coscienza democratica (e all'evoluzione dell'arte moderna da Mallarmé, Schönberg, Kandinsky). Esso combatte ogni tipo di assolutezza di una totalità prospetticamente centrale e concettualmente chiara, del logocentrismo e dell'antropocentrismo, e in tutto questo riscatta non pochi elementi della modernità, non essendone, dunque, solo il contrario alla moda, ma, per contrapposizione, rivelandone anche il segreto», E. SALMANN, *Presenza di spirito. Il cristianesimo come gesto e pensiero*, Padova, Messaggero 2000, p. 101.

[10] «La radicalità del conflitto tra sapere e fede, tra il partito clericale e quello laico, ha reso completamente ciechi gli uni e gli altri sulla natura del movimento storico del quale tutti facevano parte. Ha impedito ai cristiani di riflettere su quanto la modernità debba al cristianesimo, cosicché il cattolicesimo ha vissuto la modernità atea come un'aggressione satanica ai valori difesi dalla Chiesa, evitando di interrogare le radici cristiane del processo moderno. Parallelamente, questo stato di guerra ha spinto la corrente laica

a cadere nell'illusione della rottura, all'idea che la modernità atea potesse definirsi integralmente, e solamente, contro i valori della fede attraverso una guerra totale da combattere fino alla scomparsa dell'avversario. Tornata la pace gli uni e gli altri si sono resi conto che, forse, la tradizione in comune era più importante dell'antagonismo passato. Dal punto di vista cristiano ci si è resi conto che, tra valori cristiani e modernità, c'erano meno antinomie di quanto si credesse», M. GAUCHET, *Un mondo disincantato? Tra laicismo e riflusso clericale*, Bari, Edizioni Dedalo 2008, p. 84.

[11] CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE DELLA CEI, *Itinerari per il risveglio della fede cristiana* 3.

[12] Ibidem 7.

[13] E. SALMANN, *Passi e passaggi nel cristianesimo*, p. 33.

[14] CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE DELLA CEI, *Itinerari per il risveglio della fede cristiana* 8.

[15] Ibidem.

[16] Ibidem 28.

[17] E. BIEMMI, *La catechesi in Europa. Una nuova "geografia della fede" per un nuovo primo annuncio del Vangelo*, in *Catechesi* 79 (2009-2010) 1, 3-15.

[18] G. LAFONT, *Immaginare la Chiesa cattolica. Linee e approfondimenti per un nuovo* dire *e un nuovo* fare *della comunità cristiana*, Cinisello Balsamo, San Paolo 1998, p. 32.

[19] A. MATTEO, *Presenza infranta. Il disagio postmoderno del cristianesimo*, Assisi, Cittadella Editrice 2008, p. 263, nota 63.

[20] P. SEQUERI, *Ministero ecclesiastico e ospitalità ecclesiale*, in G. ANGELINI - M. VERGOTTINI (edd.), *Invito alla teologia. 3. La teologia e la questione pastorale*, Glossa, Milano 2002, p. 175.

RI-COMINCIARE A CREDERE

ANDREA FONTANA (a cura di)

RICOMINCIARE A CREDERE IN GESÙ?

Il volume contiene la Nota del Consiglio permanente della CEI: *L'iniziazione cristiana. 3. Orientamenti per il risveglio della fede e per il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta* e un suo articolato commento.

Pagine 104. € 5,50

RIEVANGELIZZARE GLI ADULTI

Il testo è un'applicazione del documento della CEI: *Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta.* Una proposta concreta di catechesi agli adulti, la vera sfida pastorale dei nostri giorni.

Pagine 160. € 10,00

ARCIDIOCESI DI TORINO

ADULTI VERSO LA CRESIMA

Il volume contiene orientamenti pastorali per istituire percorsi con giovani e adulti che intendono portare a termine l'iniziazione cristiana e risvegliare la propria fede in Gesù Cristo.

Pagine 80. € 6,00

ELLEDICI

CORSO FRANCIA 214 - 10098 CASCINE VICA (TO)
TEL 011.9552111 - FAX 011.9574048
E-MAIL: vendite@elledici.org - INTERNET: www.elledici.org

il tema II

CATECHESI INTERGENERAZIONALE

Muovendosi alla ricerca di un nuovo paradigma, da almeno una decina d'anni la catechesi sta studiando e sperimentando la possibilità di un accompagnamento della fede in chiave "intergenerazionale". Si tratta di un ministero catechistico che supera decisamente le strettoie della tradizionale e ancora diffusa catechesi ad impostazione scolastica, che vuole "classi" omogenee per età e incontri predeterminati che ricalcano l'orario della scuola. La catechesi intergenerazionale si svincola da questi limiti: prevede infatti il coinvolgimento sincronico di tutte le varie età anche a livello parrocchiale, ma prima ancora trova espressione, ovviamente, nella famiglia. Inoltre, piuttosto che costringersi in orari ridotti, punta a valorizzare la permanente relazione intergenerazionale che ognuno vive in casa, mentre a livello parrocchiale dà vita ad incontri catechistici di lunga durata, sfruttando ad esempio interi fine settimana o "ponti" festivi che offrono l'occasione di raduni intergenerazionali anche fuori dei confini della parrocchia. Esperienze in questo senso – come si accennava – sono già state poste in essere, ad esempio dalla diocesi di Liegi (cf al riguardo: H. Derroitte, *La catechesi liberata. Fondamenti per un nuovo progetto catechistico*, Torino-Leumann, Elledici 2002).

La riflessione naturalmente continua e trova spazio anche sulle pagine della nostra rivista. Due sono i contributi che vengono proposti, entrambi attenti alla catechesi intergenerazionale che si può sviluppare in famiglia. Il primo intervento, curato dal catecheta ***Jerome Vallabaraj*** , è di indole più generale perché tratta della catechesi familiare intesa come apprendimento intergenerazionale. Il secondo, dovuto ad ***Antonio Bollin***, direttore dell'ufficio per l'IRC della diocesi di Vicenza, specifica la trattazione concentrandosi sulle potenzialità catechistiche offerte dalla presenza dei nonni nelle nostre famiglie; una presenza che spesso è più continuativa che non quella dei genitori stessi.

CATECHESI FAMILIARE COME APPRENDIMENTO CATECHETICO INTERGENERAZIONALE

Jerome Vallabaraj

Senza negare l'esigenza della catechesi secondo le differenti età, enfatizzata dal *Direttorio Generale per la Catechesi* (cf DGC 171) e senza contestare la necessità della catechesi biblica, liturgica e sacramentale, antropologica, kerygmatica, mistagogica, dottrinale, ecc., si avverte anche il bisogno di far suo un approccio intergenerazionale che in qualche modo possa offrire spazi pure ai diversi tipi di catechesi e alle diverse categorie di persone.

Questa relazione cerca di presentare alcuni aspetti fondamentali di tale approccio e offre un'applicazione nell'ambito proprio della catechesi familiare, proponendo un modello.

1. LE GENERAZIONI: INDISPENSABILI PER LA VITA E PER LA FEDE

In molte società del mondo le comunità allargate e le famiglie intergenerazionali sono state la norma. I nonni, i genitori ed i bambini vivono insieme nell'interdipendenza a livello culturale, economico ed educativo. In tale situazione, i nonni condividono le loro esperienze con i loro figli e nipoti, si prendono cura dei nipoti e diventano punti di riferimento circa i valori e le informazioni per la famiglia, per la comunità e per la società. I nipoti condividono la loro energia e il loro entusiasmo con i parenti più anziani ed imparano ad essere persone mature partecipando alla vita della famiglia e della comunità. Quando le generazioni vivono insieme nella famiglia e nella comunità, la crescita e l'invecchiamento, la nascita e la morte diventano dimensioni naturali della vita.

A livello religioso, la vita e la fede vengono tramandati da una generazione all'altra. La generazione degli adulti si prende cura dei più piccoli e li appoggia, perché non hanno la capacità di badare a se stessi. Essa, inoltre, si impegna nel lavoro per sostenere la famiglia e gli anziani. La generazione dei piccoli non solo offre la speranza di un futuro ma ringio-

vanisce pure le generazioni degli adulti e degli anziani con la speranza, il fervore e l'ardore. I nonni a loro modo promuovono una certa stabilità come fornitori della memoria del passato e portatori delle prospettive del presente e del futuro.[1]

Ci sono alcuni argomenti che spingono verso lo sviluppo di una catechesi che coinvolge le varie generazioni. Tale catechesi intergenerazionale non può essere percepita come una moda temporanea o l'entusiasmo di alcune persone.

In molte società le famiglie intergenerazionali sono la norma. I nonni, i genitori ed i bambini vivono insieme nell'interdipendenza.

1.1. Alcuni fondamenti biblici

Già nel libro del Genesi, il rapporto tra le generazioni viene evidenziato nella parola "alleanza". Il Signore dice ad Abram: «Stabilirò la mia alleanza con te e con la tua discendenza dopo di te, di generazione in generazione, come alleanza perenne» (Gen 17,7). Nella sua elaborazione sul rapporto tra l'alleanza e la famiglia, Walter Brueggemann afferma: «La fede biblica è fondamentalmente collegata con il vincolo dell'alleanza nella sua percezione di tutta la realtà. La famiglia, prima di tutto, è una comunità che fa un'alleanza, che conserva l'alleanza, che strappa l'alleanza e che rinnova l'alleanza. È il suo segno principale [...]. La famiglia nella Bibbia è sempre intergenerazionale».[2] Inoltre, l'evento centrale del popolo di Jahweh, la Pasqua in onore del Signore (cf Dt 6,20-25), è sempre un avvenimento intergenerazionale. Il versetto 4 del salmo 145, che è un inno alla potenza e alla provvidenza di Dio, mette in evidenza la prospettiva dell'apprendimento intergenerazionale quando dice: «una generazione narra all'altra le tue opere, annuncia le tue imprese».

L'episodio di Gesù fanciullo tra i maestri nel tempio accenna anche all'aspetto intergenerazionale. «Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai maestri, mentre li ascoltava e li interrogava. E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte» (Lc 2,46-47). Evidentemente c'è stato un interscambio tra varie generazioni. Gesù invita i bambini a stare vicino a lui e istruisce i suoi discepoli sulla concretezza del Regno di Dio. Gesù, inoltre, usufruisce della presenza dei bambini per offrire un concetto soprannaturale circa la natura del Regno di Dio (cf Mt 19,13-15; Mc 10,13-15; Lc 18,15-17). In tal modo offre un modello e invita all'impegno dell'apprendimento intergenerazionale.

L'intergenerazionalismo è una caratteristica anche della Chiesa primitiva. I bambini erano presenti a tutte le attività delle comunità credenti, anche nel momento delle persecuzioni.[3] Proprio nelle comunità intergenerazionali, costituite dalla generazione della memoria (anziani), dalla generazione del presente (adulti) e dalla generazione del futuro (bambini), lo sviluppo delle personalità spirituali può essere migliore.[4] L'impatto di tale intergenerazionalismo è tanto maggiore «quando gli adulti stessi accettano di imparare dai bambini».[5]

La famiglia è una comunità che fa un'alleanza, che conserva l'alleanza.

1.2. Alcuni presupposti sociologici

L'apprendimento intergenerazionale può essere considerato come un'etichetta contemporanea applicata a un processo antichissimo. Da quando gli esseri umani vivono insieme, la conoscenza sociale è stata trasmessa da generazione a generazione e in modi diversi. Nelle società basate sulla cultura orale, la figura del narratore affermava e sosteneva la sopravvivenza di un'intera cultura attraverso le storie raccontate per trasmettere i segreti e i valori del loro contesto comune. Tale approccio è già apprendimento intergenerazionale.

Due teorie sociologiche appoggiano fortemente l'approccio intergenerazionale.

La società postmoderna contemporanea sembra favorire la segregazione e l'isolamento come condizioni prevalenti a livello personale.

George Herbert Mead descrive l'uomo come un'animale sociale che diventa una persona nel processo di interazione con gli altri. Egli afferma che sia la mente (cognizione) sia il Sé (identità) sono formati nell'interazione sociale, specialmente attraverso il linguaggio. Condividere le esperienze con altre generazioni aiuta nel costruire una comunità di significato.[6]

Per Martin Buber il rapporto ideale tra le persone è dialogico. Il dialogo comporta inclusione.[7] Pfuetze descrive l'apporto di Mead e Buber così: «L'individuo si sviluppa dando e ricevendo all'interno di una comunità. L'organismo umano nasce in, è nutrito da, partecipa a e comunica con un mondo di persone. Così, l'individuo arriva alla statura completa come persona umana nella realtà delle relazioni con altre persone, con le cose e con gli eventi, – e Buber aggiungerebbe – con Dio. Nel riconoscimento reciproco del "Sé" degli altri [...] il Sé umano si sviluppa ed ha il suo essere».[8]

Ma la realtà della società postmoderna contemporanea sembra favorire la segregazione e l'isolamento come condizioni prevalenti a livello personale. A livello sociale essa promuove delle frammentazioni esagerate nelle quali le istituzioni sociali (lavoro, scuola, governo, club, organizzazioni, media e industrie del divertimento) cercano di mantenere un certo tipo di raggruppamento per promuovere l'interesse del mercato; frammentazioni, però, che portano ad un impoverimento sociale e ad una mancanza di rapporti intergenerazionali.[9] Inoltre, la globalizzazione e la rapidità dei cambiamenti a livello mondiale e locale evidenziano la diversità delle prospettive già all'interno di ogni generazione e, in modo speciale, anche tra le diverse generazioni. Senza un dialogo intergenerazionale la convivenza diventa abbastanza difficile.

A livello religioso tale diversità impedisce il passaggio della fede da una generazione all'altra o almeno mostra le difficoltà connesse all'insistere sulle sue manifestazioni sempre nello stesso modo.

1.3. Alcune premesse pedagogiche e metodologiche

Le forme e possibilità dell'apprendimento intergenerazionale possono essere distinte in due tipologie.

– Relazione *gerarchica* tra una persona esperta e un tirocinante, come nel caso di apprendistato, tutoraggio, tirocinio. Il

processo è ricco e profondo, il *feedback* è frequente e immediato, la relazione sociale da non sottovalutare. Molti studiosi affermano che valorizzare esperti e saggi, enfatizzando questa gerarchia, esclude la possibilità di acquisire la conoscenza attraverso l'apprendimento intergenerazionale.

– Relazione *non gerarchica*, più aperta e versatile, che si basa su sostegno, cooperazione e *problem solving*.

L'approccio intergenerazionale insiste sulla relazione non gerarchica e non lineare. Tutte le età sono valorizzate e possono contribuire all'apprendimento degli altri. Tutti sono nello stato di apprendistato e tutti sono educatori. L'apprendimento cambia la mente e il cuore attraverso le relazioni interdipendenti. Tale approccio si adatta bene con la visione postmoderna dell'educazione, con la sua enfasi sul soggetto piuttosto che sul pensiero obiettivo, sull'importanza dell'ambizione e dell'uso del linguaggio e del discorso. Il *focus* sull'apprendimento esperienziale è un fattore di importanza fondamentale nell'approccio intergenerazionale, come lo è anche nel pensiero postmoderno sull'educazione.

L'approccio intergenerazionale presta attenzione al dialogo costruttivo che cerca di rendere la comunità più vitale.

L'approccio intergenerazionale mette in evidenza l'apprendimento orizzontale, che è la costruzione comunicativa tesa a creare delle relazioni speciali che evitino stereotipi, pregiudizi, paura e decisioni prese da "chi conta". L'approccio intergenerazionale presta attenzione al dialogo costruttivo e positivo che cerca di rendere la comunità più vitale con dei valori e delle speranze. L'apprendimento intergenerazionale accetta le domande oneste ed aperte, rivolte con spirito di amicizia, e disposte all'ascolto attivo.[10]

Sulla necessità dello scambio tra le generazioni, Daniel Levinson afferma: «Le relazioni fra i diversi livelli delle generazioni sono importanti in tutte le società. Mentre riconosciamo le differenze tra le generazioni, possiamo anche imparare ad aumentare le interazioni tra di loro. Ad ogni età, tutti noi portiamo dentro noi stessi gli aspetti di ogni generazione. Conoscere e utilizzare tali aspetti sono compiti rilevanti in ogni epoca [...]. Un compito speciale dell'adulto di mezza età è di divenire più cosciente del bambino e dell'anziano che abita dentro di noi stessi e dentro gli altri. Lavorare su questo aspetto ci permette di oltrepassare in certa misura le barriere generazionali e di relazionarci in modo più pieno e più umano con le persone di ogni generazione».[11]

2. UNA CATECHESI INTERGENERAZIONALE

L'espressione indica un'attività catechetica partecipata allo stesso titolo da persone appartenenti a diverse generazioni. Si tratta di istanze in favore di una catechesi che in un modo o nell'altro si occupi di tutte le età della vita in cui si possano vivere anche le esperienze di catechesi.

Alcune affermazioni del *Direttorio Generale per la Catechesi* (DGC) che posso-

no sospingere verso una catechesi intergenerazionale sono:

«Infatti, la catechesi familiare precede, accompagna e arricchisce ogni altra forma di catechesi» (DGC 226).

«Tale azione educativa, al contempo umana e religiosa, è un vero ministero, per mezzo del quale si trasmette e si irradia il Vangelo fino al punto che la stessa vita di famiglia si fa itinerario di fede e scuola di vita cristiana. Nella misura in cui i figli crescono, anche lo scambio si fa mutuo e, in un dialogo catechistico di questo tipo, ognuno riceve e dà» (DGC 227).

«La famiglia come "luogo" di catechesi ha una prerogativa unica: trasmette il Vangelo radicandolo nel contesto di profondi valori umani».

«La famiglia come "luogo" di catechesi ha una prerogativa unica: trasmette il Vangelo radicandolo nel contesto di profondi valori umani. Su questa base umana è più profonda l'iniziazione nella vita cristiana: il risveglio al senso di Dio, i primi passi nella preghiera, l'educazione della coscienza morale e la formazione del senso cristiano dell'amore umano, concepito come riflesso dell'amore di Dio Creatore e Padre [...]. In questa catechesi familiare risulta sempre più importante l'apporto dei nonni. La loro saggezza e il loro senso religioso sono, molte volte, decisivi per favorire un clima veramente cristiano» (DGC 255).

«La Bibbia ci presenta l'uomo anziano credente come il simbolo della persona ricca di saggezza e di timor di Dio, e dunque il depositario di una intensa esperienza di vita, che lo rende in certo modo "catechista" naturale della comunità. Egli infatti è testimone della tradizione della fede, maestro di vita, operatore di carità. La catechesi valorizza questa grazia, aiutando la persona anziana a riscoprire le ricche possibilità che sono dentro di lei, aiutandola ad assumere ruoli catechistici verso il mondo dei piccoli – di cui sovente sono nonni apprezzati –, verso i giovani e verso gli adulti. In questo modo si favorisce un fondamentale dialogo tra generazioni all'interno della famiglia e della comunità» (DGC 188).

Un'azione catechistica intergenerazionale induce a evitare di rivolgere tutta l'attenzione esclusivamente alla catechesi di un'età specifica, tenendo conto dei bisogni permanenti dell'insieme della comunità dei discepoli.[12]

3. CHIARIFICAZIONE TERMINOLOGICA: APPRENDIMENTO CATECHETICO INTERGENERAZIONALE

L'*apprendimento*, concetto fondamentale del comportamento umano che ha affascinato molti pensatori sin dai tempi di Platone ed Aristotele, non ha ancora una sua definizione univoca. Infatti, le classificazioni dell'apprendere lo descrivono come:

– un accrescimento significativo della conoscenza e dell'acquisizione di informazioni,

– una raccolta di informazioni o un'attività mnemonica che è possibile riprodurre,

– il possesso di costrutti, capacità e

metodi che possono essere fissati per poi utilizzarli al momento opportuno,

– una capacità di dar senso o astrarre il significato da vari elementi correlati tra loro e col mondo,

«Risulta sempre più importante l'apporto dei nonni. La loro saggezza e il loro senso religioso sono decisivi per favorire un clima veramente cristiano».

– e, infine, come una capacità di interpretare e comprendere la realtà con modalità diversificate.

Le prime tre tipologie sono meno complesse e coinvolgono processi per la maggior parte esterni. Le ultime due, invece, sono pertinenti agli aspetti intrinseci dell'apprendere.[13]

L'apprendimento così delineato interessa sia la sfera del "sapere cosa" sia quella del "sapere come".

Una definizione dell'apprendimento generalmente accettata come valida e funzionale, considerato che finora non si è riusciti ad elaborarne e stabilirne la natura precisa, è quella data da D.H. Schunk, il quale sostiene che: «L'apprendimento è un cambiamento più o meno permanente nel comportamento o la capacità di comportarsi in un certo modo derivante dalla consuetudine o da altre forme di esperienza».[14]

Ci sono, quindi, tre elementi concordanti relativi all'apprendimento: «cambiamento comportamentale, o capacità per il cambiamento comportamentale [...], cambiamento più o meno continuo nel tempo [...] e l'apprendimento attraverso la pratica o altre forme di esperienza».[15]

Una definizione più complessa, elaborata da Peter Jarvis, considera l'apprendimento come «la combinazione di quei processi con cui l'intera persona, corpo (elementi ereditari, fisici e biologici) e mente (conoscenza, abilità, atteggiamenti, valori, emozioni, credenze e sentimenti), fa esperienza di una situazione sociale, il cui contenuto percepito viene poi assimilato a livello conoscitivo, emotivo e pratico (o ad altri livelli) ed integrato nella biografia della persona promuovendone un cambiamento (o aumentandone le esperienze)».[16]

Catechetico, l'aggettivo connesso a "catechesi", denota «ogni forma di servizio ecclesiale della parola di Dio orientata a far maturare nella fede cristiana le persone e le comunità».[17] A rigor di termini, l'aggettivo "catechistico" si riferisce all'*azione* della catechesi (attività catechistica), mentre l'altro, "catechetico", si attribuisce alla *riflessione* scientifica sulla catechesi (attività catechetica). Però vengono utilizzati come sinonimi, specialmente a vantaggio del termine

La catechesi stimola la persona anziana a riscoprire le possibilità che sono dentro di lei, aiutandola ad assumere ruoli catechistici verso il mondo dei piccoli.

catechetico, che sostituisce l'altro, troppo carico di connotazioni negative e infantilizzanti.[18]

Generazione sta ad indicare il periodo di tempo, mediamente 25 anni, che separa due generazioni successive. *Intergenerazionale* riguarda i rapporti tra almeno due o tre generazioni. I rapporti fra più di tre generazioni, di solito, vengono qualificati come attività multigenerazionali.

L'apprendimento catechetico intergenerazionale (ACI) nell'ambito della

famiglia identifica quell'apprendimento catechetico che si verifica attraverso lo scambio di informazioni, pensieri, sentimenti ed esperienze della fede e della vita cristiana fra persone appartenenti a due o tre generazioni; e che è in grado, inoltre, di promuovere una trasformazione progressiva di entrambe o di tutte le generazioni insieme, orientandole ad un discepolato autentico di Gesù Cristo nella comunità cristiana, attraverso un processo che favorisce un'esperienza cristiana comune e un apprendimento catechetico parallelo per mezzo della condivisione interattiva e contributiva.

4. OBIETTIVI DELL'APPRENDIMENTO CATECHETICO INTERGENERAZIONALE

Gli obiettivi dell'ACI possono essere riassunti in quattro indicazioni.

– Promuovere la qualità nelle relazioni intergenerazionali come testimonianza della *koinonia* del discepolato.

– Favorire un apprendimento significativo condiviso della fede cristiana a livello cognitivo, affettivo e soprattutto a livello comportamentale all'interno della comunità, della famiglia e del gruppo.

– Facilitare un impatto effettivo a livello soggettivo che promuove la corresponsabilità di vivere la fede cristiana nella società odierna (una fede pubblica).

– Sostenere uno stile di fede cristiana che è pronto ad accettare le conseguenze della fede stessa nella vita nel mondo di oggi.

5. MODELLO "INSEGNAMENTO": IDONEO PER LA CATECHESI FAMILIARE?

Nella storia della catechesi familiare è possibile identificare principalmente tre modelli di intervento che, lentamente, si sono sviluppati verso forme più precise e adeguate.

Molte volte la catechesi intergenerazionale spinge gli adulti ad approfondire la loro fede con un cammino personale.

– Il primo modello, che potremmo dire "*sussidiario funzionale*", mette a confronto la famiglia e la comunità cristiana e richiede dalla famiglia un tipo di intervento che tende a sostenere la comunità stessa nel compito di essere «l'origine, il luogo e la meta della catechesi» (DGC 254). La famiglia svolge una funzione sussidiaria e funzionale ad essa e spesso adempie un ruolo suppletivo, valorizzando la collaborazione dei genitori nella catechesi dei loro figli.

– Il secondo, che è il modello "*organizzativo*" familiare, trasferisce semplicemente l'atto catechistico dall'istituzione ecclesiale ad alcune realtà familiari, costituendo gruppi ristretti che si uniscono in una casa sotto

la guida di un/a catechista della/nella famiglia.

– Il terzo modello, quello *"ministeriale"*, si basa sul compito educativo parentale, mettendo in giusto valore la specificità della compartecipazione dei genitori nell'unico progetto cristiano, con l'appoggio dei catechisti e con interventi diversificati, per promuovere un comune progetto di evangelizzazione ed educazione nella comunione ministeriale.[19]

In pratica, questi modelli evidenziano il compito dei genitori come «primi educatori nella fede» (DGC 255), sottolineando il ruolo dei genitori stessi come collaboratori nella catechesi, o insistendo sulla famiglia come luogo catechetico privilegiato, o sull'atto catechistico come partecipazione alla comune missione della Chiesa evangelizzatrice. Molte volte questi ruoli spingono gli adulti a sentire il bisogno di approfondire la loro fede con un cammino personale, o ad indirizzare la famiglia verso l'integrazione attiva nella vita della comunità cristiana, o a suscitare l'impegno sociale come frutto della loro adesione a Cristo nella comunità cristiana. Inoltre, tutti e tre i modelli hanno come interlocutori principali i genitori o i catechisti con i genitori; il compito di questi ultimi consiste nell'educare i figli alla fede, mentre abitualmente i figli sono in un certo senso *discenti* che seguono il modello scolastico dell'insegnamento, ecc.

Però, se la famiglia «come "luogo" di catechesi ha una prerogativa unica» (DGC 255), se «centrale rimane la cura della famiglia, agente primario di avvio ad una trasmissione incarnata della fede» (DGC 207), se «il Vangelo sollecita una catechesi aperta, generosa e coraggiosa nel raggiungere le persone dove vivono, in particolare incontrando quegli snodi dell'esistenza dove avvengono gli scambi culturali elementari e fondamentali, come la famiglia» (DGC 211), allora la catechesi familiare non può imitare esclusivamente il *modello scolastico*.

Se il risveglio religioso si consolida quando, in occasione di certi avvenimenti familiari o di feste, ci si preoccupa di esplicitare in famiglia il contenuto cristiano o religioso di tali avvenimenti» (DGC 226), se la catechesi è «da svolgere in occasione di eventi particolarmente significativi della vita» (DGC 176), se i cambiamenti della vita e della vita familiare «possono generare arricchimenti interiori, ma anche smarrimenti, per cui si avverte il bisogno di luce e di sostegno della Parola di Dio» (DGC 176), se la catechesi si riferisce anche «a un uso cristiano del tempo libero, in occasione particolarmente delle vacanze e dei viaggi turistici» (DGC 176), allora la catechesi familiare non può essere considerata solo come il compito dell'*insegnamento* della fede ai figli.

«Il Vangelo sollecita una catechesi coraggiosa nel raggiungere le persone dove vivono, dove avvengono gli scambi elementari e fondamentali, come la famiglia».

Se «l'educazione della fede, che coinvolge anzitutto la famiglia, richiede itinerari adeguati e personalizzati, tiene conto delle indicazioni della ricerca pedagogica, si attua proficuamente nel contesto di una educazione globale della persona» (DGC 189), allora tale educazione alla fede non può essere *diretta solo ai figli*.

Poi, se affermiamo che «la famiglia ha una funzione primaria perché lì l'annuncio della fede può avvenire in un clima di accoglienza e di amore meglio di ogni altro» (DGC 186), allora i genitori non hanno solo il compito dell'educazione dei figli alla fede, ma anche il dovere di *condividere*

gli avvenimenti e le esperienze dal punto di vista cristiano.

Insomma: «La catechesi familiare è in certo modo insostituibile, anzitutto per l'ambiente positivo e accogliente, per l'esempio trascinante degli adulti, per la prima esplicita sensibilizzazione e pratica della fede» (DGC 178). Tutto ciò richiede un modello che va oltre i confini del modello semplicemente scolastico.

6. LA FAMIGLIA COME "LOCUS" DELL'APPRENDIMENTO CATECHETICO INTERGENERAZIONALE[20]

«La "comunione" esprime il nucleo profondo della Chiesa universale e delle Chiese particolari, che costituiscono la comunità cristiana di riferimento. Questa si fa vicina e si visibilizza nella ricca varietà delle comunità cristiane immediate, nelle quali i cristiani nascono alla fede, si educano in essa e la vivono: la famiglia, [...]» (DGC 253).

L'ACI offre un modello che ha le seguenti caratteristiche che lo distinguono dalle altre forme di catechesi:

– L'ACI coinvolge tutte le età e tutte le generazioni della famiglia.

– Esso costruisce la comunità cristiana e promuove relazioni significative tra le generazioni.

– Offre lo spazio ad ogni generazione per condividere e per imparare dalle altre generazioni (fede, racconti, saggezza, esperienze e conoscenze). Genitori e nonni hanno la possibilità di trasmettere le tradizioni della famiglia e della fede familiare alle generazioni giovanili. Ma allo stesso tempo le generazioni giovanili hanno la possibilità di verificare l'adeguatezza e la significatività di tali tradizioni nel contesto odierno.

– Coinvolge tutta la famiglia nell'apprendimento offrendo le conoscenze e le competenze attraverso la condivisione delle attività promosse da una fede adulta.

– Esso offre l'ambiente dove le nuove modalità di vivere la fede possono essere sperimentate e praticate.

– Fornisce modelli opportuni per vivere la fede cristiana.

– Esso promuove la comprensione della fede condivisa e dei valori condivisi rispettando ogni persona in ogni età e in ogni generazione.

– Facilita il superamento della segregazione secondo l'età nella società odierna e nella comunità parrocchiale.

– Aumenta la possibilità dell'integrazione e dell'identificazione con la comunità cristiana della parrocchia.

– Incorpora diversi stili nell'apprendimento catechetico.[21]

7. LINEE GUIDA PER UN APPRENDIMENTO CATECHETICO INTERGENERAZIONALE

Ci sono sette indicazioni che possono guidare la programmazione dell'ACI.

– L'ACI dovrebbe mantenere un equilibrio fra le componenti essenziali della personalità, cioè la cognitiva, affettiva e comportamentale. Esso promuove *il sapere* che consiste nella comprensione del significato degli eventi e

degli avvenimenti della vita e delle sue fondamenta nella Scrittura e nella dottrina, con la sua base teologica. Favorisce inoltre il *sapere perché,* il quale facilita l'apprezzamento e la valorizzazione della vita come cristiani. Esso, infine, facilita il *saper fare* che promuove la partecipazione adeguata e piena negli eventi familiari.

– Richiede la creazione di un contesto di fiducia, di accoglienza, di accettazione e di cura che aiuta la partecipazione nelle attività dell'apprendimento.

– Promuove l'applicazione concreta dell'apprendimento e la sua verifica nella vita familiare.

– Richiede la valorizzazione esplicita delle esperienze dei partecipanti. Allo stesso tempo offre ai partecipanti la possibilità di migliorare le loro conoscenze e le loro esperienze.

– Rispetta i diversi stili dell'apprendimento da parte dei partecipanti.

– Porta a valorizzare in modo armonico sia la teoria delle intelligenze multiple di Howard Gardner (per il quale ogni persona presenta diversi tipi di intelligenza: logica, linguistica, kinestetica, visiva, musicale, intrapersonale, interpersonale, naturalistica ed esistenziale), sia la teoria delle tre intelligenze di Sternberg, che sarebbero l'analitica, la pratica e la creativa.

– Offre risorse e attività per l'apprendimento permanente e continuo da parte dei membri delle generazioni.[22]

8. PROPOSTA DI UNA METODOLOGIA MISTAGOGICA

Nel capitolo terzo su natura, finalità e compiti della catechesi, il sottotitolo che precede il numero 90 del DGC recita: «Il catecumenato battesimale, ispiratore della catechesi nella Chiesa», mentre il paragrafo inizia affermando: «Dato che la *missione ad gentes* è il paradigma di tutta l'azione missionaria della Chiesa, il catecumenato battesimale, che le è congiunto, è il modello ispiratore della sua azione catechizzatrice» (DGC 90).

Il riferimento al catecumenato come fonte di ispirazione e di significatività per la catechesi può ispirare, in certo senso, anche la metodologia più adatta all'ACI. Questo perché l'itinerario catecumenale è sostanzialmente un susseguirsi di "esperienze" e la metodologia della catechesi intergenerazionale è centrata sugli avvenimenti, eventi e fatti familiari che possono essere occasione e fonte di catechesi. «L'esperienza svolge diverse funzioni nella catechesi, per cui deve essere continuamente e debitamente valorizzata» (DGC 152).

8.1. I "movimenti" della proposta

La metodologia al servizio dell'ACI presenta quattro movimenti fondamentali.

– Il *primo movimento* consiste nel *preparare* i membri per l'evento che è occasione di ACI. Il contenuto dell'apprendimento nasce dagli avvenimenti stessi. La preparazione facilita i membri alla partecipazione dell'evento in modo significativo; li sintonizza con il dinamismo dell'evento; fornisce le attività e le risorse dell'apprendimento che aiutano i membri ad imparare gli aspetti necessari per poter partecipare pienamente agli eventi. La preparazione promuove il sapere, il sapere perché e il sapere come.

– Il *secondo movimento* consiste nel *fare esperienza* dell'evento che è caratteriz-

zato dall'immediatezza, dal coinvolgimento personale e dal contatto diretto con la realtà. L'evento diventa una realtà vissuta con intensità e globalità, cioè coinvolgendo tutta la persona a livello cognitivo, affettivo e comportamentale.

La metodologia della catechesi intergenerazionale è centrata sugli avvenimenti e fatti familiari che possono essere occasione di catechesi.

– Il *terzo movimento* consiste nel *riflettere sull'esperienza*. Tale riflessione comporta lo sforzo di interpretare la realtà sperimentata. Unicamente in questo modo l'esperienza acquista un significato, viene adeguatamente valutata e accolta nel suo significato, inserita nel contesto della vita. «L'interpretazione è l'elemento costitutivo perché dal contatto immediato e vissuto si possa imparare qualcosa. Chi va incontro alla realtà senza concetti, senza linguaggio, senza quadri interpretativi, senza ipotesi di lavoro, percepisce soltanto una realtà vaga e indistinta».[23] La relazione dell'evento con il messaggio cristiano non è semplicemente una questione di metodologia. Infatti si evidenzia la necessità, sia a livello personale che sociale, «di sottoporre alla luce del Vangelo gli interrogativi che nascono da tali situazioni, in modo da stimolare negli uomini stessi un giusto desiderio di trasformare l'impostazione della loro esistenza» (DGC 117).

– Il *quarto movimento* consiste nell'*applicazione del significato* dell'evento vissuto *alla vita quotidiana*. Per avere un'esperienza, bisogna avere i mezzi per esprimerla, e più ricco è il sistema di espressione e di linguaggio, più sottile, varia e differenziata sarà la esperienza.[24] Il compito di questo movimento è di rendere i membri attenti ai significati più importanti, di aiutarli e di educarli a una nuova impostazione della vita. Più l'esperienza è profonda e autentica, più si traduce in cambiamento della vita delle persone, che ne escono trasformate. «In questo modo la persona sarà capace di comportarsi attivamente e responsabilmente di fronte al dono di Dio» (DGC 152a).

Tale metodologia è un processo ciclico, in continuo sviluppo, come un movimento a spirale, che consente ai membri di spostarsi dagli avvenimenti marginali verso grandi esperienze cristiane che «sono sempre fonte di vita e di luce per l'essere umano» (DGC 117).

8.2. Una proposta "mistagogica"

Inoltre, questa metodologia prospetta, in certo senso, anche un approccio "mistagogico" «in quanto procede dal visibile all'invisibile, dal significante a ciò che è significato, dai "sacramenti" ai "misteri"» (*Catechismo della Chiesa Cattolica* 1075).

La parola mistagogia indica la pedagogia che conduce l'iniziato al mistero. Per molto tempo tale parola nella Chiesa è rimasta dimenticata. Ma il Concilio Vaticano II ha reintrodotto l'espressione soprattutto in tre aree, parlando di mistagogia liturgica, mistagogia nelle esperienze quotidiane di ogni cristiano e mistagogia nella teologia spirituale.

Karl Rahner presenta specificamente il secondo approccio come una risposta adeguata alle sfide in ambito pastorale che vengono da un mondo secolarizzato.[25] L'apprendimento catechetico intergenerazionale parte da questa preoccupazione che «Karl Rahner ha chiamato mistagogia e considerato l'idea guida

della pastorale. Mistagogia significa accompagnamento a scoprire il mistero già presente in ogni esperienza di vita, per cercare Dio, che si aggiunge per così dire dall'esterno e come complemento alla nostra vita, ma è già presente in essa, pur restando sempre colui che deve venire. Si tratta quindi di introdurre a un'interiorità e alla percezione di "qualcosa" che è meraviglioso, venerando e santo, che è in definitiva incomprensibile e inesprimibile in e "dietro" tutto ciò che si può comprendere ed esprimere, che quindi è trascendente nel cuore della vita».[26]

9. CONCLUSIONE

Questa breve presentazione della catechesi familiare come ACI non ha ovviamente colto tutte le iniziative presenti in campo catechistico.

Inoltre, possiamo parlare anche di una catechesi intergenerazionale per la comunità cristiana intera. La preferenza per l'ACI all'interno della famiglia mette in evidenza la responsabilità di tutti nel processo di tramandare la fede; responsabilità che, dunque, non è affidata solo ad alcune persone. In questo modo tutte le generazioni sentono ed affermano il segno della *martyria* della fede cristiana. Nel contesto dell'ACI, i contenuti della fede scaturiscono dagli eventi nella famiglia e nella comunità cristiana e così tale ACI diventa, di volta in volta, una catechesi biblica, una catechesi esperienziale, una catechesi liturgica, una catechesi per la vita, ecc. Inoltre quello che succede a casa e nella famiglia rafforza ciò che accade nella comunità nel processo dell'apprendimento e dello sviluppo dell'identità come comunità cristiana. Questo diventa il segno della *koinonia* della fede cristiana. Infine, tutte le generazioni all'interno della famiglia vengono a prendere coscienza della possibilità di offrire a tutti e di ricevere da tutti, rispettando ognuno ed ogni generazione e promuovendo valori condivisi, per *testimoniare* una fede condivisa all'interno della famiglia, «allo stesso modo che la Chiesa è uno spazio in cui il Vangelo è trasmesso e da cui si irradia» (DGC 255). È così che si esprime il segno della *diaconia*.

L'azione catechetica «è più incisiva quando ci si preoccupa di esplicitare in seno alla famiglia il contenuto cristiano degli avvenimenti».

Per concludere: l'azione catechetica «è più incisiva quando, in coincidenza con gli avvenimenti familiari [...], ci si preoccupa di esplicitare in seno alla famiglia il contenuto cristiano o religioso di tali avvenimenti» (CT 68). Perciò, la catechesi familiare, per definizione, è apprendimento catechetico intergenerazionale.

[1] Cf il cap. 1 di M. MARTISON ET AL., *Across the Generations*, Minneapolis, Ausburg Fortress 2001.

[2] W. BRUEGGEMANN, *The Covenanted Family: a Zone for Humanness*, in *Journal of Current Social Issues* 14 (1977) 1, 18-19.

[3] R. BANKS, *Going to Church in the First Century: an Eye-Witness Account*, Sydney, Hexagon Press 1980; E. PREST, *From One Generation to another*, Capetown, Training for Leadership 1993; A. BINZ, *Quelques conditions pour développer la dimension catéchétique des communautés chrétiennes: vers une catéchèse intergénérationnelle*, in *Catéchèse* 30 (1990) 18/19, 159-172.

[4] J. Westerhoff , *Will our Children Have Faith?*, New York, Seabury Press 1976, p. 53.

[5] A.G. Harkness, *Intergenerational Education for an Intergenerational Church?*, in *Religious Education* 93 (1998) 439. È da notare, tuttavia, che vi sono anche delle voci dissenzienti in merito all'approccio ad una catechesi intergenerazionale. Cf G. Ronzoni, *La trasmissione della fede in famiglia*, in G. Dianin – G. Pellizzaro (edd.), *La famiglia nella cultura della provvisorietà*, Padova, Messaggero 2008, pp. 191-192.

[6] Cf H.G. Mead, *Mind, Self and Society: from the Standpoint of a Social Behaviorist*, Chicago, University of Chicago 1934.

[7] Cf M. Buber, *Between Man and Man*, New York, Macmillan 1966, p. 96.

[8] P. Pfuetze, *The Social Self*, New York, Booman Associates 1954, p. 233.

[9] D.L. Pancoast - K.A. Bobula, *Building Multigenerational Support Networks*, in D.S. Garland - D.L. Pancoast (edd.), *The Church's Ministry with families*, Nashville, Thomas Nelson 1990, pp. 173-178 .

[10] Cf J.W. White, *Intergenerational Religious Education*, Birmingham (AL), Religious Education Press 1988, pp. 90-130.

[11] D. Levinson et Al., *The Seasons of a Man's Life*, New York, Knopf 1978, pp. 27-28.

[12] A.-M. Aitken, *Vers une pédagogie intergénérationnelle?*, in *Catéchèse* 31 (1991) 122, 101-109.

[13] Cf P. Ramsden, *Learning to Teach in Higher Education*, London, Routledge 2003[2], p. 26.

[14] D.H. Schunk, *Learning Theories - An Educational Perspective*, Columbus (OH), Merrill Prentice Hall 2004[4], p. 2.

[15] Ibidem.

[16] P. Jarvis, *Religious Experience and Experiential Learning*, in *Religious Education* 103 (2008) 553-567; qui pp. 557-558.

[17] E. Alberich, *La catechesi oggi. Manuale di catechetica fondamentale*, Torino-Leumann, Elledici 2001, p. 72.

[18] Cf ibidem, p. 74.

[19] Cf G. Gatti, *Famiglia (catechesi familiare)*, in *Dizionario di Catechetica*, Torino-Leumann, Elledici 1986, pp. 267-268.

[20] Negli Stati Uniti si parla molto di *Whole Community Catechesis* per indicare un approccio nel quale adulti e giovani insieme con i bambini sono invitati a partecipare nella formazione della fede durante tutto l'anno liturgico. Tale catechesi è intimamente collegata con l'Eucaristia della domenica nella parrocchia. Cf B. Huebsch, *Handbook for Success in Whole Community Catechesis*, Mystic (CT), Twenty-Third Publications 2004; Id., *Whole Community Catechesis in Plain English*, Mystic (CT), Twenty-Third Publications 2004; Id., *7 Key Principles: From Handbook for Success in Whole Community Catechesis*, Mystic (CT), Twenty-Third Publications 2004; Id., *Pastor's Guide to Whole Community Catechesis*, Mystic (CT), Twenty-Third Publications 2004.

[21] Cf M. Martineau - J. Weber - L. Kehrwald, *Intergenerational Faith Formation. All Ages Learning Together*, New London (CT), Twenty-Third Publications 2008, pp. 66-69; J. Roberto, *Becoming a Church of Lifelong Learners. The Generations of Faith Sourcebook*, New London (CT), Twenty-Third Publications 2006, p. 86.

[22] Cf J. Roberto, *Becoming a Church of Lifelong Learners*, pp. 89-90.

[23] J. Gevaert, *La dimensione esperienziale della catechesi*, Torino-Leumann, Elledici 1984, p. 86.

[24] Cf G. Lindbeck, *The nature of Doctrine*, Philadelphia, Westminster Press 1984, p. 37.

[25] K. Rahner, *Christian Living Formerly and Today*, in *Theological Investigations*, vol. 7, London - Darton, Longman & Todd 1971, p. 15.

[26] W. Kasper, *Tornare al primo annuncio*, in *Il Regno Documenti* 54 (2009) 336-343; qui p. 340; cf anche K. Rahner, *Sul concetto di mistero nella teologia cattolica*, in Id., *Saggi teologici*, Roma, Paoline 1965, pp. 391-465.

RI-COMINCIARE A CREDERE

SALVATORE MURATORE

LO STUPORE DI UNA RISCOPERTA

Un cammino per adulti che vogliono riscoprire la fede in vista della Cresima. Gli incontri prevedono l'intrecciarsi di catechesi, conversione, celebrazioni della Parola, benedizioni, consegne, passaggi e impegni concreti.

Pagine 192. € 12,00

ELLEDICI

CORSO FRANCIA 214 - 10098 CASCINE VICA (TO)
TEL 011.9552111 - FAX 011.9574048
E-MAIL: vendite@elledici.org - INTERNET: www.elledici.org

NONNE/I E CATECHESI DELLE NUOVE GENERAZIONI

Antonio Bollin

1. INTRODUZIONE

Già Paolo rammentava all'amico e discepolo Timoteo, lasciato alla guida della comunità cristiana di Efeso, il ruolo avuto dalla sua famiglia e soprattutto dalla nonna nella trasmissione della fede: «Mi ricordo infatti della tua schietta fede, che ebbero anche tua nonna Lòide e tua mamma Eunice, e che ora, ne sono certo, è anche di te» (2Tm 1,5). Sottolineava, in un passo successivo, che la prima evangelizzazione (la prima scuola di fede) nel contesto familiare si era concentrata sulla conoscenza e la "memoria" delle Scritture: «Tu però rimani saldo in quello che hai imparato e che credi fermamente. Conosci coloro da cui lo hai appreso e conosci le Sacre Scritture fin dall'infanzia...» (2Tm 3,14-15).

«Tu rimani saldo in quello che hai imparato e che credi fermamente. Conosci coloro da cui lo hai appreso e conosci le Sacre Scritture fin dall'infanzia».

L'annuncio del Vangelo alle nuove generazioni è una delle sfide della Chiesa, ieri ed oggi. Tra le persone con un ruolo sociale, affettivo ed educativo – da riscoprire maggiormente – nei riguardi dei nipoti, sono le nonne e i nonni. Essi trascorrono oggi molto tempo con i loro nipoti, possono avere una forte incidenza nella trasmissione della fede e – come un tempo, ma in forme e con compiti diversi – introdurli al vivere cristiano in aiuto alle giovani famiglie.

Questo contributo, semplice e non esaustivo, intende approfondire il ruolo delle nonne/i nell'educazione alla fede oggi. Esso si sviluppa in tre passaggi: la relazione nonne/i-nipoti nell'attuale contesto socio-culturale (2), la missione delle nonne/i come educatori alla fede (3), l'iniziativa vicentina di un corso di catechesi per "nonne/i, maestri di vita e di fede" (4).

2. LA RELAZIONE NONNE/I-NIPOTI NELL'ATTUALE CONTESTO SOCIO-CULTURALE

È *relativamente nuova la relazione nonne/i-nipoti* per la nostra società: per molti secoli i bambini non hanno conosciuto i nonni e soltanto negli ultimi decenni è divenuto normale non solo conoscerli (grazie all'allungamento della vita media), ma avere con loro un rapporto di intimità, ben diverso da quello più "distante" e di "timore reverenziale" di qualche generazione fa.[1]

I nonni offrono ai bambini la prospettiva del tempo e della memoria; rappresentano la tradizione senza la quale la speranza sarebbe utopia.

La figura del nonno oggi rappresenta *una delle presenze tra le più importanti del "mondo relazione" dei bambini.* I nonni sono coloro che sanno trasformare in "fiaba" la storia della famiglia; sono coloro che sanno raccontare "di quando il papà e la mamma erano bambini"; sono i custodi e i narratori della storia familiare, coloro ai quali è affidata – anche solo attraverso la loro costante presenza – la trasmissione dell'appartenenza, cioè la possibilità di sentirsi parte di una storia accedendo all'albero genealogico materno e paterno. I nonni *offrono ai bambini la prospettiva del tempo e della memoria,* rappresentano la tradizione senza la quale la speranza sarebbe utopia.

I nonni sono inoltre coloro che *hanno il tempo per poter "stare" con i nipoti,* per "perdere il tempo" con e per loro. Potremmo definire il loro spazio relazionale con l'espressione "dimensione ludica", caratterizzata da una piena libertà di scelta, ricca di valenze affettive e creative, svincolata da obiettivi immediati e pratici, legata al piacere di esprimere se stessi e di vivere con gratuita disponibilità il rapporto con loro. I bambini hanno bisogno di questo tipo di relazione e nessuno più dei nonni può offrire loro la possibilità di sperimentarla. La nostra società postindustriale infatti "costringe" abitualmente entrambi i genitori – papà e mamma – a lavorare per vivere dignitosamente, riducendo il tempo da riservare ai figli e chiedendo l'impegno collaborativo dei nonni.

I nonni sono coloro che hanno il tempo per poter "stare" con i nipoti, per "perdere il tempo" con e per loro. Potremmo definire il loro spazio relazionale con l'espressione "dimensione ludica".

I nonni, poi, *sono figure educative di sostegno ai loro figli/genitori*: sanno offrire uno sguardo più disincantato sulla complessa realtà in cui i nipoti sono chiamati a crescere; sanno relativizzare e sdrammatizzare, ma anche "mettere in guardia" da superficialità e semplicismi. Sono tenuti ad un'opera educativa di sostegno a quella dei genitori, non di sostituzione e tanto meno di contrapposizione. I primi educatori rimangono sempre i genitori.

A volte questa relazione può presentare *qualche rischio*; se ne evidenziano due:

– quando il nonno è "utilizzato" solo in modo funzionale e pragmatico, in un ruolo di semplice "baby-sitter";

– quando la relazione tra i nonni e i genitori del bambino è caratterizzata da conflitti irrisolti trascinati dal passato (la nuova generazione viene utilizzata per "far pagare" al proprio genitore o al proprio figlio sbagli mai perdonati o si assiste ad una sorta di "sfida" tra le due generazioni adulte, per cui ognuna rivendica la sua esclusività, annientando o squalificando la capacità educativa dell'altra).

Se però prevale la comprensione tra le generazioni e se nonni e genitori hanno ben chiara la propria insostituibile e non vicariabile funzione, allora lo spazio della relazione nonni-nipoti assume un valore incommensurabile e rappresenta uno degli *incontri intergenerazionali più importanti per la crescita delle nuove generazioni*.

3. LA MISSIONE DELLE NONNE/I COME EDUCATORI ALLA FEDE

Le nonne/i hanno un *ruolo educativo anche in ordine alla trasmissione della fede cristiana* alle nuove generazioni, una delle grandi sfide della Chiesa oggi. Essi, trascorrendo molto tempo con i nipoti, possono introdurli alla fede in Cristo Gesù e al vivere cristiano, tramite la catechesi occasionale della vita quotidiana, in sintonia con i genitori primi educatori nella fede. «In quante famiglie – scriveva Giovanni Paolo II nell'ottobre 1999 – i nipoti ricevono dai nonni i primi rudimenti della fede!».[2] E in esse risulta sempre più importante l'apporto dei nonni che, con «la loro saggezza e il loro senso religioso, sono molte volte decisivi per favorire un clima veramente cristiano».[3]

Le nonne/i hanno un ruolo educativo anche in ordine alla trasmissione della fede cristiana alle nuove generazioni, una delle grandi sfide della Chiesa oggi.

3.1. Le nonne/i e la formazione permanente

Per trasmettere i valori della tradizione cristiana, per annunciare il Vangelo ai piccoli/bambini, per insegnare gli elementi-base della fede, bisogna conoscerla, viverla e testimoniarla in prima persona. Si è maestri solo in quanto e perché testimoni (cf *Evangelii Nuntiandi* 41). E i bambini, i nipoti lo capiscono e lo recepiscono. Questo domanda una *formazione cristiana permanente* anche per le nonne e i nonni (specialmente in quanto educatori), secondo le molteplici forme e modalità offerte dalle comunità parrocchiali per rinvigorire la propria fede.

3.2. La catechesi degli anziani

Il DGC del 1997 si sofferma pure sulla *catechesi degli anziani* (DGC 186-188), mettendo in rilievo alcuni tratti qualificanti.

Si sottolinea innanzitutto che gli anziani non sono «un oggetto passivo» o ingombrante, ma *un dono di Dio per la Chiesa e per la società* (DGC 186).

Quale catechesi per l'anziano (di cui si riconoscono almeno tre tipologie nei

riguardi della fede: il credente convinto – l'anziano con una fede debole o oscurata – l'anziano con ferite profonde nell'anima e nel corpo)?

L'anziano è il "catechista" naturale della comunità. «Egli infatti è testimone della tradizione della fede, maestro di vita, operatore di carità».

La condizione dell'anziano richiede *una catechesi della speranza* che proviene dalla certezza dell'incontro definitivo con Dio (DGC 187).

La Bibbia poi ci presenta l'anziano credente come il simbolo della persona ricca di saggezza e di timor di Dio. È *il vero sapiente*. Inoltre è *il "catechista"* naturale della comunità. «Egli infatti è testimone della tradizione della fede, maestro di vita, operatore di carità» (DGC 188). La catechesi valorizza questa grazia, aiutando le nonne e i nonni a riscoprire le ricche possibilità che sono dentro di loro, orientandoli «ad assumere ruoli catechistici verso il mondo dei piccoli» (DGC 188). «In questo modo si favorisce un fondamentale dialogo tra generazioni all'interno della famiglia e della comunità» (DGC 188).

3.3. Le nonne/i catechiste/i dei nipoti

Qual è la modalità di trasmissione della fede affidata alle nonne e ai nonni "catechisti speciali" dei loro nipoti? È quella che, con il linguaggio tecnico, si chiama: la catechesi occasionale.[4] È necessario precisarla.

La catechesi occasionale è una tra le modalità di trasmissione della fede: essa orienta alla catechesi organizzata e sistematica offerta dalla comunità con l'obiettivo di formare il cristiano e accompagnare il suo cammino di fede nelle varie stagioni della vita. Come dice il termine, viene fatta o si prende come spunto in occasioni particolari: una festa, il passaggio davanti a una chiesa, un funerale, un racconto o una pagina letta, la malattia, un compleanno, la nascita di un cuginetto...: si parte da un fatto, un avvenimento, una esperienza di vita. È l'adulto, un educatore – in questo caso il nonno – che interpreta in senso religioso e cristiano un'azione quotidiana, un fatto, un episodio felice o triste dell'esistenza.

Cos'è la catechesi occasionale? Come si può definirla? Sono «quelle spiegazioni su un punto o l'altro dei misteri cristiani, che gli adulti nella fede danno ai minori (o *rudes*) in occasione di una qualche esperienza religiosa o profana».[5]

Nella catechesi occasionale, la testimonianza dell'adulto non è solo spiegazione, ma pure presa di posizione, convinzione sicura, scelta e impegno pratico.

Ha un grandissimo valore educativo poiché l'occasione è un momento nella vita del soggetto in cui egli si trova totalmente presente – impegnato – recettivo e attivo in alto grado.

Vi sono poi due tipi di occasione catechistica:

– quella in cui il soggetto stesso pone esplicitamente un problema religioso (cos'è? perché? come? chiede il nipotino);

– quella in cui l'aspetto religioso è virtuale e viene esplicitato dall'intervento dell'adulto.

Qual è l'elemento specifico? È la testimonianza dell'adulto: la sua parola non è solo spiegazione, ma pure presa di posizione, convinzione sicura, scelta e impegno pratico (se necessario).

Vi sono infine occasioni maggiori di catechesi occasionale (come un arresto della vita per approfondirla e prendere nuove direzioni) o occasioni minori (senza arrestare la vita, vi sono fatti fortuiti che si producono rapidamente, ma innestano nell'esistenza profondi semi).

Si suggerisce allora di promuovere nelle nonne/i l'acquisizione di competenze in ordine alla catechesi occasionale con i nipoti: una catechesi in sintonia con l'educazione alla fede voluta dai genitori, una catechesi che parte dalla vita.

La catechesi occasionale diventa così una delle forme molteplici di catechesi permanente anche per gli adulti che, come asserisce il DGC al n. 71, «in determinate circostanze della vita personale, familiare, sociale ed ecclesiale cerca di aiutare ad interpretarle e viverle da una prospettiva di fede».

4. LA SCUOLA DI CATECHESI PER NONNE/I A VICENZA

Molte parrocchie della diocesi di Vicenza si sono dotate, nell'ultimo ventennio, di un centro anziani, che si adopera per farli incontrare, renderli protagonisti e attivi, ma dà poco spazio all'annuncio cristiano, alla catechesi. C'è pure l'Università adulti/anziani o per la terza età, che si presenta aconfessionale e promuove l'aspetto culturale. Manca però un'attenzione specifica alle nonne e ai nonni, alla categoria nonna/o, alla loro funzione nella nostra società e al compito di trasmissione della fede alle nuove generazioni. Da qui è nata la proposta di un corso diocesano di catechesi per nonne/i a cui si è dato il seguente titolo (in sé espressivo): *Nonne/i, maestri di vita e di fede*.

Manca in genere un'attenzione specifica alle nonne e ai nonni, alla loro funzione nella società e al compito di trasmissione della fede alle nuove generazioni.

4.1. Gli obiettivi del corso

Gli obiettivi del corso sono fondamentalmente i seguenti:

– Indicare strategie e modalità della catechesi occasionale con i nipoti.

– Presentare i pilastri del Cristianesimo a partire dal Credo.

– Contestualizzare la scelta di fede nella società e nella cultura odierna.

– Coniugare e comunicare la fede con il patrimonio artistico del proprio territorio.

4.2. La proposta contenutistica

La scelta contenutistica è molto semplice: *riandare ai pilastri della fede cristiana,* del messaggio cristiano secondo la tradizione catechistica. Ora i suoi pilastri sono *quattro*: il Credo, i sacramenti, i comandamenti, il *Padre nostro* cioè la preghiera. Tutti i catechismi, dal '500 in poi, sviluppano con modalità proprie e specifiche questi pilastri. La proposta contenutistica si concentra su quattro

pilastri (da svolgere in più anni), ma con alcune particolarità o attenzioni:

– presentare la riflessione sulla fede e sui contenuti del cristianesimo con/nel linguaggio di oggi e nel contesto odierno segnato dal pluralismo religioso (perché credere? perché credere in Cristo e non in Buddha?...);

– valorizzare pure il linguaggio dell'arte, dell'arte religiosa/cristiana di cui il nostro territorio, le nostre città sono ricche (linguaggio simbolico, evocativo, religioso);

– offrire costantemente indicazioni operative su come fare educazione della fede ai nipoti mediante la catechesi occasionale, che valorizza i momenti-fatti della vita ed è quindi esistenziale.

«Vi esorto, cari giovani, a stare loro accanto. Gli anziani possono darvi molto di più di quanto possiate immaginare».

Si parte dal *Io credo in Dio Padre e in Gesù Cristo...* e si prosegue a piccoli passi negli anni successivi.[6]

Gli strumenti utili per l'approfondimento personale risultano i seguenti:

– il *Compendio* del *Catechismo della Chiesa Cattolica* del 2005;

– il *Catechismo della Chiesa Cattolica* del 1992-1997;

– il catechismo degli adulti della CEI, *La verità vi farà liberi* del 1995;

– i catechismi per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi della CEI, del 1991-1992.

4.3. La struttura

Il corso si struttura in quattro moduli annuali di cinque incontri per ogni modulo, per complessivi 20 momenti di incontro annuali, concentrati in due periodi: da ottobre ai primi di dicembre e da febbraio a fine aprile.

Ogni incontro si sviluppa nell'arco di un'ora e un quarto, un'ora e mezza. Esso si articola così: preghiera iniziale, relazione e confronto in assemblea per chiarimenti, sintesi catechistica con la consegna (non sempre, ma abitualmente) di una scheda. La modalità didattica, quindi, risulta abbastanza classica: relazione frontale con dibattito.

I relatori-catechisti provengono da esperienze più diverse: il vescovo, dei professori di istituti scolastici o docenti di religione, qualche parroco o religiosa. La sede degli incontri è stata volutamente trovata nel centro storico della città, in una struttura dove abitualmente gli anziani e i nonni si trovano per momenti ludici e culturali.

Per la preparazione e l'organizzazione del corso è stata costituita una piccola équipe formata da 4/5 persone, coordinata da una segretaria. Come icona-immagine di riferimento del corso si è preferita un'opera d'arte di Costantino Pasqualotto (sec. XVIII) raffigurante Sant'Anna che insegna a Maria Bambina a leggere le Scritture (tela nella chiesa parrocchiale di S. Pietro apostolo in Vicenza).

L'iniziativa è partita dall'Ufficio diocesano per l'evangelizzazione e la catechesi e rientra tra le attività formative per gli adulti.

4.4. Una prima valutazione

L'esperienza è già giunta al terzo anno di vita ed è stata valutata positivamente dal gruppo dei partecipanti, una trentina di presenze costanti. Essa ha avuto una risonanza non soltanto nella stampa locale, ma anche in quella nazionale.[7]

I frequentanti si sono espressi con termini di convinta soddisfazione circa

l'iniziativa nel suo insieme, perché ha loro consentito di rivisitare con maggior chiarezza e attualità alcune verità della nostra fede e, inoltre, ha offerto l'opportunità di acquisire modalità di approccio pedagogico-didattiche nei confronti dei nipoti cui si accostano in qualità di "catechisti occasionali", ma molto apprezzati e ascoltati. Il corso diocesano si è rivelato una forma di catechesi con gli adulti, gli adulti-anziani, un'occasione per riscoprire e praticare – in quanto cristiani – il proprio essere catechisti (cf *Rinnovamento della Catechesi* 183) dei nipoti, cioè il futuro delle nostre famiglie e della Chiesa.

Si pensa già di potenziare questa iniziativa diffondendola in altre zone della Diocesi e radicandola maggiormente nella realtà di Vicenza città.

5. CONCLUSIONE

Riscoprire il ruolo delle nonne/i in ordine all'educazione alla fede dei nipoti, cioè delle giovani generazioni, supportando questo loro singolare ministero con opportune iniziative, è una prospettiva di impegno pastorale per le nostre comunità e si traduce concretamente in una forma di rievangelizzazione degli adulti.

Valorizzare maggiormente la catechesi occasionale, una catechesi che parte dalla vita, è un'altra modalità di annuncio cristiano per il contesto socio-culturale odierno.

Su queste due linee si è mossa l'esperienza vicentina del corso di catechesi per nonne/i, un piccolo seme di speranza nei solchi talvolta aridi della proposta evangelica.

È anche l'incoraggiamento dato da papa Benedetto XVI nella seconda parte dell'Angelus del 26 luglio 2009 a Les Combes, nella memoria dei Santi Gioachino ed Anna, nonni di Gesù. Uno «spunto di riflessione ci viene dall'odierna memoria dei Santi Gioachino ed Anna, genitori della Madonna e, dunque, nonni di Gesù. Questa ricorrenza fa pensare al tema dell'educazione, che ha un posto tanto importante nella pastorale della Chiesa. In particolare ci invita a pregare per i nonni che nella famiglia sono i depositari e spesso i testimoni dei valori fondamentali della vita. Il compito educativo dei nonni è sempre molto importante e ancora di più lo diventa quando, per diverse ragioni, i genitori non sono in grado di assicurare un'adeguata presenza accanto ai figli nell'età della crescita.

Affido alla protezione di Sant'Anna e San Gioachino tutti i nonni del mondo, indirizzando ad essi una speciale benedizione.

La Vergine Maria che – secondo una bella iconografia – imparò a leggere le Sacre Scritture sulle ginocchia della madre Anna, li aiuti ad alimentare sempre la fede e la speranza alle fonti della Parola di Dio».[8]

«La comunità cristiana può ricevere molto dalla serena presenza di chi è avanti negli anni. Penso, soprattutto, all'evangelizzazione».

6. APPENDICE

6.1. Il percorso del primo anno

NB. Concentrato in due moduli per esigenze organizzative.

6.1.1. Primo modulo

– Una scuola di catechesi per nonne e nonni: perché e come?
– Nonne/i e nipoti: indicazioni per il rapporto educativo e la trasmissione della fede.
– Perché continuo a credere oggi?
– Io credo in Dio Padre Onnipotente.
– La Trinità nell'arte.

6.1.2. Secondo modulo

– Credere in un mondo plurale.
– Io credo in Dio Padre Onnipotente, Creatore del cielo e della terra.
– Credo in Gesù Cristo, il Figlio Unigenito di Dio.
– Gesù Cristo fu concepito per opera dello Spirito Santo, nacque da Maria Vergine.
– L'Incarnazione nell'arte.

6.2. Il percorso del secondo anno

6.2.1. Primo modulo

– Nonne/i maestre/i di vita.
– Credo nello Spirito Santo.
– Credo la santa Chiesa cattolica.
– Credo la comunione dei Santi.
– La Pentecoste nell'arte.

6.2.2. Secondo modulo

– Credo la remissione dei peccati.
– Credo la resurrezione della carne.
– Credo la vita eterna.
– Credo... Amen.
– Il giudizio finale nell'arte.

6.2.3. Terzo modulo

– Nonne/i maestri di fede.
– L'Eucaristia nella Bibbia (1).
– L'Eucaristia nella Bibbia (2).
– Il sacramento dell'Eucaristia.
– I santi dell'Eucaristia nell'arte.

6.2.4. Quarto modulo

– La fede nella letteratura italiana del XIX e XX secolo.
– Le parti della santa Messa.
– Fare la santa Comunione.
– La santa Messa spiegata ai bambini.
– Alcuni santi vicentini nell'arte.

6.3. Il percorso del terzo anno

6.3.1. Primo modulo: il catechismo spiegato ai nonni

– Il progetto catechistico italiano spiegato ai nonni.
– Il catechismo dei fanciulli *Io sono con voi* spiegato ai nonni.
– Il catechismo dei fanciulli *Io sono con voi* spiegato ai nonni.
– Il catechismo dei fanciulli *Io sono con voi* spiegato ai nonni.
– Il catechismo nell'arte.

6.3.2. Secondo modulo: introduzione alla Bibbia

– Introduzione generale alla Bibbia.
– Introduzione generale alla Bibbia.
– I generi letterari della Bibbia.
– I salmi come preghiera della Chiesa.
– La Bibbia nell'arte.

6.3.3. Terzo modulo: il sacramento della Penitenza nella vita della Chiesa

– Il sacramento della Penitenza: genesi.
– Il sacramento della Penitenza: suo sviluppo nella storia della Chiesa.
– Il sacramento della Penitenza.
– Il sacramento della Penitenza.
– Santi confessori nell'arte.

6.3.4. Quarto modulo

– Atti degli Apostoli: introduzione.
– Atti degli Apostoli: lettura continuata di un tema.
– Atti degli Apostoli: lettura esegetica di un passo.
– Atti degli Apostoli: lettura esegetica di un passo.
– Gli Atti degli Apostoli nell'arte.

7. BIBLIOGRAFIA

- A.M. Aitken, *Il ruolo dei nonni*, in *Tabor. L'enciclopedia dei catechisti*, a cura di M. Zagara, Roma, Paoline 1995, p. 290.
- G. Barletta, *Nonni e nipoti. Significato di una relazione*, Torino, SEI 1984.
- M. Chiaro, *Tra famiglia, lavoro ed educazione*, in *Settimana* 43 (2008) 45, 18.
- Congregazione per il Clero, *Direttorio Generale per la Catechesi*, Città del Vaticano, Lib. Ed. Vat. 1997.
- P. Dal Toso, *Essere nonni oggi*, in E. Guidolin (ed.), *Sguardi sulla vecchiezza. Affettività Ambiente Cultura*, Quaderni di Cultura della Formazione 3, Padova, Imprimatur 2000, pp. 167-169.
- B. Ferrero, *Benedetti nonni*, in *Il Bollettino Salesiano* 133 (2009) 5, 34-35.
- G. Galeazzi, *Nonni*, in *Enciclopedia Pedagogica*, a cura di M. Laeng, vol. 5, Brescia, La Scuola 1992, pp. 8250-8255.
- M. Gecchele - G. Danza, *Nonni e nipoti: un rapporto educativo?*, Vicenza, Edizioni del Rezzara 1993.
- *Dizionario di Catechetica*, a cura di J. Gevaert, Torino-Leumann, Elledici 1986.
- T. Giani Gallino, *Memoria di famiglia. La trasmissione dei ricordi fra generazioni*, in *La Famiglia* 40 (2006) 236, 17-27.
- Giovanni Paolo II, *Lettera agli anziani*, in *Il Regno Documenti* 44 (1999) 625-630.
- S. Spini, *Il ruolo dei nonni, oggi*, in *La Famiglia* 36 (2002) 215, 65-70.
- *Una speranza per l'Italia. Il diario di Verona*. 4° Convegno ecclesiale nazionale 16-20 ottobre 2006. Supplemento ad *Avvenire* del 2-3 dicembre 2006.

8. SITOGRAFIA

– www.vatican.va
– www.vatican.va/roman_curia/congregations
– www.diocesi.torino.it/pastorale/anziani
– www.chiesadimilano.it
– www.forumfamiglie.tn.it
– www.vicenza.chiesacattolica.it/ufficiocatechistico

[1] Cf R. IAFRATE, *Passa dal cuore il futuro dell'uomo realizzato*, in *Una speranza per l'Italia. Il diario di Verona*. 4° Convegno ecclesiale nazionale 16-20 ottobre 2006. Supplemento ad *Avvenire* del 2-3 dicembre 2006, pp. 111-112. Si tratta dell'introduzione all'ambito *Vita affettiva* della professoressa di psicologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Raffaella Iafrate; P. DAL TOSO, *Essere nonni oggi*, in E. GUIDOLIN (ed.), *Sguardi sulla vecchiezza. Affettività Ambiente Cultura*, Quaderni di Cultura della Formazione 3, Padova, Imprimatur 2000, pp. 167-169; S. SPINI, *Il ruolo dei nonni, oggi*, in *La Famiglia* 36 (2002) 215, 65-70.

[2] GIOVANNI PAOLO II, *Lettera agli anziani*, in *Il Regno Documenti* 44 (1999) 625-630; qui p. 629, n. 13.

[3] Cf CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio Generale per la Catechesi*, Città del Vaticano, Lib. Ed. Vat. 1997, n. 255. In seguito: DGC.

[4] Cf U. GIANETTO, *Occasionale (catechesi)*, in: *Dizionario di Catechetica*, a cura di J. Gevaert, Torino-Leumann, Elledici 1986, p. 462; GC. NEGRI, *Metodo della catechesi occasionale*, in P. BRAIDO (ed.), *Educare. Sommario di scienze pedagogiche*, vol. 3, Zürich, Pas Verlag 1964[3], pp. 197 e 262-265.

[5] GC. NEGRI, *Metodo della catechesi occasionale*, p. 197.

[6] Cf in appendice il percorso contenutistico nei tre anni dell'esperienza vicentina.

[7] Cf A. BOLLIN, *Nonni maestri di vita e di fede*, in *La Voce dei Berici* del 20 gennaio 2008, p. 7; A. NAPOLETANO, *A "scuola" dai nonni*, in *Noi Avvenire*, supplemento ad *Avvenire* del 25 maggio 2008, 12 (2008) 119, 13; M.G. BONOLLO, *A Vicenza il nonno si scopre catechista*, in *Avvenire* del 13 febbraio 2008; M.G. BONOLLO, *A Vicenza nonni al catechismo per imparare a donare la fede ai nipoti*, in *Noi Avvenire*, supplemento ad *Avvenire* del 21 dicembre 2008, 12 (2008) 125, 24-26; M. ZAFFONATO, *Corso di catechesi per nonni*, in *La Voce dei Berici* del 5 ottobre 2008, p. 9.

[8] BENEDETTO XVI, *I nonni depositari e testimoni dei valori fondamentali della vita*, *Angelus* di domenica 26 luglio 2009, in *L'Osservatore Romano* del 27-28 luglio 2009, p. 1. Prima di concludere, segnaliamo che pure in Vaticano si è parlato del ruolo dei nonni. Dal 3 al 5 aprile del 2008 il Pontificio Consiglio per la Famiglia ha dedicato la XVIII Assemblea plenaria a riflettere e confrontarsi sul seguente tema: *I nonni: la loro testimonianza e presenza nella famiglia*.

NOVITÀ

JOSÉ LUIS MORAL

GIOVANI E CHIESA

Ripensare la prassi cristiana con i giovani: questo volume (terzo e ultimo della trilogia *Prassi cristiana con i giovani*) propone uno «schema-modello» di prassi cristiana a partire dal quale sia possibile realizzare un vero progetto di pastorale giovanile che risponda alla propria situazione concreta e particolare.

Pagine 272. € 18,00

Il volume fa seguito a:

Giovani senza fede?

Manuale di pronto soccorso per ricostruire con i giovani la fede e la religione.

Pagine 224. € 13,50

Giovani, fede e comunicazione

Raccontare ai giovani l'incredibile fede di Dio nell'uomo: questo volume offre quasi un "romanzo" scritto attraverso lo scambio di idee dell'autore con i suoi studenti.

Pagine 248. € 17,00

ELLEDICI

CORSO FRANCIA 214 - 10098 CASCINE VICA (TO)
TEL 011.9552111 - FAX 011.9574048
E-MAIL: vendite@elledici.org - INTERNET: www.elledici.org

ISTITUTO DI CATECHETICA
Università Pontificia Salesiana
(UPS) Roma

10° FORUM CATECHETICO 2010

ROMA 18-20 GIUGNO

la famiglia al servizio dell'evangelizzazione

proposte operative

OBIETTIVI

– Mettere in luce i servizi della famiglia per l'educazione ed evangelizzazione di se stessa e dei figli. Risorse e limiti nella situazione attuale

– Impostare processi di formazione e di impegno delle famiglie in tale ambito

– Conoscere esperienze e modelli di catechesi familiare

DESTINATARI

– Responsabili della formazione dei catechisti, operatori pastorali per le famiglie

– Catechisti per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi

– Educatori della fede in parrocchie, oratori, in diversi ambienti di vita

RELATORI E ANIMATORI

– Docenti dell'Istituto di Catechetica dell'UPS e altri esperti

TEMPO

– 18 giugno 2010, ore 16.00 – 20 giugno 2010, ore 12.00

SEDE

– Istituto Salesiano Sacro Cuore
– via Marsala 42 (a fianco della Stazione Termini) – Roma
– tel. 06.49.27.221

STRUTTURA

– Si darà una impostazione di intensa interattività tra relatori e uditori

– I contenuti comprendono motivazioni teoriche, esperienze sul campo, lavoro di gruppo

PROGRAMMA

▸VENERDÌ 18 GIUGNO

16.00-16.30 ***Apertura del Forum***

16.30-17.45 ***La famiglia oggi: risorse e limiti per l'annuncio della fede***
(*Renato Mion*, sociologo – UPS) – ***Dialogo in assemblea***

17.45-18.15 Intervallo

18.15-19.30 ***La famiglia oggi: quale processo educativo umano congruo alla comunicazione della fede***
(*Gabriele Quinzi*, psicologo – UPS) – ***Dialogo in assemblea***

▸SABATO 19 GIUGNO

09.00-10.30 ***La famiglia educa all'ascolto della Parola di Dio***
(*Maria Teresa Zattoni e Gilberto Gillini* – Pont. Univ. Lateranense)

10.30-11.00 Intervallo

11.00-12.00 ***La famiglia nell'educazione cristiana: una lettura di modelli***
(*Cettina Cacciato,* catecheta – Pontificia Facoltà Auxilium)

15.00-17.00 ***In dialogo con coppie sulla comunicazione della fede***
(*Coppie di genitori e figli riferiscono sull'educazione cristiana in famiglia*)

17.00-17.30 Intervallo

17.30-18.30 ***Formazione della famiglia alla comunicazione della fede***
(*Jerome Vallabaraj,* catecheta – UPS)

18.30-19.30 ***Confrontiamo le nostre impressioni***
(*Sessione assembleare interattiva di approfondimento e valutazione*)

▸DOMENICA 20 GIUGNO

08.00 ***Eucaristia domenicale***

09.15-11.30 ***Comunicazione della fede in famiglia***

* ***nell'ambito della liturgia*** (*Gf. Venturi* – UPS)
* ***nell'ambito della carità*** (*C. Palazzini* – Pont. Univ. Lateranense)
* ***nei momenti di sofferenza*** (*B. Acciarri*, neuropsichiatra – Roma)

11.30 ***Verifica del Forum, comunicazioni e proposte per il Forum 2011***

Il Forum ha ricevuto l'approvazione dell'UCN.
A chi lo desidera, sarà dato un attestato di partecipazione.

ISCRIZIONI

Istituto di Catechetica - Piazza Ateneo Salesiano 1, 00139 Roma; catechetica@unisal.it

prospettive

PER UNA CATECHESI E UNA PASTORALE RINNOVATE

Mentre di catechesi intergenerazionale si parla ormai da almeno una decina d'anni, su altri possibili "stili" di catechesi, necessari nell'attuale situazione ecclesiale, si incomincia a riflettere con una certa attenzione soltanto ora. È il caso della cosiddetta pastorale catechistica *«d'engendrement»*, ispirata particolarmente dalla riflessione del teologo Christoph Theobald che nell'attuale panorama teologico internazionale appare come una delle figure più stimolanti. Basterà qui ricordare il suo denso volume *Il cristianesimo come stile*, ampiamente dibattuto tra gli esperti (cf, ad es., il n. 3/2007 della rivista *Teologia*). Data l'autorevolezza dell'autore, anche l'indicazione per una azione pastorale di *engendrement*, da qualche tempo a questa parte ha attirato l'attenzione dei teologi e pastoralisti francofoni, con una certa ricaduta di interesse anche in Italia. Con le pagine che seguono, *Catechesi* intende offrire ai suoi lettori una prima presentazione della proposta, attraverso l'intervento del canadese ***Gilles Routhier***, pastoralista e catecheta, docente all'Università Laval del Québec. Lasciamo quindi a lui la parola, non senza una necessaria premessa terminologica. Il termine francese *engendrement* significa letteralmente *generazione*. Ma nella generazione il generato ha solo un ruolo passivo, mentre invece chi propone una pastorale catechistica di *engendrement* pensa ad un coinvolgimento pienamente attivo da parte di colui che viene "generato" o "rigenerato" alla fede grazie anche all'azione pastorale. Pertanto, più che di *generazione* occorrerebbe parlare di *co-generazione*. Però, ad evitare una traduzione sempre discutibile del termine, abbiamo preferito lasciare l'originale *engendrement*, da comprendere nel senso indicato. Decisamente più vasto è l'argomento affrontato da ***Andrea Fontana***, responsabile del catecumenato nella diocesi di Torino. In continuità con quanto già scritto su questa rivista (cf i nn. 1 e 2 del 2008-2009), l'Autore torna ad esaminare la crisi del cristianesimo occidentale, interrogandosi sulle sue cause e soprattutto sulle vie per uscirne. Il lettore troverà qui la prima parte dell'intervento, ove predomina il momento descrittivo ma già si annuncia la segnalazione di indicazioni di fondo, anche di ordine catechistico, capaci di rendere nuovamente udibile e significativo il messaggio cristiano. Tali orientamenti troveranno un maggiore sviluppo nel prossimo fascicolo di *Catechesi*.

LA CATECHESI «D'ENGENDREMENT»

Gilles Routhier

Per rispondere alla sfida culturale posta in atto dal mondo attuale nei confronti della fede e della Chiesa, i responsabili della comunità credente hanno introdotto in questi due ultimi decenni due proposte: la restaurazione del catecumenato e il ritorno al catechismo, due proposte che non sono coerenti né facilmente armonizzabili tra loro.

1. CATECUMENATO E/O CATECHISMO?

Il Concilio Vaticano II non aveva auspicato, come invece era avvenuto al Concilio di Trento, la redazione di un testo di catechismo.[1] Secondo l'intuizione di Paolo VI, ripresa da Giovanni Paolo II, è il Concilio stesso che doveva essere visto come «il grande catechismo dei tempi moderni» (*Catechesi Tradendae* 2); indicazione che, fino ad oggi, sembra sia stata tenuta poco in considerazione.[2]

Secondo l'intuizione di Paolo VI, ripresa da Giovanni Paolo II, il Concilio deve essere visto come «il grande catechismo dei tempi moderni».

Invece di proporre un catechismo, il Vaticano II aveva messo l'accento piuttosto sul catecumenato.[3] Si tratta di un orientamento che, in seguito, sarebbe stato ripreso e sviluppato sia nei documenti del Magistero, sia nella ricerca catechetica. Progressivamente si è incominciato a pensare che il catecumenato doveva essere il modello di tutta la catechesi. Secondo le indicazioni ufficiali dell'ultimo *Direttorio Generale per la Catechesi* (DGC), per la Chiesa il catecumenato «è il modello ispiratore della sua azione catechizzatrice» (DGC 90).[4] Ciò dovrebbe favorire lo sviluppo di un modello catechistico

dell'iniziazione cristiana (IC); modello abbondantemente portato avanti nella ricerca e nelle molteplici attività catechistiche attuali. Il catecumenato collega in modo coerente più elementi, il che ci mette di fronte ad un vero modello.

Vent'anni dopo la chiusura del Concilio (1985), la seconda assemblea straordinaria del Sinodo dei vescovi espresse l'auspicio che venisse composto «un catechismo o compendio di tutta la dottrina cattolica, per quanto riguarda sia la fede che la morale, perché sia quasi un punto di riferimento per i catechismi o compendi che vengono preparati nelle diverse regioni». Si tratta di un *voto* che ha avuto attuazione e conosciuto ampi sviluppi, tanto che oggi il ricorso al catechismo nato dall'auspicio sinodale, cioè il *Catechismo della Chiesa Cattolica* (CCC), va oltre quanto era stato suggerito nell'assemblea sinodale e proposto nella Costituzione apostolica di promulgazione, la *Fidei depositum*. Infatti, il CCC diventa a sua volta un modello per la catechesi e non semplicemente un punto di riferimento per la redazione dei catechismi locali.

Appare evidente che le due proposte, quella conciliare e quella sinodale, non sono facilmente armonizzabili tra loro. Così, è significativo osservare la tensione tra questi due modelli nel testo stesso del *Direttorio*. I riferimenti al CCC sono concentrati nel capitolo secondo della sua seconda parte (DGC 119-136). In effetti, fuori di questo capitolo relativamente breve, nel testo del *Direttorio* si contano soltanto otto richiami al CCC, che quindi appare come un masso erratico nell'insieme del paesaggio. Invece i riferimenti al catecumenato e all'IC – che parrebbe essere il modello presentato dal *Direttorio* – sono frequenti in tutta la prima parte del *Direttorio* e quasi assenti nel secondo capitolo della seconda parte, salvo che nei nn. 129 e 130. Insomma quando si parla di IC e di catecumenato non si parla di CCC e viceversa. Pertanto, l'articolazione tra questi due modelli così giustapposti rimane da fare, ammesso che ciò sia realizzabile.

Nessuno oggi può pretendere di detenere "il" modello pastorale adatto alle sfide dell'epoca contemporanea.

2. LA PASTORALE D'«ENGENDREMENT»: UNO "STILE" PASTORALE

Oltre a questi due modelli ancora da conciliare, oltre al considerare il Vaticano II stesso come il grande catechismo della nostra epoca (affermazione mai realmente presa sul serio), altre idee sono state avanzate dai ricercatori di catechetica in questi ultimi anni: l'idea di una *catechesi della comunità* da parte di H. Derroitte e di una équipe belga;[5] quella della *proposta della fede* da parte dell'episcopato francese sostenuto da una équipe dell'Institut Catholique di Parigi,[6] ecc. Più recentemente una équipe di gesuiti francesi e belgi (Ph. Bacq, C. Theobald e A. Fossion) ha avanzato l'idea di una *pastorale «d'engendrement»*.[7]

2.1. Prima che un modello, uno "stile" pastorale

Prima di parlarne, devo riprendere gli avvertimenti di Philippe Bacq: «Bisogna riconoscerlo: nessuno oggi può preten-

dere di detenere "il modello pastorale" adatto alle sfide dell'epoca contemporanea. I rapidi cambi delle società ultramoderne non permettono di stabilire un unico paradigma che volesse imporsi ovunque».[8] E ancora: «Essa [la pastorale d'*engendrement*] non pretende di sostituirsi ad altri modelli pastorali, poiché non fa numero con essi. Si situa su un altro piano. Essa comporta aspetti di trasmissione, di accoglienza, di proposta, di iniziazione, ma li integra secondo un stile evangelico che le è proprio e che le conferisce una fisionomia specifica».[9]

Di fatto non si tratterebbe di un modello analogo ad altri che si incontrano nella storia, quanto piuttosto di uno *stile* pastorale da mettere eventualmente in opera nelle prassi che derivano dai diversi modelli. Questa annotazione merita di essere tenuta ben presente.

2.2. Pastorale d'*engendrement* e pastorale di *trasmissione* o di *inquadramento*

Tuttavia, è tutto così semplice? Questo stile è compatibile con le pratiche pastorali che derivano dai diversi modelli? Personalmente ne dubito; mi pare che la questione vada esaminata più da vicino.

La figura pastorale che fa da contrasto alla pastorale d'engendrement è la pastorale di trasmissione o di inquadramento.

Gli autori (Ph. Bacq in particolare) portano avanti questa proposta opponendo un tale stile pastorale ad altri modelli pastorali. Ciò è evidente nel primo capitolo del citato volume *Une nouvelle chance pour l'Évangile. Vers une pastorale d'engendrement,*[10] il capitolo *Vers une pastorale d'engendrement*. Nella lettura di queste pagine si comprende che la figura pastorale che fa da contrasto alla pastorale d'*engendrement* è la pastorale «de "transmission" ou "d'encadrement"», cioè di *trasmissione* o di *inquadramento*. Si tratta della pastorale sviluppata in maniera sistematica soprattutto a partire dal Concilio di Trento e che si costruiva tenendo presente il territorio: un tipico modo di agire pastorale che corrisponde, sul piano storico, al periodo in cui fiorisce il modello del catechismo. È a tale forma di azione pastorale che sembra maggiormente opporsi la pastorale d'*engendrement*.

2.3. Pastorale d'*engendrement* e pastorale dell'*accoglienza*, di *proposta* e di *iniziazione*

Proseguendo il discorso, Ph. Bacq distingue chiaramente la pastorale d'*engendrement* dalla pastorale dell'*accoglienza* sviluppata in sintonia con il Vaticano II; un tipo di pastorale, quest'ultimo, che avrebbe in qualche modo aperto la via a quella d'*engendrement*. Questa pastorale dell'*accoglienza* non si oppone direttamente a quella d'*engendrement*, ma in ogni caso si distingue da essa in termini significativi.

Si distingue pure la pastorale d'*engendrement* – senza peraltro opporla – dalla pastorale della *proposta* e da quella dell'*iniziazione*: sono le più recenti e l'ultima di esse, poi, corrisponde al catecumenato. Si riconosce certamente il valore che assume la "proposta" nella pastorale e il ruolo che può giocarvi, ma la distinzione principale sta nel fatto che il punto di partenza della pastorale d'*engendrement* è la domanda che proviene dai soggetti-cercatori e la loro esperienza, e non invece il mistero cristiano già tematizzato che sarebbe da proporre.

In altre parole, la pastorale d'*engendrement* è preoccupata del destinatario (anche se questa categoria nel caso nostro

non si addice appieno), il quale ha l'iniziativa dell'incontro e della conversazione. Ha dunque il suo punto di partenza nell'attività del soggetto-cercatore piuttosto più che nell'iniziativa di una Chiesa preoccupata di proporre la sua dottrina.

Di più, se la "proposta" della fede resta aperta al dialogo, essa costruisce la relazione a partire da un "emittente" che si indirizza a un destinatario, mentre invece la pastorale d'*engendrement* abolisce questo tipo di comunicazione per mettere i due interlocutori in situazione di interpretare insieme il Vangelo (che si presenta a noi nei racconti fondatori di ieri) e i racconti delle esperienze di oggi: il Vangelo-evento che ambedue gli interlocutori riscoprono e accolgono come Buona Novella nel presente.

2.4. Pastorale d'*engendrement* e catechismo

Nell'opera dedicata alla pastorale d'*engendrement* cui si è fatto riferimento, il catechismo è appena menzionato, se non altro per ricordare – al seguito di Jean Delumeau – che il catechismo stesso aveva formato una "cristianità" senza peraltro riuscire a cristianizzarla, se è vero che, ad esempio, «i grandi responsabili del nazismo, compreso Hitler, erano andati a catechismo».[11]

Così, la pastorale d'*engendrement* non pare potersi accordare facilmente con il modello di formazione cristiana privilegiato dal catechismo. Ritornerò su tale questione; ora, però, devo approfondire maggiormente ciò che si intende per pastorale d'*engendrement*.

2.5. Il fondamento evangelico

Come suggerisce il titolo del volume, la proposta di una catechesi d'*engendrement* si fonda sul postulato che il Vangelo parla ancora ai nostri contemporanei. Detto al negativo, si suppone che la pastorale oggi praticata non offra al Vangelo tutte le sue chances e che esso abbia bisogno di una «nuova chance» se si vuole che dispieghi tutta la sua potenza.

La pastorale d'engendrement non si accorda facilmente con il modello di formazione cristiana privilegiato dal catechismo.

La pastorale d'*engendrement* ha dunque, come primo pilastro, il Vangelo del Regno che deve emergere negli incontri pastorali. Chi dice incontro pastorale descrive uno spazio di inter-locuzione tra un soggetto che cerca, portatore di un'esperienza, e un responsabile pastorale o anche un semplice cristiano. Tale spazio di incontro, strutturato dal dialogo in cui ognuno espone all'altro la verità che ha trovato o pretende di aver trovato, seguendo *Dignitatis humanae* 3, conduce a mettere in gioco l'esperienza del soggetto-cercatore e i racconti fondatori, il Vangelo raccontato.

2.6. I ruoli

Il ruolo dell'operatore pastorale in questo incontro è di essere, assieme al soggetto-cercatore, un interprete o un lettore sia del Vangelo narrato nei racconti fondatori, sia dell'esperienza narrata dal soggetto cercatore che tenta di decifrare ciò che gli capita e ciò che vive.

In questo caso, la funzione del catechista o dell'operatore pastorale è di essere un ermeneuta, uno che permette all'altro di decifrare il senso della sua esperienza nella lettura che fa della propria vita e del Vangelo raccontato. Si trova lui pure, il catechista, in situazione di ricerca.

La pastorale d'*engendrement* non parte dunque da un percorso predeterminato o da un programma fissato in obiettivi, metodo e contenuti da trasmettere, ma il suo materiale di partenza è l'esperienza del soggetto-cercatore e il Vangelo narrato nei racconti fondatori, dove l'operatore pastorale e il soggetto-cercatore sono gli attori di una operazione di lettura e di interpretazione di queste "due fonti"; operazione che conduce al riconoscimento dell'«evento-Vangelo-nel-presente» o della Parola di Dio rivolta ai nostri contemporanei allorché si incontrano due racconti: i racconti fondatori e i racconti dei nostri contemporanei.

Questa operazione, secondo il volume in esame che presenta la pastorale d'*engendrement*, si realizza in occasione di incontri fortuiti o nell'ambito di un dialogo pastorale che diventa istituzionale, in cui si incontrano gli attori interpreti. È una operazione raramente pianificata e ha sovente un carattere individuale, anche se non è impossibile che si realizzi in un gruppo.

2.7. Un modello pastorale per una nuova cultura

Sulla base del sin qui detto, si potrebbe ricostruire un modello di pastorale d'*engendrement* nei termini seguenti:

La pastorale d'engendrement	PERIODO	SOCIETÀ	FINALITÀ	ISTITUZIONE
	La postmodernità	Una società che non è più cristiana e una società pluralista	Condividere la verità che si è scoperta	L'incontro pastorale
METODO	CONTENUTO	LUOGO	ATTORI	DESTINATARI
Ermenutica e dialogo: il racconto	Non vi sono temi prestabiliti. L'esperienza e i racconti fondatori	Ogni luogo, ecclesiale o secolare	Il soggetto cercatore e l'agente pastorale	Gli interlocutori sono insieme destinatari ed emettitori.

Nella vita della Chiesa si trovano modelli pastorali e catechistici simili, che corrispondono ai grandi periodi della storia dell'Occidente. Ed ogni modello corrisponde ad uno stadio della cultura. Tali "modelli" (uso qui il termine con cautela) entrano in crisi nei periodi di "scricchiolio" della civiltà o nel corso delle mutazioni culturali profonde dell'Occidente. Così, tutte le volte che l'Occidente conosce un cambiamento culturale di fondo, il modello catechistico precedente – che corrisponde ormai ad uno stadio anteriore della cultura – entra in crisi, mentre progressivamente un nuovo modello viene elaborato fino ad imporsi.

2.7.1. I diversi elementi costitutivi di un modello pastorale-catechistico

I modelli che di volta in volta si possono costruire mettono in correlazione il cambio sociale e l'evoluzione delle prassi ecclesiali.[12] In effetti, non ci si

può contentare di osservare che il dispositivo messo in opera dalla Chiesa per proporre il Vangelo e formare alla vita cristiana è mutato secondo i periodi e nel corso dei secoli. Occorre anche poter stabilire un rapporto tra le varie prassi ecclesiali e il cambio culturale e sociale. In mancanza di questa correlazione non si arriva mai a comprendere l'attività della Chiesa che, in una determinata epoca storica, va incontro a uomini, donne e bambini del suo tempo e di ogni periodo.

Occorre pensare la trasmissione "in contesto", ed è solo questa lettura in contesto che ci permette di "pensare" il momento presente.

Al di là di questa correlazione fondamentale tra attività ecclesiale (prassi liturgiche, catechistiche, pastorali) e cultura, la lettura della situazione che porta a comprendere e/o a elaborare un modello, deve essere attenta anche alle relazioni tra Chiesa e Stato, dal momento che una determinata prassi catechistica può essere favorita o addirittura suggerita in un determinato quadro sociale o, all'opposto, risultare interdetta e talvolta controproducente in un altro contesto, dal momento che l'evoluzione dei rapporti tra Chiesa e Stato rende più o meno possibili certe forme del ministero catechistico.

Infine c'è da tener conto di una terza correlazione, definita da un'altra coppia di termini: il posto dei cristiani in una società. Il che ci obbliga a prestare attenzione alla collocazione dell'elemento religioso (e, più specificamente, del cristianesimo) in una cultura e in una società: infatti non si tratta di riflettere sulla catechesi o sulla trasmissione della fede adottando semplicemente e unicamente un punto di vista ecclesiocentrico. Occorre pensare la trasmissione "in contesto", ed è solo questa lettura in contesto che rende le cose intelligibili o che ci permette di "pensare" il momento presente.

Il modello da costruire integra pertanto diversi elementi che si incontrano nel corso di un medesimo periodo: il rapporto con la società che rinvia, a sua volta, al rapporto con il mondo, la cultura, lo Stato e la situazione dei cristiani e del cristianesimo nella sfera pubblica. Si tratta poi di tener conto delle diverse rappresentazioni che, analogamente, determinano un progetto di educazione alla fede, prima di arrivare all'istituzione che ne ha la responsabilità e l'incarico. In seguito c'è da tenere in considerazione le pedagogie o i metodi messi in opera, i contenuti che si vogliono proporre (e, allo stesso modo, occorrerebbe esaminare le fonti), e, infine, gli stessi ambienti catechistici, gli operatori e i destinatari di questa specifica attività che è la catechesi.

2.7.2. La pastorale d'engendrement come modello organico

Considerare la pastorale d'*engendrement* come la proposta di un modello suppone dunque anzitutto l'opzione a favore di un approccio sistemico alla realtà pastorale; approccio che prevede necessariamente l'esame delle correlazioni e che è il solo in grado di dar vita ad un modello, presentando in un insieme coerente dei dati che altrimenti risulterebbero sparsi o apparentemente indipendenti.

In effetti, non si può esaminare la proposta della pastorale d'*engendrement* al di fuori dell'attuale contesto culturale, dal momento che il nostro impegno è quello di collocare in un insieme

coerente svariati elementi particolari che dobbiamo articolare e collegare gli uni agli altri, a partire dalle logiche e dalle dinamiche che segnano la loro appartenenza ad un medesimo sistema. Un sistema è un insieme costituito da differenti elementi interdipendenti e coordinati. Tali diversi elementi, che conoscono molteplici interrelazioni tra di loro, costituiscono un campo strutturato.

Non è dunque sufficiente soffermarsi su un solo elemento (ad es.: gli elementi del contenuto o della pedagogia), ma occorre cogliere la totalità della situazione, che è da mantenere come orizzonte della riflessione; e soprattutto va colta la dinamica che collega tutti questi elementi gli uni agli altri. È per questo che nello schema di cui sopra, il cui scopo è arrivare a costruire un modello, ho cercato di essere attento ai diversi elementi: la società nella quale si inscrive la pastorale d'*engendrement* (la società postmoderna) e il rapporto di tale società con il cattolicesimo e la religione; la concezione che si ha della formazione cristiana (istruire, iniziare, proporre, condividere, ecc.); le pedagogie messe in opera o i metodi della formazione cristiana; i contenuti proposti; i luoghi educativi e, infine, i destinatari e i loro bisogni.

Stiamo vivendo un cambiamento di civiltà, ed ogni mutamento di civiltà comporta sfide istituzionali di grande ampiezza.

Questo approccio ci permette una lettura particolare delle sfide attuali poste alla catechesi e, più in generale, alla trasmissione della fede. Ed è qui che voglio arrivare.

In effetti, oggi si sarebbe tentati di focalizzarsi unicamente sulla sfida della trasmissione posta alla Chiesa istituzionale. Tuttavia, a guardare le cose con più profondità, ci si rende conto che la sfida che è davanti a noi è un mutamento culturale di enorme portata, sicuramente paragonabile a quello che si può osservare nel momento in cui si passa dall'Antichità al Medioevo, o dal Medioevo al Rinascimento e ai tempi moderni. Stiamo vivendo un cambiamento di civiltà, ed ogni mutamento di civiltà comporta sfide istituzionali di grande ampiezza. Insomma: se si è tentati di cogliere le questioni a partire dai parametri istituzionali (le istituzioni che recano la trasmissione: famiglia, scuola, Chiesa e istituzione catechistica), o da parametri organizzativi (le pedagogie, gli operatori, la loro formazione e relativi contenuti), l'approccio che vogliamo fare nostro a partire dalla sfida culturale ci rinvia a qualcosa di più fondamentale: il nuovo tipo di uomo che emerge da uno sconvolgimento culturale nuovo; un mondo che concepisce diversamente dal passato il rapporto con l'elemento religioso e il rapporto dello Stato con le Chiese, ecc.

Naturalmente, tutto ciò ha delle evidenti conseguenze sulle scelte pedagogiche, sulle istituzioni, e altro ancora. Il cambiamento culturale in atto trascina con sé, al suo passaggio, le strutturazioni che precedentemente definivano i rapporti tra le diverse istituzioni e i rispettivi ruoli; rimette in discussione le scelte pedagogiche assodate, il rapporto con la tradizione, con le fonti della conoscenza e i modi di apprendere e costruire il sapere. Così, non è solo l'istituzione catechistica che entra in crisi, ma tutte le istituzioni deputate alla trasmissione, a cominciare dalla famiglia e dalla scuola, per arrivare a tutte le altre agenzie istituzionali.

3. PER UNA VALUTAZIONE DELLA PROPOSTA

3.1. Risposta fondata alle sfide poste alla Chiesa

La pastorale d'*engendrement* è dunque una maniera di affrontare la sfida culturale attuale posta alla Chiesa. Non vi è dubbio che questa sia l'intenzione di coloro che la propongono. Le prime righe dell'opera sono chiare: «Essi [gli autori] rileggono le evoluzioni culturali contemporanee abbandonando deliberatamente qualsiasi interpretazione in termini di crisi, di perdita di valori, di scomparsa della religione o di cancellazione della fede...».[13] Più avanti, sempre in apertura, si scrive: «I primi quattro contributi situano la pastorale "d'engendrement" sull'orizzonte sociologico e teologico delle mutazioni culturali contemporanee».[14] I contributi di Jean-Marie Donegani, «In che cosa la pastorale "d'engendrement" risponde alle evoluzioni culturali in corso?», e di Christoph Theobald, «Quale diagnostica teologica della situazione della Chiesa nei nostri paesi essa suppone?», sono quanto mai illuminanti.[15]

La pastorale d'engendrement come stile pastorale si situa con coerenza nel solco del Vaticano II e della sua azione, pur superandolo.

Si tratta dunque di una indicazione audace e creativa che ha il vantaggio di offrire una proposta che non è la restaurazione o l'attualizzazione di modelli del passato, ma l'invenzione di un modello a partire dalla situazione culturale attuale, come si è fatto in altre epoche della storia.

Di più: a livello metodologico questa proposta mi sembra poggiare sui metodi più attuali, cioè l'ermeneutica, il metodo narrativo e il dialogo.

Essa, inoltre, si accorda con la situazione attuale della Chiesa che deve accogliere persone provenienti da ogni orizzonte, sia nel quadro della sua pastorale sacramentale abituale, sia nel contatto quotidiano con i nostri contemporanei. Essa onora «la cultura del soggetto» e tiene conto del nuovo dato della situazione della Chiesa nel mondo.

3.2. I rischi

C'è tuttavia un rischio, e cioè che la pastorale d'*engendrement* diventi un nuovo slogan, diventi un *catch all* o un luogo comune. Tutti presto diranno di attuare una pastorale d'*engendrement*, magari senza aver rispettato tutte le esigenze di questa proposta e senza assumere tutte le conseguenze di una tale opzione. Se capita ciò, significa che non si sarà presa realmente sul serio questa nuova indicazione che, invece, ha bisogno di essere discussa e problematizzata se si vuole che sia approfondita e ci si possa impadronire di tutte le variabili in gioco.

Mi sembra che la pastorale d'*engendrement* – che si vuole anzitutto come stile pastorale prima ancora di essere un modello – si situi con coerenza nel solco del Vaticano II e della sua azione, pur superandolo. La posizione di Christoph Theobald, che è senza dubbio il "teorico" della proposta, è chiara. È la sua lettura del Vaticano II e la sua interpretazione che lo porta a questa indicazione; e, in tal modo, di fatto l'idea di Paolo VI a proposito del Concilio come «grande catechismo» ne risulta onorata in modo

originale. Se il Vaticano II è anche uno stile, esso stesso già pratica l'annuncio gioioso del Vangelo all'umanità, impegnandosi esso per primo – almeno in maniera embrionale – a sviluppare una ermeneutica del presente e della Scrittura. Così arriva a situare effettivamente la Chiesa nel mondo presente.

3.3. Punti problematici

Le obiezioni che saranno senza dubbio rivolte a questa proposta riguarderanno probabilmente l'attenzione quasi esclusiva che, nel momento dell'evangelizzazione, essa accorda alle Scritture rispetto alle elaborazioni dottrinali.

La pastorale d'*engendrement* ripropone perciò, forse radicalizzandole alquanto, alcune domande che sono state poste negli ultimi decenni e che non hanno ancora avuto risposta.

3.3.1. Pastorale d'engendrement, Scrittura, ermeneutica e dottrina

Certo, è abituale dire che ogni catechesi attinge alla Scrittura come a sua fonte; cosa che del resto i Padri del Sinodo sopra citato sottolineavano nel momento in cui proponevano la redazione di un catechismo: «La presentazione della dottrina – dicevano – deve essere tale che sia biblica e liturgica [...]», mentre il *Direttorio* affermerà che la Parola di Dio è la sorgente della catechesi. Si è dunque d'accordo, anche se la Costituzione apostolica che promulga il CCC non rimanda direttamente alla Scrittura come a fonte del catechismo.

Ciò detto – e F. Brossier ci ha sensibilizzato su questo punto[16] – affermare che la Scrittura viene valorizzata nella catechesi non basta. Occorre chiarire quale ruolo le si attribuisce nel catechismo, come si va alla Bibbia, come essa viene "lavorata" e interpretata, ecc. Insomma, come è messa in gioco? Alcuni studi sull'uso della Scrittura nel CCC sono chiarificatori.[17]

Da parte della pastorale d'*engendrement* l'opzione è nettamente ermeneutica. Da parte del CCC, invece, circa il ruolo giocato dalla Scrittura si esita tra il modo di valorizzare la Bibbia tipico della teologia pre-conciliare (per cui il testo sacro è la prova che sostiene la tesi enunciata), e un suo utilizzo più conciliare. Non si è ancora entrati in un paradigma ermeneutico e nel mondo della narratività, come permette di fare soprattutto il *Credo*. Nel CCC, lo scarto tra il Vangelo e il racconto fondatore, o tra la Parola di Dio e Sacra Scrittura, forse non è ancora sufficientemente affermato.

Affermare che la Scrittura è valorizzata nella catechesi non basta. Occorre chiarire quale ruolo le si attribuisce nel catechismo.

Il dibattito non si pone, dunque, semplicemente tra una catechesi biblica e una catechesi dottrinale, ma riguarda anche la comprensione che si ha del ruolo della Scrittura nella formazione cristiana e nella vita della Chiesa, così come riguarda l'uso che si fa della Scrittura in catechesi. Il dibattito tocca anche la distinzione tra il Vangelo di Dio e i racconti evangelici, tra Parola di Dio e Sacra Scrittura. Questo – mi pare – sia esattamente il problema.

3.3.2. Pastorale d'engendrement e Tradizione

Altre questioni meritano di essere approfondite, in modo particolare quella

circa il rapporto tra i discorsi che si costruiscono nel presente, al seguito dell'ermeneutica delle Scritture e delle nostre odierne esperienze, e i numerosi discorsi elaborati lungo la storia e attestati dalla Tradizione, cioè le dottrine e le formule dogmatiche. Tra i racconti fondatori della fede e i nostri propri discorsi vi è questo innegabile "spessore" storico da analizzare; tema che non risulta realmente approfondito allo stato attuale della proposta.

Più ancora, oggi il problema non è quello di sapere se la catechesi fa o meno appello all'esperienza (vecchio dibattito tra la catechesi antropologica e la catechesi kerygmatica; dibattito che certuni vorrebbero far rinascere dalle ceneri), ma di riflettere su come far intervenire l'esperienza in catechesi, come costruirla ed elaborarla ecc. Sono questi i problemi su cui dobbiamo lavorare, soprattutto a livello di formazione dei catechisti, e la pastorale d'*engendrement* avrebbe tutto da guadagnare ad approfondire l'argomento.

3.3.3. *Pastorale d'engendrement ed ecclesiologia*

Infine la questione della Chiesa, così centrale nel Vaticano II e dopo di esso, qui risulta relativamente sospinta nell'ombra, a partire da una considerazione sulla deistituzionalizzazione del religioso (Theobald e Donegani).

In effetti, nella prospettiva della pastorale d'*engendrement* si pensa maggiormente al rapporto della Chiesa con il mondo che non l'edificazione di essa... Si ha insomma una ecclesiologia che viene elaborata a partire dal rapporto della Chiesa con il mondo. La scelta, ovviamente, non è senza interesse; al contrario: «la Chiesa non è realmente Chiesa che quando esiste per coloro che non ne fanno parte» (Dietrich Bonhoeffer). Ma anche con questa impostazione si è ancora nel solco del Vaticano II che, con il prologo trinitario di *Lumen Gentium* e la sua presentazione iniziale della Chiesa come sacramento di salvezza, considera la relazione con il mondo come elemento costitutivo della Chiesa. Tuttavia, a partire da questo dato condiviso, sarebbe auspicabile poter procedere oltre, se si vuole dire che la Chiesa è il luogo della catechesi o che la catechesi edifica la Chiesa.

La pastorale d'engendrement si accorda con la situazione attuale della Chiesa che deve accogliere persone provenienti da ogni orizzonte.

4. CONCLUSIONE

Senza dubbio, la proposta di una pastorale d'*engendrement* non risolve tutti i problemi, e ciò del resto non è sua pretesa. Tuttavia ci provoca a riflettere e ad approfondire alcune questioni importanti. È una proposta che merita pertanto di essere discussa e perciò di venir presa sul serio.

[1] Cf M. Simon, *Un catéchisme universel pour l'Église catholique. Du Concile de Trente à nos jours*, Leuven, Leuven University Press 1992.

[2] Si vedano i miei due recenti articoli: *Réinventer la catéchèse dans une société plurielle*, in *Lumen Vitae* 63 (2008) 319-337, e *La réception de Vatican II par le mouvement catéchétique*, in *Lumen Vitae* 64 (2009) 397-416.

[3] Il lessico conciliare è per se stesso rivelatore.

Un solo documento parla di "catechismo" (*Inter mirifica* 16); il termine "catechesi" (15 volte) e "catechistico" (12 volte) sono frequenti, così come lo sono anche i termini "catecumenato" (6) e "catecumeno" (12). Nel *corpus* del Concilio tridentino il lemma "catecumeno" appare una sola volta, e mai si legge "catecumenato".

[4] Si veda il n. 3/2006 di *Lumen Vitae*, tutto dedicato al tema: *Catéchuménat: modèle pour la catéchèse?*

[5] Cf H. Derroitte, *La catéchèse décloisonnée. Jalons pour un nouveau projet catéchétique*, Bruxelles, Lumen Vitae 2000; tr. it.: *La catechesi liberata. Fondamenti per un nuovo progetto catechistico*, Torino-Leumann, Elledici 2002. Si veda pure il n. 2/2000 di *Lumen Vitae* su *La catéchèse paroissiale. Conditions d'un renouveau*.

[6] Cf Les Évêques de France, *Proposer la foi dans la société actuelle. Lettre aux catholiques de France*, Paris, Cerf 1997; tr. it.: I Vescovi di Francia, *Proporre la fede nella società attuale. Lettera ai cattolici*, Torino-Leumann, Elledici 1998. Si vedano anche le due relazioni sulle tappe che precedono la versione finale del documento: *Proposer la foi dans la société actuelle. Rapport présenté par Mgr Claude Dagens à l'Assemblée plénière de Lourdes 1994*, e *Proposer la foi dans la société actuelle. Vers une nouvelle étape. Deuxième rapport présenté par Monseigneur Claude Dagens à l'Assemblée plénière de Lourdes 1995*. Infine: H.-J. Gagey - D. Villepelet, *Sur la proposition de la foi*, Paris, Éditions de l'Atelier 1999.

[7] Ph. Bacq - Ch. Theobald (edd.), *Une nouvelle chance pour l'Évangile. Vers une pastorale d'engendrement*, Bruxelles, Lumen Vitae - Québec, Novalis - Paris, Éditions de l'Atelier/Éditions Ouvrières 2004; Ph. Bacq - Ch. Theobald (edd.), *Passeurs d'Évangiles: autour d'une pastorale d'engendrement*, Bruxelles, Lumen Vitae - Québec, Novalis - Paris, Éditions de l'Atelier/Éditions Ouvrières 2008.

[8] Così, ibidem, Ph. Bacq, *Vers une pastorale d'engendrement*, pp. 7-28; qui p. 16.

[9] Ibidem.

[10] Cf nuovamente Ph. Bacq, *Vers une pastorale d'engendrement*, pp. 7-28.

[11] Ibidem, p. 9. Nello stesso volume si trovano tre altre menzioni del catechismo, una nel contributo di A. Fossion (*Quelle annonce de l'Évangile pour notre temps? Le défi de l'inculturation du message chrétien*, pp. 73-87) e due altri in quello di S. Tremblay (*Le dialogue pastorale revisité*, pp. 125-136).

[12] Ho esaminato per la prima volta questa correlazione nell'articolo: *Le catéchuménat: indice du changement social et ecclésial. L'exemple du Québec*, in *Lumen Vitae* 49 (1994) 69-92.

[13] *Liminaire*, in Ph. Bacq - Ch. Theobald (edd.), *Une nouvelle chance pour l'Évangile*, p. 5.

[14] Ibidem.

[15] Cf ibidem. I due contributi sono rispettivamente: J.-M. Donegani, *Inculturation et engendrement du croire*, pp. 29-45, e Ch. Theobald, *C'est aujourd'hui le «moment favorable». Pour un diagnostic théologique du temps présent*, pp. 47-72.

[16] Cf F. Brossier, *La référence à la Bible dans les catéchismes du XVIIe siècle*, in *Revue de l'Institut Catholique de Paris* 8 (1989) 29, 37-43 e *Le fonctionnement de la Bible en catéchèse et dans la communication de la foi*, in *Catéchèse* 25 (1985) 100/101, 77-92, e *Bible et catéchèse*, in *Catéchèse* 41 (2001) 165, 67-72.

[17] Si vedano, per es., M.C. Boys, *Scripture in the Catechism*, in Th.J. Reese (ed.), *The Universal Catechism Reader. Reflections & Responses*, San Francisco, Harper 1990, pp. 43-54 e G.S. Sloyan, *The Role of the Bible in Catechesis according to the Catechism*, in B.L. Marthaler (ed), *Introducing the Catechism of the Catholic Church. Traditional Themes and Contemporary Issues*, New York (NY) - Mahwah (NJ), Paulist Press 1990, pp. 32-42.

DALLA CONFERENZA EPISCOPALE PIEMONTESE

CATECHISTI COLLABORATORI DI DIO PER TESTIMONIARE IL VANGELO

Lettera ai Parroci e alle loro Comunità

Lo scopo di questa lettera è quello di porre al centro dell'azione pastorale i catechisti: la loro scelta e preparazione, la loro formazione, cura e accompagnamento. Un testo che può essere un utile stimolo per la loro promozione vocazionale.

Pagine 48. € 2,50

ELLEDICI

CORSO FRANCIA 214 - 10098 CASCINE VICA (TO)
TEL 011.9552111 - FAX 011.9574048
E-MAIL: vendite@elledici.org - INTERNET: www.elledici.org

RIDISEGNARE L'IDENTITÀ DEI CRISTIANI IN UNA CULTURA "GLOBALIZZATA" / 1

Andrea Fontana

Profondi cambiamenti stanno avvenendo sotto i nostri occhi, nel mondo culturale e religioso italiano, anche se spesso noi ci distogliamo dall'oggi per rifugiarci nella contemplazione di un passato felice o per proiettarci in un mondo ideale, etereo, fuori del tempo. Cambiamenti che procedono a strappi, tra recessioni verso il passato con nostalgie anacronistiche oppure con sperimentazioni estemporanee da parte di chi pensa di aver trovato la ricetta risolutiva, scambiandola con i suoi gusti personali.

Quando l'Italia è diventata una "terra straniera" per i cristiani allora essi hanno cominciato a sentirsi in crisi, come gli antichi Ebrei a Babilonia.

Ai fini della nostra riflessione catechetico-pastorale mi preme tuttavia mettere in risalto soprattutto il fatto che in un mondo globalizzato noi siamo "senza volto": il nostro specifico è stinto e ci rende uguali agli altri (così funzionava la "società cristiana"; così tende a diventare attraverso la "globalizzazione" la società dei mass-media). In un mondo così fatto, se ognuno non ha una forte coscienza della propria identità, sarà "inglobato" e omologato agli altri che lo renderanno simile a sé, annullando la sua anonima e troppo pallida identità.

Ciò sta accadendo in Italia: siccome molti cristiani non hanno coscienza della loro identità umana, relazionale, sociale, culturale, sono fagocitati dall'anonimato creato da culture frammentate e diverse che finiranno per far nascere un sincretismo in cui ciascuno sarà un po' di tutto quello che sono gli altri, senza una sua identità specifica, annullando la ricchezza del dialogo, la libertà della coscienza, la fantasia del diverso, lo stimolo del confronto, l'identificazione in una forte appartenenza. Le istituzioni fagociteranno la persona, il pensiero comune sopprimerà il dissenso, l'uniformità farà tacere la coscienza personale.

1.1. Siamo dispersi in Babilonia come l'antico Israele

La storia, maestra di vita, ci insegna che tutti gli imperi, per rimanere saldi aggregando sotto un unico re o imperatore, popoli, religioni, culture e usanze diverse, hanno dovuto ricorrere all'uniformità, o concedere minimi privilegi ed eccezioni, o governare nel totalitarismo più assoluto, unificando e uniformando pensiero e comportamenti con la forza degli eserciti e l'eliminazione del "diverso".

La Bibbia ci racconta dell'esilio di Israele in Babilonia come di un evento tipico e un'esperienza unica di confronto e di dialogo: gli Ebrei sradicati dalla loro terra, dalle loro istituzioni, dai loro calendari e luoghi di culto, sono stati dispersi in mezzo ad altri popoli di tradizioni, religione, usanze totalmente diverse. In qualche modo l'impero ha indebolito la fede e la cultura di Israele, sottoponendola a sovrapposizioni, contaminandola con allusioni estranee, mettendola a confronto con potenze religiose più forti anche perché privilegiate dal potere costituito.

I cristiani non sono stati capaci di difendere la propria identità, perché era un'identità generica, fatta di adesione automatica al cristianesimo, spesso non cosciente e libera.

La fede di Israele in JHWH è tuttavia sopravvissuta grazie ad alcuni fattori: il cambiamento dell'organizzazione religiosa, attraverso l'adattamento alla nuova realtà; lo sforzo di esasperare la propria identità, spesso con l'isolamento dal mondo circostante attraverso leggi, usi, costumi, esteriorità in cui si identificavano coloro che appartenevano al popolo di JHWH; l'assunzione di schemi culturali e morali propri del nuovo ambiente, mediante l'aggregazione al proprio patrimonio religioso e, spesso, la trasformazione, imprimendo ad essi un marchio coerente con la rivelazione storica di JHWH.

1.2. La nostra esperienza

Oggi tra noi sta accadendo la stessa cosa: finché nei decenni passati eravamo in "patria", cioè finché l'Italia era la patria riconosciuta del cristianesimo cattolico occidentale e le istituzioni lo proteggevano e la cultura era dominata con forza dalla Chiesa – dal parroco del paesino fino al «bianco padre che da Roma...» – c'era bisogno solo di lasciarsi trasportare dall'onda e, salvo contestazioni puntuali di liberi pensatori, la cosa andava da sé. I bimbi automaticamente respiravano aria di casa, in cui c'erano usanze civili, sociali e religiose condivise da tutti, ispirate ad un cristianesimo popolare attraverso la mediazione di molteplici schemi interpretativi, a volte applicati in modo estrinseco ai comportamenti religiosi.

Quando l'Italia è diventata una "terra straniera" per i cristiani, occupata da culture costruite per il consumismo e il benessere puramente fisico, abitata non più soltanto da cristiani cattolici, ma da islamici, buddhisti, pagani, ecc.; dominata non solo, ma anche, dal sottile totalitarismo dei media che fanno opinione e dei politici che si ritraggono dalle protezioni prima garantite per non rischiare

di andare in minoranza, allora i cristiani in Italia hanno cominciato a patire in crisi. Tuttora sono in crisi, perché non sono ancora riusciti a trovare, come gli Ebrei in Babilonia, uno stratagemma per sopravvivere. Addirittura alcuni chiudono gli occhi, senza accorgersi di svegliarsi ogni mattina in Babilonia.

Da una parte, questi stessi cristiani non sono stati *capaci di difendere la propria identità,* perché era un'identità generica, fatta di adesione automatica al cristianesimo, spesso non cosciente e libera, a volte anche superficiale, tanto che molti cristiani in Italia non hanno una formazione culturale e umana imbevuta profondamente di Parola di Dio, di Vangelo, di Gesù Cristo.

Essere in terra straniera ci costringe a riesprimere in termini nuovi ciò in cui crediamo e a rafforzare la nostra identità e appartenenza.

E, dall'altra parte, *l'istituzione ecclesiale,* in cui ogni cristiano dovrebbe identificarsi, non si è ancora relazionata ai cambiamenti avvenuti, operando quelle riforme di linguaggio, di strutture, di percorsi che sarebbe necessario ridisegnare in una situazione di dispersione come quella di Babilonia.

Inoltre, molti cristiani contemporanei non hanno mai letto personalmente il Vangelo, testo fondamentale per identificarsi con i discepoli di Cristo; né frequentano una chiesa cattolica, fondamentale per sentirsi appartenenti ad un gruppo; né parlano della propria fede in famiglia e con gli amici, altro elemento determinante per riconoscere la "memoria" che delinea i tratti particolari del proprio volto.

Ciò accade invece alle minoranze, che si identificano con forza in un gruppo, in un credo e in una determinata pratica religiosa. Diciamo questo anche se non è corretto applicare alla comunità cristiana i termini di "maggioranza" o "minoranza" che rischiano di politicizzare la nostra riflessione. Quest'ultima, invece, è squisitamente pastorale e vorrebbe infine proporre un modo nuovo di riscoprire l'identità cristiana, declinandola in termini storicamente attendibili, in pluralità di appartenenze, con grande rispetto per le coscienze personali e apertura alla speranza con cui lo Spirito ci guida a capire ciò che ora non siamo ancora in grado di capire, portandoci alla verità tutta intera (cf Gv 16,13).

Essere in terra straniera ci costringe – per un misterioso disegno provvidenziale – a riesprimere in termini nuovi ciò in cui crediamo e, nello stesso tempo, a rafforzare la nostra identità e appartenenza. Se vogliamo sopravvivere, se non vogliamo disperderci del tutto confondendoci nel crescente sincretismo e soggettivismo, se un futuro può ancora avere in Italia il cristianesimo di molti, dobbiamo operare il cambiamento. Ispirati dall'esperienza di Babilonia. Senza paura di guardare avanti. Fedeli alla radice che è il Verbo incarnato, ma protesi verso il nuovo che è il Cristo Risorto.

1.3. Ridisegnare lo specifico cristiano

Ma in che cosa crediamo come cristiani? Qual è la nostra identità? *La nostra identità sta nel Vangelo di Gesù Cristo,* raccontato da testimoni che proclamano la sua risurrezione e dunque il potere sulla vita e sulla morte che lo rende Figlio di Dio e Salvatore delle nostre vite.

1.3.1. La dimenticanza dello specifico

Quanti cristiani hanno aderito con la loro fede, libera e consapevole, a questa storia riguardante Gesù? Quanti cristiani, invece, non professano piuttosto una fede troppo generica in un Dio, costruito ad immagine dell'uomo, semplice risposta agli interrogativi esistenziali a cui nessun'altra scienza umana riesce a trovare risposte? O quanti sono attaccati a manifestazioni religiose occasionali che esprimono una risposta culturalmente datata a esigenze religiose generiche, che possono cambiare in base alle provenienze geografiche e culturali di chi le mette in pratica? O quanti, ancora, difendono oggetti (ad es. il crocifisso), o valori morali, o luoghi di culto artistici, o musei d'arte sacra soltanto perché i loro occhi sono abituati a vederli come parte integrante di un panorama di sicurezze stabilizzatrici, ma senza condividerne i messaggi che in essi sono racchiusi o, perlomeno, senza percepirne la pienezza di memorie evangeliche?

Quanti cristiani professano una fede troppo generica in un Dio, costruito ad immagine dell'uomo, semplice risposta agli interrogativi esistenziali?

1.3.2. Specificità cristiana e cultura

L'identità cristiana non si gioca sul piano puramente culturale e neppure sul piano politico della convivenza e delle leggi statali, né ancor meno ad un livello superficiale di segni esteriori o forme religiose stereotipe.

Molti aspetti del cristianesimo sono diventati parte della cultura italiana e sono patrimonio di partiti politici e di usanze tradizionali, avendo però perso la carica straordinaria che la loro origine aveva promosso, rendendo possibile il loro depositarsi negli strati delle abitudini più universalmente condivise da tutti coloro che abitano il nostro territorio. Quando si fa appello alle *radici cristiane dell'Europa* si fa spesso riferimento proprio a questi valori, avendone però perso per strada il significato profondo che condiziona l'orizzonte attraverso cui i cristiani guardano alla storia, al senso della vita, al comportamento quotidiano. Il loro significato profondo sta appunto in Gesù Cristo, origine e fonte del nostro pensiero, della nostra espressione artistica, della nostra forma sociale, dei tanti luoghi e oggetti disseminati sul territorio italiano. Senza Gesù Cristo essi diventano pura esteriorità perché non rappresentano più un mezzo per incontrare Lui e seguirlo nella vita, ma una forma esteriore senza fondamento, anche se con molti valori utili alla serena convivenza civile. E diventano vaghi valori religiosi, o umani o sociali, ormai staccati dalla placenta cristiana. In questo senso il documento di base sul rinnovamento della catechesi definiva invece cristiano «chi ha scelto Cristo e lo segue... In questa decisione fondamentale per Gesù Cristo è contenuta e compiuta ogni altra esigenza di conoscenza e di azione della fede» (RdC 57).

1.3.3. Specificità cristiana e simboli

Ridisegnare lo specifico cristiano significa ritrovare il senso evangelico profondo di tutto ciò. Facciamo l'esempio del crocifisso, ritornato recentemente di attualità per la nota presa di posizione di un organismo europeo che ha stabilito di toglierlo dalle pareti di certi luoghi pubblici. Perché molti si sono opposti a

questa sentenza? Non perché quel crocifisso ci richiama all'amore sconfinato di un Dio verso l'umanità in Cristo, riconciliando in Lui la terra con il cielo, secondo l'espressione dei testi cristiani; ma semplicemente perché è un oggetto che da sempre campeggia sui muri di casa, ci ricorda tutti i crocifissi dell'umanità e la passione di molti esseri umani morti ingiustamente, torturati sotto i regimi autoritari, sconfitti dalla violenza. Elementi e richiami verissimi, che però molti proclamano in un contesto totalmente estraneo alla fede e all'adesione cristiana al Figlio di Dio, morto per noi, che ha preso su di sé il "peccato del mondo". Anche il crocifisso diventa segno generico, privo di identità cristiana, o gioiello da esibire, o spada da brandire contro le invasioni barbariche...

In questo modo si svuotano i simboli, le parole, i luoghi e gli oggetti cristiani della loro identità: essi diventano simboli e oggetti di un umanesimo generico che si serve di forme cristiane per esprimersi. Anche perché questo atteggiamento vagamente umanistico viene scisso dall'adesione personale a Cristo, confinata nell'ambito della coscienza di ciascuno. Il crocifisso, allora, non è più un segno della fede cristiana a cui si aderisce, ma un segno della cultura da cui proveniamo e che si conserverà appeso alle pareti finché le nuove generazioni non avranno dimenticato le proprie radici culturali. E dunque ancora per poco.

Molti aspetti del cristianesimo sono diventati parte della cultura italiana avendo però perso la carica straordinaria delle origini.

In questo dibattito, contrapporre – come spesso facciamo – l'indulgenza, la tolleranza, il dialogo alla fermezza della denuncia o alla necessità di rimanere fermi sulle posizioni tradizionali diventa un gioco puerile. *Ciò che distingue il cristianesimo*, ciò che mantiene coesa la numerosa congerie delle confessioni cristiane, ciò che dà valore ai simboli e ai gesti cristiani *è precisamente Gesù Cristo, morto e risorto, il Figlio di Dio e salvatore del mondo.* Nient'altro. Nessun altro. Senza maschere anonime.[1]

1.4. Ridisegnare l'identità della nostra appartenenza

Il movimento che conduce fatalmente ad espellere l'identità cristiana dai segni culturali, dalle usanze sociali, dai comportamenti religiosi tradizionali rallenta anche la consapevolezza e la scelta necessaria a *sentirsi "parte" precisa di un gruppo o di una comunità,* che nell'ambito del cristianesimo prende il nome di "chiesa".

1.4.1. Il venir meno del senso di Chiesa

La maggior parte dei cristiani non si sente "chiesa", non si offende quando viene calpestata la propria chiesa, non partecipa attivamente alla promozione di appartenenza alla propria parrocchia, non si sente il dovere di collaborare a sostenerla economicamente o fisicamente. La Chiesa, per molti, sono i preti, le suore, i vescovi e il papa. Aiutati in tutto questo da un'antica espressione usata abitualmente sui quotidiani, sui media, ma anche nelle nostre chiese-edificio, quando avviene una celebrazione o si verifica un presa di posizione: «La Chiesa disapprova... La Chiesa oggi celebra... La Chiesa interviene nel dibattito...»: quanti cristiani si identificano in questo soggetto? Spesso, in realtà, essi non "disappro-

vano", né "celebrano", né "intervengono", e quindi la "Chiesa" deve essere qualcosa di estraneo a tutti loro e non li riguarda.

Prima di essere dispersi in Babilonia, la Chiesa era un'istituzione forte come il tempio di Gerusalemme e il Sinedrio: e siccome aveva potere in patria, noi non potevano esimerci dal prenderla in considerazione, anche se non ci identificavamo totalmente con essa. Ciò che diceva questa "Chiesa" – ente al di sopra di ogni sospetto – era legge per noi e noi ci adeguavamo. Ma oggi che siamo in terra straniera, dove altri hanno il potere e la Chiesa ha perso la sua forza autoritaria per la stragrande maggioranza, essa non ha più alcun fascino né richiamo per molti. È una delle tante istituzioni che dicono il loro parere sul quotidiano: come il Consiglio di Ministri, come il CONI, come il Consiglio Superiore della Magistratura. Tutte realtà di cui noi non siamo partecipi e dunque in cui non ci identifichiamo. Fanno semplicemente parte dello scenario politico e internazionale contemporaneo e diventano oggetto di cronaca ai TG e sui quotidiani.

1.4.2. L'essenziale dimensione comunitaria della fede cristiana

Ma un cristiano convinto – che liberamente ha scelto di aderire a Gesù morto e risorto il quale prolunga la sua azione nel mondo grazie alla comunità ecclesiale che lo rende vivo e presente – non può sentire la Chiesa come un corpo estraneo. Se perde la sua identificazione con la Chiesa, comunità cristiana, perde la sua bussola, il suo orientamento.

Certo, spesso identificarsi con la Chiesa è impresa difficile per molti: la loro frequentazione della parrocchia è troppo labile per stringervi legami significativi. In più, difficilmente il semplice credente si sente valorizzato, interpellato, coinvolto. Le decisioni sono prese altrove, in stanze che il cristiano normale, sia pur convinto, non frequenta abitualmente; in stanze che risultano lontane dal suo ambiente di vita e dunque si esprimono in forme distanti dalla vita reale, in linguaggi difficilmente comprensibili dall'uomo di strada, dalla madre di famiglia, dal giovane tecnologico.

La maggior parte dei cristiani non si sente "chiesa", non si offende quando viene calpestata la propria chiesa, non partecipa attivamente alla sua vita.

Il parroco è stato "mandato" dal vescovo; le regole del Codice di diritto canonico sono astruse per la maggioranza, come le leggi del Codice civile o penale; la liturgia è avvolta da segni e da parole spesso incomprensibili cui si cerca di ovviare con la "spettacolarizzazione" o una pedante e ripetitiva didascalia.

Il ricupero della dimensione ecclesiale della fede, inoltre, è difficile anche perché il linguaggio cristiano, come l'identità cristiana, si è impoverito o adeguato alla superficialità delle culture, espresse dalla globalizzazione nel grande pensiero unico che porta a valorizzare lo "stare bene", le parole mal pronunciate e senza significato, lo starnazzare nei cortili fangosi del "Grande fratello" e simili, le sgrammaticature della lingua italiana più normale. I cristiani hanno vergogna ad usare un loro linguaggio per identificare la loro appartenenza. Mentre alcuni termini musulmani sono entrati nel vocabolario comune a tutti – "ramadàn", "jihad", "taleban", ecc. – perché i seguaci dell'Islam non si vergognano ad usarli, noi cristiani abbiamo impoverito la nostra identità

dimenticando il senso di parole tipiche del cristianesimo: "risurrezione", "mistagogia", "catecumenato", "liturgia", "carità",... Non siamo riusciti ad imporle al linguaggio comune: anche questo ci condanna all'esilio in questa terra d'esilio. Al più sono rimasti alcuni slogans evangelici, citati spesso in chiave iperbolica e attribuiti a volte a Confucio, come «porgi l'altra guancia», «non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te», «chi non ha peccato, scagli la prima pietra», ecc.

Ricostruire l'appartenenza alla comunità ecclesiale dei cristiani è dunque il passo successivo a quello del ricostruire la loro identità cristiana: credo in Gesù, morto e risorto e dunque sono un testimone e discepolo che fa parte della Chiesa. Essa è la mia *patria* dove nutro quotidianamente la fede in Cristo, ne parlo quotidianamente la lingua, una lingua da "iniziati". Essa è la mia *casa* dove trovo fratelli e sorelle con cui condivido un progetto di vita, il mio scrigno in cui conservo tutto ciò che mi serve per essere credente, ma solo quello. Ed essa io sostengo con la mia presenza, solidarietà, partecipazione per renderla sempre viva e vigile sui bastioni di Babilonia la grande, ove siamo dispersi.

Per molti i gesti della fede sono gesti vagamente religiosi compiuti per esorcizzare le difficoltà.

1.5. Ridisegnare l'identità dei gesti religiosi tradizionali

In questo modo, sul fondamento di Cristo e in compagnia della comunità, compio gesti cristiani, in riferimento alla mia identità e appartenenza. Non sono gesti religiosi generici, anch'essi senza volto, a valenza soltanto sociale, ma gesti cristiani nel pieno significato del termine, che confermano l'orizzonte della mia vita credente e rimandano continuamente alla radice da cui provengono la mia fede (Gesù Cristo) e l'identificazione in una comunità a cui appartengo (la Chiesa).

1.5.1. Gesti e riti vagamente religiosi

Per molti che si dicono cristiani, spesso i gesti della fede lasciano ai margini gli effettivi orizzonti cristiani e l'appartenenza alla Chiesa: sono gesti vagamente religiosi compiuti per esorcizzare la difficoltà sempre maggiore che lo stare al mondo produce, oppure per convenienza sociale, la quale sopravvive in forme tradizionali a cui aderiamo esteriormente, senza partecipazione intima, convinta, libera. Si usa così e noi ci adeguiamo ai costumi della nostra società, in maniera acritica. Il discorso vale per i momenti conclamati della storia esistenziale di ognuno: la prima Comunione, il Battesimo dei bimbi, la Cresima, i funerali... Vale per alcune scadenze annuali: il ramo di ulivo nella domenica di Passione, la Messa di mezzanotte a Natale, i funerali e le Messe per i nostri defunti in cui vogliamo esprimere il nostro affettuoso ricordo. E vale anche per le celebrazioni con risvolto politico o sociale: quando le autorità locali si presentano con le loro divise e le loro insegne alla Messa del patrono della città; o quando un vescovo o un parroco sono chiamati ad intervenire al concerto o all'inaugurazione di un evento pubblico; o quando militari o eventi catastrofici mietono vittime celebrate con una Messa solenne in cattedrale a cui partecipano tutti, credenti e non credenti, senza farsi scrupolo di non aderire invece al significato cristiano del gesto.

1.5.2. L'equivoco della religione civile

Questo modo di comportarsi perpetua l'equivoco di una "religione civile" in cui la nazione si riconosce, ma che esprime semplicemente il momento ufficiale e solenne di una vita sociale che conserva ancora antiche tradizioni, comuni alla società cristiana di altri tempi, la quale ebbe nel Sacro Romano Impero il momento più chiaro della sovrapposizione del governo politico al governo "cristiano". O meglio, riconduce ad una sacralizzazione della vita politica e sociale messa in atto per legittimare poteri e comportamenti che a volte nella storia hanno anche contraddetto clamorosamente la coerenza evangelica. Tali comportamenti hanno addirittura trovato giustificazione in alcuni argomenti teologici elaborati, di fatto, per sostenere il permanere di connivenze tra il potere civile e il potere religioso, pur non essendo mai mancate voci profetiche che andavano contro la pratica quotidiana, spesso violenta, inquisitoria, conquistatrice, corrotta e cortigiana.[2]

Abbiamo ancora segni, gesti, valori cristiani, i quali tuttavia hanno perso la loro autentica radice nel Vangelo di Gesù Cristo.

Per i gesti di cui s'è detto or ora si può parlare di religione civile soprattutto quando essi vengono spettacolarizzati in solenni celebrazioni trasmesse dalla televisione, legittimate al punto tale che anche molti cristiani sono giunti a ritenere che valgano allo stesso modo della loro partecipazione effettiva, di presenza, alle celebrazioni reali. La trasmissione televisiva legittima lo spettacolo offerto dalle autorità e dal popolo e induce a pensare che l'Italia è ancora un paese cristiano perché nei momenti chiave della sua vita si raduna attorno alla bandiera, alla patria, alla religione.

Ma, a questo punto, sorge legittimamente il dubbio di quale religione si tratti: si tratta della "religione civile" che assume i connotati tradizionali cristiani perché altri non sono ancora riusciti ad imporsi? Oppure si tratta della "fede cristiana" che attraverso questi gesti induce poi ad un comportamento evangelico che rifiuta l'autoritarismo, l'interesse personale dei politici stessi, la violenza delle armi, la benedizione degli eserciti, l'ingiustizia verso i più deboli, l'egoismo e la litigiosità nei rapporti sociali in tutti i campi della vita?

1.6. Infine: identità o civiltà cristiana?

Il 3 novembre 2009 la Corte europea di Strasburgo, accogliendo la richiesta di una coppia veneto-finlandese, ha deciso di dichiarare contraria al diritto alla libertà religiosa l'affissione nelle aule delle scuole italiane del crocifisso. Questa decisione ha scatenato in Italia un putiferio tale da mobilitare opinionisti, teologi, autorità ecclesiastiche e persino i politici. Dal dibattito emerge un problema di fondo che la mancanza di identità cristiana pone in risalto: il crocifisso sarebbe per molti un simbolo culturale. In questo senso, primo fra tutti, si è espresso P.F. Casini: «In Europa dobbiamo difendere l'identità cristiana del nostro Paese. Difendere la nostra tradizione cristiana significa difendere noi stessi, la nostra storia... Siamo figli della nostra civiltà e la nostra civiltà è figlia di quelle radici giudaico-cristiane. Affermare queste radici non significa fare un atto di fede, significa difendere noi stessi».

1.6.1. Simbolo senza identità?

Tutto il dibattito ha bisogno però di essere precisato: innanzitutto per affermare che il nostro Paese non ha più una identità cristiana. Come abbiamo detto, ha ancora segni cristiani, gesti cristiani, valori cristiani, i quali tuttavia hanno perso la loro autentica radice nel Vangelo di Gesù Cristo. Se siamo tutti d'accordo che togliere i segni cristiani dalla pubblica esposizione rischia di farci dimenticare anche le nostre radici, il fatto che molti cristiani si rivolgano a tali segni solo esteriormente, senza aderirvi con piena coscienza, ci permette di dubitare della sincerità della presa di posizione in difesa dei crocifissi che molti politici, insieme a Casini, hanno assunto. Senza dimenticare, poi, che l'appello alle radici giudaico-cristiane dell'Europa è clamorosamente antistorico: le radici dell'Europa moderna stanno anche in altre culture e religioni.

Il cristianesimo non potrà mai essere semplicemente considerato e definito «prodotto religioso della civiltà occidentale».

Non solo: il dibattito ci richiama una metafora di Nietzsche, il quale affermava che l'uomo indossa quotidianamente una maschera: non c'è l'uomo, c'è la sua maschera. La sua identità è continuamente spezzata dalla maschera che indossa. Questo è il dramma del dibattito sul crocifisso e, in fondo, della società occidentale, materialistica e individualista: l'identità non esiste, esistono solo sovrapposizioni più o meno fittizie ed esistono individualismi esacerbatamene conflittuali. Ogni persona, per poter avere cittadinanza nell'attuale Babele di opinioni diverse, deve indossare una "maschera" che nasconda la propria identità, ma così finisce per perderla del tutto e con il non riuscire a distinguere l'identità di chi gli sta di fronte.

1.6.2. Identità del simbolo e testimonianza

Proseguendo nella precisazione del discorso intorno al crocifisso, si potrebbe osservare che un cristiano che si identifica coscientemente con questo segno dà indubbiamente ad esso un valore supplementare, non considerandolo semplicemente il simbolo di una cultura europea. Questo riferimento culturale poco importa, se si considera seriamente la realtà cui rinvia il crocifisso, cioè un Dio ben diverso da quello pensato dai filosofi; un Dio incarnatosi invece in Gesù Cristo, che sulla croce manifesta l'abbraccio di un Padre misericordioso e tollerante per tutta l'umanità. E dunque, invece della lotta per la presenza del crocifisso negli spazi pubblici, sarebbe molto più efficace la testimonianza dei cristiani che – come diceva Thomas Merton – sono «crocifissi che parlano e camminano». Il fatto è che il problema delle radici culturali nasconde oggi il problema della scarsa testimonianza dei cristiani in Europa: «c'è bisogno di crocifissi vivi», diceva Madre Teresa, non di «crocifissi anneriti in fondo ad un armadio» (M. Yourcenar) o appesi ad una parete come un quadro decorativo senza valore per chi li guarda perché in Lui non si identifica più.

1.6.3. La tentazione della civiltà cristiana

Illuminante, a questo proposito, è l'intervista rilasciata da Andrea Riccardi, della Comunità di sant'Egidio, in

occasione di un convegno svoltosi a Palermo alcuni anni fa. Lo storico prende le mosse dall'affermazione di Pio XII che «il cristianesimo non appartiene a nessuna civiltà» e mette in guardia dalla tentazione di un uso politico-ideologico della categoria "civiltà cristiana". La comunità cristiana non ha l'obiettivo di diventare Stato, anche se nel lontano passato ha perseguito questo obiettivo e in parte l'ha realizzato, con tutte le conseguenze negative che l'esperienza ha portato. Il cristianesimo non potrà mai essere semplicemente considerato e definito «prodotto religioso della civiltà occidentale».

Identità e coerenza molte volte nella storia hanno prodotto spirito profetico e innovativo per risolvere i problemi.

1.6.4. La necessaria identità

Se il cristianesimo oggi in Europa manifesta la sua debolezza – mancanza di identità di coloro che si professano cristiani e scarsa incidenza sulle loro scelte di vita – non è per fattori esterni, quali l'invasione dell'Islam o le leggi laiche dell'Europa o dei singoli stati. Esso viene meno proprio per la mancanza di identità culturale dei cristiani e la loro scarsa adesione alla comunità dei discepoli di Cristo, che – come annota la *Lettera a Diogneto* – non hanno città particolari o stati loro propri, bensì vivono insieme agli altri, ma non alla maniera degli altri, distinguendosi per la loro fede, per la loro religione, per il loro esempio di vita. Questo è il vero problema: non l'invasione degli stranieri appartenenti ad altre culture, né il crescere dell'Islam con le sue moschee e minareti, bensì la fragilità e l'indifferenza dei cristiani rispetto alla loro identità e testimonianza di fede.

Mons. Padovese, vicario apostolico dell'Anatolia, in un'intervista rilasciata al settimanale *Il nostro tempo* nel 2007, alla domanda «Come fare per non perdere la propria identità?», risponde: «Il pluralismo religioso e culturale può essere un momento di grazia, perché spinge ad una presa di coscienza più marcata d'identità e richiede di giustificare incessantemente le nostre convinzioni sia verso noi stessi che verso gli altri, proprio come avveniva nel mondo antico. Non è forse vero che la Chiesa ha preso coscienza di sé attraverso il confronto con i non cristiani e spesso attraverso le eresie? È proprio quando ci si confronta con altri che si diviene coscienti della propria identità e tradizione. E l'identità della Chiesa si può riassumere così: "Solo il Dio della croce è il nostro Dio"».

Aggiunge mons. Stenico che, d'altra parte, proprio l'identità e la coerenza dei cristiani, diventata criterio supremo nelle scelte della vita quotidiana, ha conseguenze anche politiche e sociali non indifferenti. Identità e coerenza molte volte nella storia hanno prodotto spirito profetico e innovativo per risolvere i problemi di convivenza pacifica, di giustizia verso i poveri, di servizio del potere al vero bene comune. Conciliare, da una parte, l'affermazione che la fede cristiana non si identifica con nessuna civiltà o progetto politico e, dall'altra, che la fede cristiana anima di valori propri l'intera società umana con la testimonianza dei cristiani è la grande sfida del dibattito attuale.

In conclusione, togliere i simboli religiosi dall'esposizione pubblica significa esprimere la convinzione che la religio-

ne – qualsiasi religione – deve rimanere nell'ambito privato, mentre pubblicamente tutti cambiano vestito e si mimetizzano (le "maschere" di Nietzsche) in una anonima società "laica".

Al contrario, esporre tutti i simboli religiosi presenti in una società significa esprimere la diversità di identità e appartenenza dei cittadini, costringendoli per certi versi ad identificarsi con il proprio simbolo. Il che porta a prendere coscienza, attraverso i diversi simboli, che esistono diversità anche nella concezione della vita e della storia, sentendosi appartenenti o all'una o all'altra concezione.

Nello stesso tempo, però, la molteplicità delle appartenenze può e dovrebbe spingere al dialogo e al confronto, per cercare gli elementi comuni che permettono una pacifica convivenza e una collaborazione efficace attorno ai valori condivisi. Però, la stessa pluralità di appartenenze porta anche la persona a sentirsi parte cosciente di questa o quella fede e a dialogare in senso autentico, cioè senza cancellare la propria identità dal volto e senza indossare una maschera uguale per tutti.

[1] Mi raccontava di recente un adulto cinquantenne, italiano, di aver da poco scoperto, leggendo un famoso romanzo, che Gesù Cristo è risorto "in carne e ossa" (espressione sua) ed era giustamente meravigliato per questo fatto così straordinario...

[2] Cf il caso, non unico e grazie a Dio ormai risolto, di don Lorenzo Milani e l'obiezione di coscienza al servizio militare obbligatorio. Già nel passato Bartolomeo de las Casas aveva condannato la connivenza, nelle Americhe, tra i "conquistadores" e i missionari; connivenza che in molti casi ha portato a distruggere la dignità e le culture delle popolazioni indigene.

RI-COMINCIARE A CREDERE

EMILIO ALBERICH - AMBROISE BINZ

ADULTI E CATECHESI

Un'opera considerata un classico a livello internazionale sull'argomento, arricchita e aggiornata alla luce dei più recenti documenti ufficiali e della riflessione catechetica. Lo studio affronta in forma documentata i temi più importanti sulla pratica della catechesi degli adulti nel mondo attuale: identità, motivazioni, significato pastorale, obiettivi, contenuti e metodi.

Pagine 216. € 14,00

GIANGALEAZZO GADDI

COME ANNUNCIARE OGGI CRISTO GESÙ

«Corso di evangelizzazione popolare». Uno strumento che da una parte aiuta a capire e a vivere più coscientemente la fede, e dall'altra a saperne dare ragione a chi a sua volta non capisce e chiede spiegazione.

Pagine 232. € 13,00

ELLEDICI

CORSO FRANCIA 214 - 10098 CASCINE VICA (TO)
TEL 011.9552111 - FAX 011.9574048
E-MAIL: vendite@elledici.org - INTERNET: www.elledici.org

Jerome VALLABARAJ, *Educazione catechetica degli adulti. Un approccio multidimensionale*, Roma, LAS 2009, pp. 365, € 23,00.

Esattamente quarant'anni fa (1970), la CEI affermava: «Occorre... comprendere che, in tutte le età, il cristiano ha bisogno di nutrirsi adeguatamente della parola di Dio. *Anzi, gli adulti sono in senso più pieno i destinatari del messaggio cristiano*, perché essi possono conoscere meglio la ricchezza della fede, rimasta implicita o non approfondita nell'insegnamento anteriore» (RdC 124). Sulla stessa lunghezza d'onda, decenni dopo, il *Direttorio Generale per la Catechesi* (1997) qualificava la catechesi degli adulti come «l'asse portante» di ogni catechesi (DGC 275).

Nonostante queste ed altre dichiarazioni di principio, i limiti e le difficoltà che l'educazione cristiana degli adulti incontra, a livello pratico ma anche di riflessione teoretica, sono sotto gli occhi di tutti.

In questo contesto, il presente volume si pone allora come un tentativo per promuovere una sorta di "conversione pastorale". È uno studio approfondito e documentato, che valorizza gli apporti delle ricerche sugli adulti e sulla loro educazione provenienti da molteplici prospettive di indagine, al fine di proporre orientamenti operativi nell'ambito della proposta catechistica a loro indirizzata.

Il libro è composto da dieci capitoli ed è articolato attorno a tre nuclei fondamentali: «Divenire adulto», «L'educazione catechistica degli adulti» e «L'animazione come paradigma olistico dell'ispirazione catecumenale per l'educazione catechistica degli e con gli adulti».

Il primo capitolo, *Divenire adulto. Alcune prospettive di sviluppo*, si propone di circoscrivere l'età adulta, segnalare le sue molteplici rappresentazioni interpretative ed evidenziare le prospettive di sviluppo nel divenire adulto che gli studiosi e i ricercatori hanno sottolineato durante gli ultimi quaranta/cinquanta anni a livello di scienze umane.

Il secondo capitolo, *Divenire adulto. Le prospettive dell'apprendimento*, introduce gli orientamenti di base delle teorie dell'apprendimento, allo scopo di evidenziare le caratteristiche significative dell'adulto in quanto apprendista, la rilevanza del contesto ed i processi significativi implicati nell'apprendimento.

Con il terzo capitolo, *Divenire adulto e la costruzione del significato di vita*, si recensiscono i diversi percorsi promossi per dare senso o costruire il significato della vita, e si evidenzia la necessità di pensare a questi diversi modi come a una co-costruzione per promuovere uno sviluppo olistico che sottolinea la natura sociale, radicale e transazionale del dare senso alla vita.

Nelle pagine del quarto capitolo, *L'educazione catechetica come processo dell'apprendimento trasformativo*, l'attenzione è posta sulla fede cristiana intesa come un processo per dare senso alla vita e/o riceverne. Tale processo diventa trasformativo quando i cristiani adulti riconoscono la promozione del Regno di Dio proclamato da Gesù come prospettiva di significato, Gesù Cristo come la persona di riferimento, il discepolato come il paradigma personale e della comunità,

nonché la *diaconia*, la *koinonia*, il *martyria* e la *leitourgia* come abitudini mentali insieme alla relativa visione risultante. Di tale apprendimento trasformativo sono poste in evidenza sia la dimensione personale che quella comunitaria. Il capitolo si conclude evidenziando le caratteristiche distintive del discepolo adulto che cammina verso la maturità.

Il quinto capitolo, *Educazione catechetica e comunità cristiana*, sottolinea l'imprescindibile dimensione comunitaria del discepolato. Pertanto la *comunità di discepoli* è da considerare il paradigma fondamentale per l'educazione catechistica degli adulti. Il capitolo prosegue indicando i criteri di autenticità della comunità cristiana.

Il capitolo successivo, il sesto, *Animazione: un paradigma olistico dell'ispirazione catecumenale*, analizza brevemente il significato dell'espressione «il modello di ogni catechesi è il catecumenato battesimale» (DGC 59) e descrive il termine "animazione" come un'analogia del catecumenato. Dopo la presentazione del significato della parola animazione, si esplora la relazione tra animazione ed educazione catechistica. Il capitolo si conclude delineando i diversi stili e processi coinvolti nell'animazione catechistica.

Con il settimo capitolo, *Compiti dell'animazione nell'educazione catechetica degli adulti*, l'attenzione si orienta sulla situazione in cui gli adulti si trovano, perché situazioni differenti esigono stili diversi. Una rapida analisi della gamma di possibili situazioni degli adulti dal punto di vista dell'educazione catechistica richiede che si identifichino ulteriormente gli stili di animazione e i compiti richiesti e valorizzati.

L'ottavo capitolo, *Animazione ed apprendimento catechetico*, descrive gli stili di animazione e le caratteristiche dell'animazione catechistica degli adulti. L'educazione catechistica attraverso l'animazione ruota intorno a tre poli fondamentali: cristocentrismo, continuità e cambiamento. Il capitolo evidenzia sei scenari predominanti nell'apprendimento catechistico da parte degli adulti (teologico, riflessivo, sapienziale, comunitario, emancipativo, esperienziale) e si conclude presentando i compiti impliciti nell'apprendimento catechistico.

Il capitolo nono, *Principi decisivi per la coltivazione dell'apprendimento catechetico*, specifica i punti nodali del processo della progettazione dell'educazione catechistica degli adulti, evidenziando i criteri di scelta dei contenuti da proporre e offrendo un decalogo per la scelta della metodologia più appropriata.

Infine, il decimo ed ultimo capitolo, *Profili degli animatori dell'educazione catechetica degli adulti*, concentra l'attenzione sulle diverse funzioni cui gli animatori della catechesi degli adulti possono essere chiamati: risvegliare la fede, purificarla, rafforzarla; progettare e trasformare la vita cristiana.

Ci si augura che questo denso volume possa contribuire a rendere più praticata e più efficace la catechesi degli adulti, così come sempre auspicato anche dal Magistero.